

ROBERTO VOLPETTI

1944

L'ANNUS HORRIBILIS
DI ATTIMIS E FAEDIS



ASSOCIAZIONE PARTIGIANI OSOPPO
2024

ROBERTO VOLPETTI

1944

**L'ANNUS HORRIBILIS
DI ATTIMIS E FAEDIS**

ASSOCIAZIONE PARTIGIANI OSOPPO
2024

Con il contributo



Comune di Attimis



Comune di Faedis



IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA

© Associazione Partigiani "Osoppo-Friuli" (Udine)

ISBN 9788894735369

Finito di stampare nel mese di ottobre 2024
presso la Tipografia Pellegrini/Il Cerchio
Via Trento 81 - Udine

Salvo diversa indicazione le foto pubblicate provengono
dall'Archivio Osoppo della Resistenza del Friuli

PRESENTAZIONE	7
PREMESSA	9
CAPITOLO PRIMO	
L'ENTUSIASMO DELL'ESTATE DEL 1944	15
LE PROFONDE INCRINATURE DIETRO UN'APPARENTE UNITÀ IL RUOLO DEL CLERO	17
I TEDESCHI SI PREPARANO – I KARSTJÄGER	21
L'ASSALTO TEDESCO ALLA ZONA LIBERA DEL FRIULI ORIENTALE – 26/27 SETTEMBRE 1944	28
LA BATTAGLIA DEL MONTE NAGRAD	30
IL DRAMMA DEI PAESI	34
MONS. GIUSEPPE NOGARA INTREPIDO DIFENSORE DELLA GIUSTIZIA CONTRO LA BARBARIE	39
I LUNGHİ MESI DELL'OCCUPAZIONE COSACCA	40
LA ZONA LIBERA DEL FRIULI ORIENTALE OTTANTA ANNI DOPO: ALCUNE CONSIDERAZIONI	43
CAPITOLO SECONDO	
PRIMO CRESTA UN PARTIGIANO DELLA OSOPPO AL CONFINE ORIENTALE	46
RITORNO AI MONTI	50
IN POSTAZIONE	52
PRIMO ATTACCO A SUBIT	54
I «LANCI» INGLESI	66
I PARTIGIANI SI RAFFORZANO	68
L'ATTACCO A NIMIS	69
L'ATTACCO A POVOLETTO	74
FUCILAZIONE DI FASCISTI	76
AZIONE DI GUASTATORI	78
IL GRANDE RASTRELLAMENTO	81
RITORNO A PORZÙS	97

CAPITOLO TERZO

LA LETTERA DI GUIDO PASOLINI "ERMES" AL FRATELLO PIER PAOLO	100
--	-----

CAPITOLO QUARTO

I LIBRI STORICI PARROCCHIALI	153
------------------------------	-----

CRONACA DEGLI AVVENIMENTI DAL LIBRO STORICO DELLA ARCIPRETURA DI FAEDIS (SETTEMBRE 1943 – MAGGIO 1945)	153
--	-----

DAL LIBRO STORICO DELL'ARCIPRETURA DI FAEDIS (TESTO DELLE PAGINE DAL NUMERO 128 AL NUMERO 159)	154
---	-----

ATTIMIS CRONACA DAL LIBRO STORICO DELLA PARROCCHIA (SETTEMBRE 1943 – MAGGIO 1945)	195
---	-----

DAL LIBRO STORICO DELLA PARROCCHIA DI ATTIMIS	196
---	-----

RACCHIUSO TESTIMONIANZA DI DON GINO ZULIANI ALL'EPOCA CAPPELLANO DI RACCHIUSO	206
---	-----

LIBRO STORICO DEL CAPPELLANO DI CLAP	209
--------------------------------------	-----

DAL LIBRO STORICO DEL VICARIO DI PORZÛS E CLAP DIPENDENTE DALLA PARROCCHIA DI ATTIMIS	211
--	-----

INDICE DEI NOMI	217
------------------------	-----

INDICE DEI LUOGHI	220
--------------------------	-----

RINGRAZIAMENTI	223
-----------------------	-----

PRESENTAZIONE

Maurizio Malduca, Sindaco di Attimis

Luca Balloch, Sindaco di Faedis

La ricorrenza, quest'anno, dell'Ottantesimo anniversario della Zona Libera del Friuli Orientale, ci ha sollecitato a porre all'attenzione delle nostre comunità un evento tragico che portò non solo alla traumatica conclusione della esperienza della stessa Zona Libera, ma anche all'incendio di numerose nostre borgate con la sistematica depredazione dei poveri beni che costituivano il sostegno della nostra gente: nel corso del rastrellamento di fine settembre 1944 venne infatti asportato tutto ciò che vi era nelle case, nelle dispense, nelle cantine, nelle stalle e nei cortili, e quel poco che era rimasto venne divorato dal fuoco in un crescendo drammatico che vide anche la uccisione e la deportazione di numerosi partigiani e civili.

Fu un fatto traumatico che ha lasciato ferite profonde nelle nostre comunità di cui ancora oggi, pur a tanti anni di distanza, giungono le conseguenze.

Non è casuale che le Amministrazioni comunali di Attimis e Faedis abbiano deciso di ricordare assieme questi avvenimenti: è ben vero che la Zona Libera coinvolse altri comuni vicini, ma è altrettanto vero che nello svolgersi degli avvenimenti di fine settembre del 1944, Attimis e Faedis si ritrovarono affratellate nel loro martirio perpetrato da nazifascisti e cosacchi. Scontri violenti si concentrarono sul monte Nagrad, sopra l'abitato di Subit (paese bruciato due volte dai tedeschi, a luglio e a settembre, e con la chiesa completamente distrutta con la dinamite dai tedeschi..) e si conclusero nei boschi e sui rilievi attorno a Valle e Costalunga, con decine e decine di partigiani che persero la vita.

L'Associazione Partigiani Osoppo Friuli, ci ha proposto questa pubblicazione che raccoglie le testimonianze scritte che giungono fino a noi, da protagonisti diretti di quelle giornate: sono scritti di due partigiani della Brigata Osoppo e gli scritti che provengono dai libri storici parrocchiali (Attimis, Faedis, Clap) o da altre testimonianze scritte di sacerdoti della zona (Racchiuso, Subit). Il tutto corredato da una abbondante documentazione fotografica. Lo scenario che esce dalla ricostruzione storica è indubbiamente impressionante e crediamo riesca senz'altro a fornire ai lettori un quadro accurato di ciò che accadde in quei drammatici mesi.

Riteniamo che, di sicuro, vi saranno ulteriori testimonianze, anche letture e valutazioni che non coincidono con quelle riportate nel volume, ma crediamo che sia giusto ed opportuno che, se vi sono diverse memorie, queste possano emergere e confrontarsi. In fondo questo è lo scopo che l'autore della pubblicazione si prefigge, cioè di giungere ad una "storia" che, se non tutta, almeno in larga parte sia condivisa, così come, pur nel suo democratico pluralismo, unitaria fu la resistenza contro il maligno e spietato nemico.

L'ottantesimo anniversario della Zona Libera del Friuli Orientale, la cui breve vita iniziò a metà agosto del 1944 ed ebbe il suo epilogo nei tragici eventi degli ultimi giorni del successivo mese di settembre quando l'intera area della Pedemontana, da Nimis a Torreano, fu duramente rastrellata dalle truppe tedesche - con l'ausilio dei reparti repubblicani e cosacchi -, ha suggerito la stesura di questo libro con lo scopo non solo di ricordare, ma anche di riproporre le testimonianze più autentiche di quanti vissero quel tragico momento. Si trattò, infatti, di una fase drammatica che coinvolse sia le formazioni partigiane garibaldine e osovane, le cui relazioni furono profondamente segnate da quella esperienza, sia le popolazioni civili che furono oggetto della rappresaglia tedesca: Sedilis, Nimis, Attimis, Faedis furono incendiate alla fine di settembre, mentre l'abitato di Subit subì lo stesso trattamento ben due volte, a fine luglio e a fine settembre.

Nella storiografia osovana questi episodi sono stati quasi rimossi: nei resoconti dei tanti testimoni venivano infatti rubricati come una "pagina nera", tragica e terribile, che quasi non si voleva nominare, o meglio, si ricordava faticosamente in un impossibile tentativo di rimozione.

Un passo rilevante era stato fatto da Giannino Angeli, per molti anni la "voce" dell'Associazione Partigiani Osoppo, che, nel 2005, aveva scritto il libro: *"NIMIS - ATTIMIS - FAEDIS La zona Libera del Friuli Orientale"*, nel quale aveva raccolto con una lodevole abilità storica indiriz-

zata a mettere in luce l'autenticità di quanto accaduto, sia i documenti presenti nell'Archivio Osoppo della Resistenza in Friuli, sia le decisive testimonianze dei protagonisti di quelle giornate come Domenico Cossio, "Meni", Lofio, Mario "Croce", suor Rosalba Cepparo di Nimis e altri. Il lavoro di Angeli rimane pregevole perché riunisce una pluralità di voci che consentono di far luce sull'andamento effettivo degli avvenimenti riportando, coraggiosamente, anche le differenti versioni rese dai vari settori di combattenti per chiarire le motivazioni del crollo dei reparti partigiani. Interpretazioni talvolta divergenti che lasciano intendere quanto sia stata multiforme la realtà e, di conseguenza, la conoscenza di quanto è effettivamente accaduto.

Negli stessi anni l'APO fece innalzare, a Valle di Soffumbergo, un monumento a ricordo dei caduti nella drammatica ritirata dei reparti della Prima Brigata Osoppo. Poteva essere quella l'occasione per riuscire a dipanare una vicenda complicata quanto dolorosa, eppure non fu sufficiente affinché gli avvenimenti della Zona Libera assumessero quella dimensione valoriale che non può non essere parte della memoria e della storiografia osovana.

Negli anni successivi fu una circostanza pressoché casuale a indirizzare l'attenzione sul dramma che colpì le vallate che stanno a monte di Attimis e Faedis e che ebbe la sua apoteosi nel tragico incendio delle due località.

Una decina di anni fa Gerardo Carneroli, originario di Pesaro, ma da molto tempo residente a Bruxelles, si rivolse all'Associazione Partigiani Osoppo chiedendo notizie di suo zio Cecchini Antonio, chiamato Tonino, anch'egli di Pesaro, carabiniere che aveva poi aderito alla Osoppo, di cui sapeva unicamente che era morto in Friuli. "Allora ero piccolo - ci disse -, ma ricordo ancora l'urlo disperato di mia nonna, la mamma di mio zio Tonino, il giorno in cui seppe della morte del suo giovane figlio che la segnò per il resto dei suoi giorni". Ci chiese, in particolare, di rintracciare il luogo dove Tonino era stato sepolto per poter almeno de-

porre un fiore. A seguito delle nostre ricerche e dai documenti presenti nei nostri archivi risultava che il ragazzo era stato ucciso nei combattimenti di fine settembre 1944 sul monte Nagrad, nei pressi di Subit, ed era stato tumulato ad Attimis.

Nel corso di un rapido sopralluogo verificammo, però, che sulla tomba del cimitero di Attimis che accoglie i resti dei partigiani caduti, non era presente il suo nome. Ci volle un po' di tempo per venire a capo dell'incongruenza: in un colloquio con l'allora vicesindaco di Attimis, Ennio Del Fabbro, venimmo a conoscenza che alcuni anni prima si era reso necessario un intervento di consolidamento del monumento e che, nel corso dei lavori, si erano recuperati i resti dei caduti e riposti in apposite cassette, ma che di uno dei sepolti non era stato possibile risalire all'identità. Era quindi probabile che quel partigiano ignoto fosse proprio Tonino Cecchini. La conferma la avemmo quando Gerardo Carneroli ci inviò una fotografia del funerale di 14 partigiani che si tenne nella chiesa di Attimis, il 14 giugno 1945. Dopo la cerimonia, alcuni feretri furono portati ai rispettivi paesi di origine mentre i caduti di Attimis e alcuni altri furono inumati nel cimitero del paese. La foto riprendeva il feretro di Antonio Cecchini e sul retro la scritta: *“La bara del caro Tonino viene posta nella tomba assieme a quella di Ferruccio”*. La firma era quella di Elisa Fusari, moglie di Ferruccio Fontanini “Zanon” anch'egli morto a Valle nei giorni del rastrellamento e sepolto nel medesimo monumento. Avemmo quindi la certezza che Tonino Cecchini era sepolto proprio lì. Ci fu una commossa cerimonia alla quale parteciparono i numerosi parenti di Antonio Cecchini che dopo decenni poterono finalmente onorare il loro caro, morto giovane sui monti del Friuli.

Questo evento, che abbiamo ricordato per l'emozione che aveva suscitato, ci ha ricondotto a quanto accadde nelle drammatiche giornate di fine settembre 1944, a partire dalla tragica battaglia che si svolse sul monte Nagrad, l'altura che sovrasta l'abitato di Subit, e che proseguì con il ripiegamento dei reparti in direzione di Valle e Costalunga dove persero

la vita decine di patrioti. Si trattò di un vero e proprio combattimento in cui i protagonisti si affrontarono in uno scontro spietato che segnò il termine della Zona Libera, così come indicò la fine della Divisione Garibaldi Osoppo che aveva suggellato la faticosa collaborazione fra la Garibaldi e la Osoppo.

La fine della Zona Libera Orientale provocò la tremenda rappresaglia nei confronti delle popolazioni che i tedeschi ritenevano più collaborative con i partigiani: Sedilis, Nimis, Attimis capoluogo, la frazione di Subit e Faedis furono incendiate e saccheggiate.

In realtà non tutti i centri abitati furono dati alle fiamme: le foto aeree scattate dagli Alleati nel settembre del 1945 ci restituiscono infatti una mappa a “macchia di leopardo”. Nel comune di Attimis, ad esempio, alcune borgate del capoluogo non risultano lambite dalle fiamme. Situazione analoga anche per le frazioni a monte: mentre Subit risulta completamente distrutta, altre frazioni (le varie borgate che compongono la frazione di Forame, Porzûs, Racchiuso) appaiono del tutto indenni. Al di là della distruzione causata dagli incendi, le popolazioni si trovarono razziate di ogni cosa e atterrite da una reazione tedesca imprevedibile quanto inimmaginabile.

L'insieme di questi elementi e considerazioni ci hanno persuasi a proporre alle due amministrazioni comunali di Attimis e Faedis la realizzazione di questa pubblicazione. Abbiamo voluto quindi, a ottant'anni di distanza, riproporre un lavoro che intende mettere a fuoco quanto accadde nelle giornate del settembre 1944 fra Subit e Valle raccogliendo in un unico strumento le deposizioni scritte dai diretti testimoni di quegli eventi.

Si tratta di documenti già pubblicati, come il libro di Primo Cresta dato alle stampe nel 1969 e oggi introvabile, e la lettera che Guido Pasolini scrive al fratello Pier Paolo nel novembre del 1944, a poche settimane dallo svolgersi dei fatti.

Altri documenti erano già in parte noti, come i Libri Storici delle Par-

rocchie di Attimis e Faedis, di cui Giannino Angeli aveva riportato alcuni brani nel suo libro.

Altri, infine, inediti, come la commovente testimonianza scritta del Vicario di Racchiuso don Gino Zuliani e il Libro storico del Vicario di Clap, don Aurelio Totolo.

Finalmente riunite, queste deposizioni raccontano un momento tragico che le immagini del tempo solo parzialmente riescono a rappresentare. Nei testi proposti compaiono anche le vicende che hanno preceduto la conclusione della Zona Libera a fine settembre del 1944, come la battaglia di Nimis di fine agosto e quella di Povoletto dei primi giorni di settembre ma, come premesso, ci siamo soffermati, in modo particolare, su quanto accadde a est del passo di Monte Croce, proprio perché il nucleo di quella che fu un'epica battaglia, si concentrò in quell'area. Mi auguro che gli amici di Nimis comprenderanno questa scelta con la promessa che torneremo ad occuparci su quanto di tremendo si abbatté sulla valle del Cornappo con il terribile eccidio di Nongruella e quello, ancora più tragico, di Torlano, oltre all'incendio delle loro borgate.

Arch. Roberto Volpetti
Presidente Associazione Partigiani "Osoppo-Friuli"

L'ENTUSIASMO DELL'ESTATE DEL 1944

Il Grande Rastrellamento del settembre del 1944 fu la dimostrazione che l'esercito tedesco era ancora in grado di contrastare, con decisione, l'azione delle forze partigiane provocando la traumatica conclusione di due tentativi che avevano suscitato grandi speranze:

- 1) la costituzione della Divisione Garibaldi – Osoppo, con la sostanziale fusione delle due formazioni partigiane presenti nella Pedemontana orientale;
- 2) la realizzazione della Zona Libera del Friuli Orientale che comprendeva i comuni situati a cavallo dell'asse pedemontano Nimis, Attimis e Faedis e che arrivava sino a Povoletto a sud e a Taipana a nord.

Due esperienze nate dalla generale convinzione che la situazione si stava mettendo male per fascisti e nazisti, che la vittoria degli Alleati ormai era alle porte (la liberazione di Roma, lo sbarco in Normandia, l'avanzata inesorabile dell'Armata Rossa sul fronte orientale), che le Zone Libere e le Repubbliche partigiane avrebbero dato la spallata definitiva per giungere all'auspicata vittoria finale entro il 1944. Speranze favorite anche dall'apporto della missione inglese che operava in quei mesi presso le forze partigiane e che prevedeva l'avvio dei lanci da parte degli aerei alleati consentendo ai combattenti per la libertà di contare su armi e mezzi di sostentamento.

Scrivo sul Libro storico di Faedis mons. Mulloni:

«Siamo agli ultimi d'agosto. Già da tempo corre voce insistente della prossima fine della guerra che dovrebbe avvenire certamente prima dell'inverno. Radio Londra lancia ordini ai partigiani di tenersi pronti. Una missione inglese, composta di un maggiore e cinque soldati, è venuta via Jugoslavia tra i partigiani della Garibaldi e dell'Osoppo per dirigere le operazioni: è munita di radio trasmittente onde tenersi in collegamento con il proprio comando della linea gotica (Toscana). Cominciano i lanci per i rifornimenti. Aeroplani decollati da Foggia vengono la notte ad ore prestabilite sulla zona del Joannes e, dietro indicazioni di segnali luminosi, lanciano volta per volta, a mezzo paracadute, tonnellate di materiale bellico. In tali circostanze l'intera popolazione di Canebola è mobilitata per la raccolta dei colli e l'immediato trasporto».

I due ambiziosi tentativi (unificazione delle forze partigiane e costituzione della Zona Libera) si consumarono nel breve periodo che va dagli ultimi giorni di luglio alla prima metà di settembre. In quella fase, infatti, venne trovato l'accordo per costituire la Divisione Garibaldi-Osoppo mentre, a metà agosto, fu costituita la Zona Libera con l'elezione dei sindaci e la nomina delle giunte nei vari comuni.

Tutto sembrava andare nella direzione giusta dopo che, a fine luglio, era stato sostanzialmente contenuto e poi respinto un attacco delle forze tedesche a Subit; a fine agosto Nimis fu liberato dalla presenza tedesca e cosacca, mentre il 5 settembre riuscì l'assalto partigiano a Povoletto costringendo alla resa tedeschi e fascisti alle porte di Udine. Il successivo 23 settembre, con un'ulteriore azione, fu eliminato il presidio di Vedronza. Primo Cresta, nel suo libro, lascia trasparire il clima di entusiasmo che si respirava in quei giorni quando, dopo le ripetute vittorie sul campo, i partigiani venivano impegnati in importanti missioni di disturbo alla rete delle infrastrutture, in particolare alla vitale linea ferroviaria Pontebbana, collegamento essenziale per l'esercito tedesco con la Germania.

Le testimonianze, tuttavia, ci offrono un quadro nel quale sin da subito si avverte una condizione di disagio destinato a minare l'effettivo proseguimento sia della Divisione Garibaldi – Osoppo, sia della Zona Libera Orientale.

Esplicite sono, a questo proposito, le considerazioni di Guido Pasolini:

«Si riorganizza la Brigata: in breve tempo raggiungiamo i seicento uomini nella vallata Attimis-Subit. Si entra in contatto con i comandi della Seconda Brigata Garibaldi che fiancheggiano il nostro schieramento: si forma la Divisione “Garibaldi-Osoppo”; si firma un patto d'amicizia con gli sloveni che, slealmente, hanno cominciato la propaganda slovena nel territorio da noi occupato. Giunge per radio una notizia ad aggravare la situazione: gli inglesi nelle zone liberate disarmano le formazioni partigiane. A noi dell’“Osoppo” la notizia non ci fa né caldo né freddo.

In quegli stessi giorni giunge una missione slovena inviata da Tito: si propone l'assorbimento della nostra Divisione da parte dell'Armata slovena; ci fanno capire fra l'altro che qualora facessimo parte dell'esercito sloveno eviteremmo il disarmo. Il comandante di Divisione SASSO (un garibaldino) tentenna, il vicecomandante BOLLA (Osoppo) pone un energico rifiuto. Gli sloveni se ne vanno scontenti. Il comandante SASSO promette solennemente a BOLLA (quindi alla nostra Brigata) che della questione non si sarebbe più parlato. Ma gli sloveni (è evidente che la cosa sta loro molto a cuore) non abbandonano la partita e tornano alla carica. Sempre energico e deciso il contegno di BOLLA, ambiguo quello di SASSO (sobillato evidentemente da VANNI) il quale sembra incline ad accettare.

BOLLA fa presente che qualora avvenisse l'accordo con gli sloveni (per noi sarebbe peggio di una battaglia perduta) la Brigata Osoppo si sarebbe staccata dalla Divisione. Siamo agli ultimi di settembre: la situazione militare è minacciosa».

Primo Cresta, di cui riporteremo ampi stralci, fu presente nella battaglia di Subit del 29 luglio; quindi partecipò allo scontro per la conquista di Nimis a fine agosto e, infine, a quello di Povoletto del 5 settembre. Nei tre frangenti avvertì le forti criticità nella preparazione dei reparti partigiani che venivano sovente superate dalla generosità e coraggio dei giovani che descrive. Al tempo stesso, evidenzia le forti difficoltà nell'azione delle forze partigiane slave che trovavano il sostegno dei comandanti garibaldini. Nel testo di Cresta questi problemi risultano molto evidenti:

«Le forze osovane cercarono, pur nella difficile situazione, la collaborazione e l'amicizia, sia delle forze partigiane slave, come lo attestano gli accordi di mutua assistenza, i viveri e le armi consegnate agli sloveni quando all'Osoppo venivano effettuati i «lanci» dagli Alleati, che la collaborazione con i garibaldini comprovata dalla successiva fusione delle due formazioni nella divisione "Garibaldi-Osoppo", che non furono certamente gli osovani a voler interrompere. Pertanto, nessuna preclusione o diffidenza preconcepita può essere addebitata all'Osoppo, ma solo la fiera difesa dei propri ideali e della propria dignità nazionale».

Anche mons. Mulloni, parroco di Faedis, evidenzia i disagi sempre più tangibili. Ecco un brano in cui riferisce dei suoi rapporti con il commissario "Vanni" (da lui ritenuto il vero capo dei partigiani garibaldini come sostiene in un passo precedente):

«Il 24 settembre celebriamo la festa della S. Spina con nel pomeriggio la solenne processione. A funzioni finite mi viene in canonica il comandante Vanni. Egli vuole gli strumenti della banda per meglio organizzare le feste da ballo per i suoi partigiani che "combattono per la libertà dei popoli". Gli rispondo con un netto rifiuto. Ne segue una lunga e concitata discussione. Vistomi irremovibile, passa alle minacce facendomi capire che sarebbe intervenuto con la forza. Perdo allora la calma e mettendolo alla porta gli grido scandendo le parole: "Mi pare che non sono questi i tempi di ballare; domani verranno i tedeschi, voi ve la darete a gambe e noi pagheremo"».

Così don Zani, parroco di Attimis:

«Ad Attimis si costituiscono in efficienza i partigiani della “Osoppo” con fazzoletto tricolore, a Faedis invece si costituiscono i rossi garibaldini. I due comandi, dapprima in contrasto, si unirono e formarono un'unica armata con due brigate. Lo scopo era unico, ma i metodi e la propaganda diversi. Nei primi c'erano i partiti dell'ordine, o meglio nessun partito, poiché si attendeva solo a liberare la patria dai fascisti e dai tedeschi, nei secondi invece il substrato e la condizione di vita, la propaganda comunista e la preparazione per la futura rivoluzione. Ma l'operato fu leggero e spesso insensato da ambo le parti. Si dimenticava che i tedeschi erano agguerriti e mal sopportavano le molestie ed i continui sabotaggi e le rapine sulla strada di macchine e di viveri».

La riproposizione dei libri storici parrocchiali che abbiamo raccolto in questo lavoro ci offre un punto di vista indicativo di questa situazione e al tempo stesso definisce il ruolo determinante che il clero svolse in quelle comunità travolte da una tal tempesta.

Le ricerche svolte per la stesura di questo testo ci hanno offerto l'opportunità di ricostruire l'architettura su cui si articolava la struttura ecclesiastica in quel periodo.

Vi sono due personaggi fondamentali, ovvero i due parroci: l'Arciprete di Faedis mons. Leone Mulloni e il parroco di Attimis don Ugo Zani. Sono due preti di una certa età ed esperienza: mons. Mulloni che ha 63 anni e il quasi coetaneo don Zani che ne ha 64. Hanno inoltre in comune un'altra particolarità: entrambi stanno svolgendo la loro missione sacerdotale, nei reciproci paesi, da molto tempo. Mons. Mulloni era giunto a Faedis nel lontano 1916, mentre don Zani aveva fatto il suo ingresso ad Attimis nel 1915. Entrambi avevano quindi vissuto, nelle rispettive comunità, la traumatica esperienza della Prima Grande Guerra, con la tragedia della rotta di Caporetto, che proprio in questi paesi fu particolarmente partecipata. Ciò ci autorizza a sostenere che conoscevano a fondo le loro comunità e, a quanto ri-

sulta, le popolazioni riponevano fiducia e rispetto nei loro confronti. Entrambi i sacerdoti sono affiancati da un rispettivo cooperatore (cappellano) che si dimostrerà particolarmente energico. I due provengono entrambi da Ribis di Reana del Rojale, sono cugini e portano lo stesso cognome: don Renato Lucis ad Attimis e don Mario Lucis a Faedis. Don Renato fu, a tutti gli effetti, nella rete della Osoppo Friuli con il nome di battaglia “Bepo Stangje” che utilizzò anche per firmare non poche canzoni della storia della Brigata Osoppo. Era infatti un provetto musicista, ma la sua attività non si limitava certo alla stesura di canti per gli osovani. Assieme al suo parroco don Zani, anch’egli presente nel registro dei partigiani della Osoppo, costituiva un solido punto di riferimento della rete osovana.

Analogamente, don Mario Lucis a Faedis, pur non ufficialmente censito nei reparti osovani, si dimostrò fortemente impegnato nel supporto alla Resistenza. Fu da tutti riconosciuto come uomo di grandi capacità operative e di mediazione che metterà pienamente a frutto nel dopoguerra quando diventò parroco di Lignano, di cui fu uno dei pilastri del suo sviluppo.

Queste due abbinate di sacerdoti, don Ugo Zani/don Renato Lucis ad Attimis e mons. Leone Mulloni/don Mario Lucis a Faedis, confermano come nelle due comunità si creò uno schema analogo: il sacerdote anziano e autorevole che tende a mantenere una certa equidistanza ed equilibrio fra le forze in campo e il prete giovane al quale, con il supporto e il consenso del proprio superiore, è delegata la risoluzione delle situazioni più intricate. I rapporti fra parroco e il rispettivo cooperatore sono quindi stretti e di piena fiducia.

Alle due parrocchie principali (Faedis e Attimis) fanno riferimento gerarchico le numerose cappellanie: ad Attimis riferiscono Forame, Subit, Porzûs e Clap, Platischis, Prossenico, Racchiuso.

A Faedis, invece, riferiscono Canal di Grivò, Canebola, Ronchis, Valle. A ognuna di queste collettività è preposto un sacerdote, quasi sempre

giovane e ai primi anni della sua missione. In alcuni casi (Forame, Subit, Porzûs e Clap) il giovane cappellano è da poco arrivato nella sua nuova sede. Si tratta di sacerdoti che si trovarono a condividere i drammi quotidiani delle loro popolazioni, tragedie certamente inusuali per dimensioni e caratteristiche, di fronte alle quali spesso si scoprirono disarmati, ma alle quali reagirono con singolare spirito di sacrificio.

È evidente, dai resoconti, il ruolo che questi sacerdoti svolsero anche per quanto riguarda la presenza dei partigiani nei loro paesi: avvertono una palese sintonia con la Osoppo mentre manifestano una certa preoccupazione verso i partigiani della Garibaldi (soprattutto nei confronti dei commissari e verso Vanni in particolare) più collegata ad aspetti pratici che ideologici. I sacerdoti cercano di evidenziare le carenze nell'azione dei partigiani riferendosi soprattutto alle ricadute che queste possono avere sulla popolazione civile nel momento in cui i tedeschi o i cosacchi attuassero il cosiddetto "diritto di rappresaglia".

| I TEDESCHI SI PREPARANO – I KARSTJÄGER

C'è un elemento comune che si individua nelle relazioni dei testimoni, ovvero un eccesso di ottimismo da parte dei comandi partigiani unito a una valutazione superficiale sull'effettiva capacità dell'esercito tedesco di organizzare un'energica risposta all'azione dei resistenti. E ciò anche in relazione alla preparazione e all'armamento dei reparti partigiani che certamente non potevano essere definiti ottimali.

Scriva mons. Mulloni:

«Intanto il Comando della divisione Garibaldi da Stremiz si trasferisce a Faedis nella villa Borgnolo. Incominciano subito i lavori di fortificazione sotto la direzione del comandante inglese. Si rafforzano le impostazioni

agli ingressi del paese, si minano i ponti e le strade. Anche l'ospedale è pronto in una casa di Gradischiutta. Ormai, secondo i partigiani, siamo al sicuro! I tedeschi non passeranno! E con incredibile leggerezza cantano, ballano e scorrazzano con le lussuose macchine. Facciamo delle rimostranze e protestiamo per il pericolo a cui ci espongono. Ma il grande Vanni non teme e continua a fare sfoggio della sua eloquenza nelle conferenze domenicali. La loro baldanza cresce ancora dopo il successo ottenuto la sera del 5 settembre a Povoletto, ove assieme ad un battaglione dell'Osoppo, hanno assaltato un forte presidio di carabinieri e repubblicani asserragliati nel Municipio, causando loro dei morti e facendo prigionieri e bottino.

Intanto i tedeschi lasciano fare, ma giorno per giorno sono informati di tutto attraverso una rete di spie. Parecchie, più o meno colpevoli, vengono prese dai partigiani e fucilate a Canal Grivò e Stremiz. Ma le più dannose le hanno in mezzo loro e non le conoscono. Elementi repubblicani e fascisti provenienti anche dalla Questura di Udine si sono da tempo infiltrati nelle loro file ed essi, i furbi, non solo non se ne sono accorti, ma li hanno nominati commissari.

La situazione si aggrava sempre più. Da Udine ci giungono di tanto in tanto voci vaghe di serie minacce tedesche».

In realtà i partigiani, nel periodo precedente, avevano avuto a che fare soprattutto contro reparti cosacchi (a Nimis) oppure italiani della Repubblica Sociale (a Povoletto) con i quali ebbero facile sopravvento. Con le forze tedesche un primo importante scontro avvenne il 29 luglio quando un nutrito reparto proveniente da nord, ovvero da Bergogna, Prossenico, Platschis, giunse fino all'abitato di Subit dove era insediato il comando della Osoppo.

Scrive Guido Pasolini "Ermes":

«Cronaca degli avvenimenti dal 29 luglio ad oggi: tremila tedeschi e fascisti in tale giornata iniziano un rastrellamento nella zona della Prima Brigata "Osoppo-Friuli" (la mia). Inizio delle operazioni cinque e mezza del mattino: attacco di sorpresa nemico (proveniente da Prossenico) in

zona Subit. Una brigata slovena (la 128ª?) che aveva il preciso compito di sbarrare la strada al nemico in questo settore (rappresentante il tergo del nostro schieramento) si ritira senza sparare un colpo di fucile! Risultato: due nostre postazioni di mitraglia in posizione dominante sopra Subit resistono eroicamente fino alle 4 del pomeriggio (...). Esaurite le munizioni gli uomini si ritirano sul monte Carnizza presidiato dal nostro Battaglione "Udine"».

Il racconto di Primo Cresta, presente ed attivo protagonista, descrive minuziosamente lo svolgersi dell'attacco tedesco del 29 luglio che di fatto venne respinto, ma che causò il primo incendio dell'abitato di Subit da parte dei tedeschi.

Questa offensiva appare subito come un tentativo per saggiare l'effettiva potenza della resistenza partigiana e, soprattutto, confermare la praticabilità del percorso per arrivare al centro dello schieramento dei reparti partigiani passando per l'unica via possibile, ovvero la strada che da Caporetto porta a Bergogna e da lì a Ponte Vittorio, proseguendo per Prossenico, transitando poi per Platischis e giungendo a Subit. Da Subit parte, infatti, l'unica strada percorribile della vallata del Malina (le altre strade sono praticamente mulattiere o sentieri) che scende ad Attimis: chi controlla Subit controlla la vallata del Malina e quindi Attimis. Come spiegano sia Guido Pasolini sia Primo Cresta, il quale annoterà al termine della giornata del 29 luglio:

«Gli osovani non ebbero perdite umane. Le perdite di materiale si ridussero ad un po' di viveri ed in alcuni automezzi incendiati. Gravi furono invece le perdite ed i danni che dovette subire la popolazione civile di Subit, contro la quale si sfogò la rabbia nemica. Ad Attimis fu distrutta una sola casa: quella del comandante della Brigata Manlio Cencig.

A sera i tedeschi se ne andarono.

Questa azione costituì un'esperienza per alcuni aspetti istruttiva per gli osovani. Insegnò loro a non fare molto affidamento sul battaglione sloveno che, al comando di un certo Vodopivec, agiva alle loro spalle.

Infatti, i tedeschi erano riusciti a passare indisturbati lungo una strada incassata fra i monti, in zona presidiata da quel battaglione ottimamente appostato, senza che un colpo venisse sparato e che qualcuno si preoccupasse di dare l'allarme. Purtroppo, l'episodio non rimase un fatto isolato in quanto si ripeté in modo identico nel grande rastrellamento della fine di settembre 1944».

Che il battaglione sloveno non fosse intervenuto a contrastare i tedeschi è confermato da tutti i testimoni e, soprattutto, dal fatto che l'abitato di Platischis non è stato oggetto di alcuna rappresaglia, segno evidente che i reparti tedeschi sono passati indisturbati sulla strada sottostante al paese e che porta a Subit.

È utile, a questo punto, fare una sia pur succinta stima delle caratteristiche delle truppe tedesche e, in particolare, dei reparti dei Karstjäger (Cacciatori del Carso), specializzati nella lotta contro le formazioni partigiane, che dimostrarono ampiamente l'efficacia delle loro azioni e, purtroppo, non poche volte, la loro efferatezza.

Il reparto fu fondato nel luglio del 1942 quando, per ordine di Himmler, venne creato l'SS-Karstwehr Bataillon (battaglione difesa carsica), come unità specializzata nel combattimento in zone carsiche ricche di grotte presenti sia nei Balcani sia in varie aree della Russia meridionale. Al momento della sua costituzione non esisteva alcuna correlazione tra il nome del reparto e la zona del Carso italiano e sloveno dove l'SS-Karstwehr Bataillon si trovò effettivamente ad operare. Al suo comando fu nominato il dott. Hans Brand, un geologo di fama, con il grado di maggiore.

Nel mese di agosto del 1943, il reparto fa il suo ingresso in Italia attraverso il Passo di Coccau: siamo nei giorni successivi al 25 luglio e la Germania, temendo, a ragion veduta, che il nuovo Governo Badoglio potesse rompere l'alleanza italo-germanica, inviò alcune truppe nel nostro Paese sostenendo di voler aiutare l'alleato italiano ad affronta-

re le armate angloamericane. L'SS-Karstwehr Bataillon a fine agosto si insedia vicino a Tarvisio con l'obiettivo di controllare la viabilità e la ferrovia Pontebbana, mentre il maggiore Brand colloca il suo comando presso l'albergo Alla Posta di Camporosso. La sera dell'8 settembre, alla notizia della firma dell'Armistizio, Brand mette in atto le istruzioni contenute nel Piano "Achse" relativo al disarmo dei reparti italiani in caso di cambiamento della situazione politica. A Tarvisio è presente, presso la Caserma Italia, il reparto della Guardia al Confine (GAF) comandata dal Colonnello Giovanni Jon. L'episodio di quello che possiamo, a tutti gli effetti, considerare il primo atto di resistenza italiano, è noto: dopo alcune trattative fra i due comandanti, il colonnello Jon si rifiutò di consegnare le armi e di arrendersi ai tedeschi confidando che qualche reparto italiano sarebbe giunto in tempo per affiancare i 300 militari presenti alla Caserma Italia. L'aiuto sperato non arrivò e, dopo alcune ore di strenua resistenza, il reparto italiano fu costretto a capitolare: nello scontro 29 soldati italiani persero la vita, mentre tutti gli altri furono deportati nei campi di prigionia.

Da allora l'SS-Karstwehr Bataillon si stanziò in Italia, operando in tutta la Zona del Litorale Adriatico in funzione antipartigiana. A metà dicembre 1943 ci fu il triste debutto dei Karstjäger nella zona pedemontana orientale: dal 12 al 17 di quel mese una compagnia comandata dal tenente Erich Kühbandner compì un'incursione nelle valli del Torre e del Cornappo uccidendo 33 partigiani e civili fra cui tre inglesi; dieci di questi a Cergneu (il 12 dicembre), sei a Nongruella, quattro nella zona di Taipana (13 dicembre) e altri due a Tarcento (15 dicembre).

Nei mesi successivi l'azione dei Karstjäger si concentrò soprattutto in Slovenia e in Istria. Scorrendo l'elenco delle azioni messe in atto, ci si imbatte in una lunga serie di operazioni che quasi sempre si conclusero con numerosi partigiani o civili uccisi oppure fatti prigionieri per essere poi deportati nei campi di prigionia tedeschi.

Il 2 giugno del 1944 Brand, che era stato promosso colonnello, fu sol-

levato dal comando dei Karstjäger e al suo posto venne nominato il maggiore Josef Berschneider, fino ad allora comandante della 2ª Compagnia. Brand fu destinato a incarichi meno operativi quali la ricognizione delle fortificazioni e delle opere difensive italiane.

Il 18 luglio Himmler dispose la trasformazione dell'SS-Karstwehr Bataillon in una divisione di montagna la cui denominazione fu 24. Waffen-Gebirgs (Karstjäger) Division der SS. Nella nuova Divisione sarebbero entrati a far parte, oltre ai reparti con soldati tedeschi e austriaci, anche i volontari appartenenti alle diverse etnie dell'OZAK (Zona d'operazioni del Litorale adriatico): istriani, sloveni, croati e altri provenienti da ulteriori paesi dell'est Europa, nonché spagnoli.

Alla fine, essendo disponibile il solo personale tedesco proveniente dall'SS-Karstwehr Bataillon, il progetto iniziale fu ridimensionato e, pur mantenendo la denominazione di Divisione, nella pratica il neo-reparto corrispose a una Brigata con un organico previsto di 6 mila 626 uomini. In ogni caso il numero di soldati presenti era molto inferiore a quello immaginato.

Nei mesi compresi tra gennaio e luglio del 1944, i reparti dei Karstjäger furono utilizzati particolarmente in Carnia (Paluzza, Amaro, Ampezzo, Tolmezzo, Villa Santina). Fra le spietate azioni messe in atto dai Karstjäger, è tristemente memorabile quella compiuta da un gruppo di 28/29 uomini camuffati da partigiani: fu la rappresaglia di malga Pramodio del 21 luglio e le successive esecuzioni di altri civili in quella che fu una vera e propria "marcia della morte" da Paluzza a Tolmezzo.

Il 29 luglio un reparto operativo agì nella zona del monte Carnizza, nella già citata offensiva all'abitato di Subit.

Da quanto abbiamo fin qui ricostruito si comprende che i Karstjäger erano un reparto ad altissima specializzazione antipartigiana, impiegato dove si riteneva utile smorzare l'attività delle forze partigiane quando queste rappresentavano un pericolo per le logiche del Co-

mando Tedesco dell'OZAK. Il paragone può risultare infelice, ma non si è lontani dalla verità se li si definisce "pompieri" la cui missione consisteva nell'estinguere gli "incendi" che le forze partigiane innestavano, con la loro azione, nelle diverse località.

Il primo agosto del 1944 la nuova unità militare, come si è visto denominata "Divisione", è pienamente operativa. Ed è in quel mese che i Karstjäger compaiono nuovamente sullo scenario della Zona Libera Orientale, rendendosi colpevoli di una delle peggiori carneficine compiute in Friuli nel corso dei drammatici venti mesi che vanno dal settembre 1943 al maggio del 1945: l'eccidio di Torlano del 25 agosto del 1944 che costò la vita a 33 civili tra cui uomini, donne e alcuni bambini. Scriverà il parroco di Nimis, mons. Beniamino Alessio¹ riferendosi agli esecutori del crimine: *"Seppi poi che erano quelli stessi che avevano incendiato nel mese di luglio la frazione di Subit."*

Nell'ulteriore assalto alla Zona Libera Orientale, i Karstjäger furono tra i protagonisti del grande rastrellamento che iniziò il 26 settembre. Rispetto a questo evento si possono trovare diverse ricostruzioni, sia da parte tedesca sia partigiana, nelle quali vengono segnalati reparti tedeschi, italiani e cosacchi che parteciparono all'iniziativa, descrizioni che presentano però diversi aspetti contraddittori mai chiariti. Risulta, in ogni caso, che vi parteciparono due compagnie della 24ª Divisione Karstjäger che probabilmente operarono nella zona di Sedilis e Nimis. Alcune stime parlano di 30 mila fra tedeschi, italiani e cosacchi impiegati in quella che sarà denominata "Operazione Klagenfurt". In realtà, valutato anche il forte sottodimensionamento dei reparti, alcuni storici stimano che le forze impiegate dal Comando tedesco fossero attorno ai 15 mila uomini.

¹ Mons. Beniamino Alessio (1878 – 1962) fu per molti decenni, fino alla sua morte nel 1962, parroco di Nimis. Fu un sacerdote di grande prestigio e riconosciuta autorità.

Il grande rastrellamento della Zona Libera del Friuli Orientale, organizzato e predisposto nei dettagli dal Comando tedesco e denominato “Operazione Klagenfurt”, iniziò già nella notte fra il 25 e 26 settembre quando alcune truppe tedesche furono trasferite, con un trasporto rapido e a sorpresa, nella zona di Caporetto-Bergogna. Il 26, il reparto si diresse verso la località di Platischis presidiata da un battaglione sloveno che, come era accaduto nel primo attacco tedesco del precedente 29 luglio, abbandonò la posizione senza mettere in atto una reazione e senza che di questo venisse informato il comando partigiano italiano. L'attacco principale avvenne nella mattinata di mercoledì 27 settembre sul fianco destro partigiano, lungo il Torre, nella zona tra la chiesa delle Pianelle e Sedilis. Così riportano, i nostri testimoni, l'esordio di quelle drammatiche giornate:

MONS. LEONE MULLONI

26/27 settembre

«Il martedì seguente (26 settembre) alle nove di sera, un operaio di Faedis, arrivato da Udine dove lavora, viene in canonica e ci dice: “Domani i tedeschi attaccheranno Faedis: me l'ha detto mia figlia che l'ha saputo da un capitano tedesco che alloggia nella casa ove ella presta servizio”. Avvertiamo immediatamente il comando. (...) Andiamo a letto con in cuore l'ansia dell'attesa. E viene il mattino del 27. La notizia del prossimo attacco si diffonde in paese. Verranno? Non verranno? Alle 8 un fragoroso colpo ci fa sobbalzare. È la prima granata che scoppia sulla postazione di Portonaz. A questa fanno subito seguito delle altre. Alcuni partigiani corrono sul posto per resistere, ma arrivano altre granate ed uno dei difensori cade mortalmente ferito. I compagni terrorizzati raccolgono il collega e.... fuggono. Verso Collevillano e Casali Turco crepitano le mitraglie. In paese succede subito un fuggi fuggi.

Tutti abbandonano le case e, come sono, senza raccogliere nulla, fuggono con i bambini verso Canal di Grivò. I partigiani fanno a gara con la popolazione e la precedono nella corsa. In pochi minuti il paese è già vuoto».

GUIDO PASOLINI

Notte fra il 26 ed il 27 settembre

«La notte fra il 26 e 27 settembre si inizia un furibondo cannoneggiamento delle nostre posizioni da parte dell'artiglieria tedesca (un treno blindato fra Reana Tricesimo, due batterie dal forte di Tricesimo, due batterie a Povoletto). Il giorno seguente due divisioni tedesche con carri armati attaccano simultaneamente Nimis e Faedis. Alla sera dello stesso giorno (27) carri armati pesanti entrano nei due paesi. Noi al centro dello schieramento, non sappiamo nulla. La notte continua incessante il martellamento delle artiglierie. La mattina del 28 riprende la pressione tedesca sulle nostre ali; da Faedis su Racchiuso, da Nimis sul monte Croce. Il grosso dei reparti garibaldini si sgancia; noi dell'Osoppo, sempre all'oscuro di tutto, attendiamo il nemico sulle nostre posizioni ormai avanzatissime».

PRIMO CRESTA

28 settembre

«L'artiglieria tedesca sparava in continuazione, ma i colpi ci passavano sopra la testa e cadevano lontano, verso Attimis. Poi udimmo verso Nimis e Faedis il rumore cupo e continuo di centinaia di armi automatiche che sparavano tutte insieme. Era qualcosa di impressionante a sentirsi mentre aspettavamo di momento in momento l'attacco, pronti nelle nostre povere trincee. Ad un tratto credemmo proprio che fosse giunta la nostra volta: sentimmo rabbioso il rumore di grossi carri armati avanzanti nella nostra direzione.

Ma ci passarono a più di un chilometro di distanza e si infilarono nella strada verso Racchiuso. Mentre all'intorno, da ogni parte infuriava la battaglia, noi restammo armi al piede senza sparare neanche un colpo

per tutto il giorno 27 e per quasi la metà del giorno successivo. Avevamo perfino il dubbio d'essere stati dimenticati dai nostri. Sapevamo che i tedeschi avevano già occupato Nimis e Faedis e stavano per chiudere la morsa, il che equivaleva cadere in una gigantesca trappola senza uscita. Infine, ci giunse la notizia più grave, quella che ci fece pensare al peggio: il nemico, proveniente da Caporetto, stava occupando le montagne alle nostre spalle, dopo che il battaglione sloveno di Platischis si era sganciato sottraendosi così ancora una volta al combattimento. Si stava ripetendo infatti quanto era già successo due mesi prima e che giustificava la diffidenza degli osovani verso quel battaglione».

| LA BATTAGLIA DEL MONTE NAGRAD

L'attacco tedesco si estese quindi, nella giornata del 27 settembre, da ovest (Nimis, Madonna delle Pianelle-Sedilis) e da est (Faedis), ma il vero colpo di maglio arrivò dall'assalto da nord, alle spalle dello schieramento della Garibaldi Osoppo. Infatti, la colonna tedesca proveniente da Prossenicco, superato indenne il paese di Platischis, si avviò rapidamente verso l'abitato di Subit. Da lì, la colonna tedesca si indirizzò verso la strada carrabile che scende lungo la valle del Malina per arrivare fino ad Attimis, impedendo così qualsivoglia possibilità di fuga ai reparti osovani e garibaldini.

Il sentiero che porta da Platischis a Subit passava allora sotto il monte Nagrad, il rilievo montuoso che sovrasta l'abitato di Subit. In quel punto accadde l'incredibile. Lo racconta Primo Cresta.

«Il 28 mattina arrivò l'ordine di abbandono delle postazioni. Venne una corriera a prenderci e ci portò fino davanti al Comando divisionale di Forame; dietro di noi i guastatori rifacevano saltare ponti e minavano la strada. (...) A Forame lasciai gli uomini incolonnati sulla strada e salii al comando che si era sistemato nella scuola di quella frazione. Trovai il comandante "Sasso" attorniato da molti altri ufficiali garibaldini. Guardai in giro per

vedere se per caso ci fosse “Bolla” e qualche altro dell’Osoppo che conoscessi, ma non vidi nessuno. (...) Mi qualificai e “Sasso” mi chiese: “Dove sono i tuoi uomini?” Lo guardai un po’ sorpreso per la domanda: “qui fuori”, risposi, e “Sasso”; “bene, andate subito a Subit e tenete duro a ogni costo fino a questa sera, poi vedremo”. Era tutto. Mi diede la mano e me ne andai.

Subit era quasi a 600 metri sopra le nostre teste ed io ero perfettamente conscio che se i tedeschi vi fossero arrivati prima di notte, avrebbero dominato tutte le posizioni partigiane e ci sarebbe stato uno sbandamento generale con conseguenze veramente disastrose.

(...) Prendendo scorciatoie a precipizio fummo a Subit in poco più di un’ora. E non so dire il piacere che provai a trovarla ancora libera dal nemico. Sopra al paese c’era allora, una grande croce di legno. Era piantata sulla cima di un costone e si vedeva da tutta la vallata. Attorno e vicino a quella croce i partigiani osovani del battaglione «Attimis» stavano combattendo contro soverchianti forze tedesche che, puntando verso Subit, cercavano d’affacciarsi alla vallata d’Attimis. Singoli elementi tedeschi erano già riusciti, in alcuni casi, a raggiungere questo obiettivo, ma erano stati sempre respinti o uccisi.

Superammo Subit senza incontrare anima viva che ci desse notizie delle posizioni nemiche che io non lo supponevo certo così vicine. Sulle nostre teste si sentiva infuriare la battaglia, ma non si capiva chi, da dove e verso dove sparasse. Mi avviai in testa alla compagnia su per un sentiero da capre, nella logica certezza che prima dei tedeschi avrei trovato qualche partigiano. Quando arrivai sulla cresta del costone, mi si presentò davanti un falsopiano deserto, almeno così sembrava, sconvolto da sassi e da rari arbusti tormentati. Guardai attentamente in giro con il cannocchiale e non vidi nessuno. Prima di portare allo scoperto i miei uomini, che in fila indiana attendevano sotto di me lungo l’erto sentiero, mandai in ricognizione un partigiano. Ma quello non tornò più indietro. Mandai allora, sempre più diffidente, il vicecomandante. Dopo un’altra lunga attesa, ai miei richiami rispose una voce che si udiva appena, nel fragore degli spari, che mi diceva di portarmi a sinistra della croce. Per far ciò e per poter mettere in posizione gli uomini dovevo avanzare di almeno una ventina di metri. Dissi ad un osovano che era dietro a me di tener fermi tutti e mi avviai assieme ad altri due per cercare di individuare le posizioni tedesche e quelle nostre. Ad un tratto scorsi proprio ai

piedi della croce un osavano riverso morto, con gli occhi chiari e sereni rivolti al cielo e più in là un tedesco bocconi, immobile, con le braccia attorno al capo e la faccia al suolo. Quasi per istinto mi resi conto del pericolo che ci sovrastava. Voltatomi, vidi che alcuni dei miei uomini erano usciti allo scoperto, evidentemente stanchi della lunga attesa. In quel momento, prima che potessi dire una parola d'allarme, attorno a noi si scatenò l'inferno: almeno due mitraglie aprirono contemporaneamente il fuoco contro di noi da meno di venti metri di distanza. Avemmo appena il tempo di buttarci a terra in tre dietro un sasso, che la scarica ci passò sibilando sulla testa. Vidi due dei miei uomini cadere prima che fossero riusciti a correre al riparo. Invece vidi "Nicola" (Castenetto G.N.) salvarsi miracolosamente mentre attorno ai suoi piedi la terra ribolliva. Ordinai ai due che erano con me, uno dei quali ex alpino della Julia aveva un mitragliatore, di aprire il fuoco per disturbare il tiro avversario. Io intanto sarei andato a vedere che cosa era successo alla mia compagnia.

Strisciando indietreggiai fino a mettermi al sicuro e scesi per la parete strapiombante in modo da fare invidia ad un rocciatore provetto. I miei uomini, un po' spaventati, stavano raccolti dietro a un muro vicino ad una casupola di sassi vuota e si aspettavano di momento in momento di vedere avanzare i tedeschi. Cercai di rincuorarli ma era evidente che non potevano ritornare nel posto di prima situato tra le opposte linee, ed in più non era possibile schierare gli uomini perché, oltre il costone, ci si trovava sotto il fuoco nemico, mentre per stare al coperto ci si doveva reggere con le mani tanto il terreno era scosceso.

Se poi i tedeschi fossero riusciti a sfondare in quel punto, come probabile, quasi nessuno, nella piccola valle, avrebbe potuto sperare di salvarsi. (...) Intanto era sopraggiunto "Terenzio" che, informato della situazione, fece portare in sito un mortaio da 81 con il quale cominciammo a battere il nemico fino a quando ci furono proiettili.

Nei calcoli di tiro bisognava badare a un forte vento che soffiava oltre la cresta del monte. Ora, mentre nel quadro generale della battaglia i partigiani stavano per essere completamente accerchiati dai tedeschi, nella zona sopra Subit, attorno al monte Nagrat, erano i tedeschi a loro volta ad essere rinchiusi in una sacca e grazie soprattutto all'intervento di quel nostro mortaio, subirono perdite così rilevanti da dover abbandonare, appena notte, quella scomoda posizione e ritirarsi.

Intanto, aggirando la famosa croce la mia compagnia si affiancò agli uo-

mini del Btg. "Attimis" mentre l'altra compagnia del Battaglione "Julio" riuscì a piazzarsi alle spalle del nemico e così combattemmo fino a notte. Era infatti ormai buio quando venni chiamato a Subit dove mi fu impartito l'ordine di ripiegamento immediato. Feci presente la difficoltà di portare tale ordine di notte e nel massimo silenzio, a tutti i miei uomini sparsi sulla montagna in postazioni che solo in parte conoscevo e mi lamentai di non essere stato informato prima di un ordine deciso già da diverse ore. Partii comunque il più velocemente possibile, arrampicandomi anche con le mani su per il monte, mentre sentivo che le forze mi venivano meno e che le gambe mi diventavano dure, legnose: non avevo mangiato né quel giorno né il precedente.

Serrai i denti e continuai: se non avessi potuto avvisarli io, nella confusione del momento tutti quei ragazzi sarebbero stati dimenticati».

Queste parole di Primo Cresta esprimono con chiarezza la tensione e l'incertezza che attraversarono gli osovani e i garibaldini in quel particolare momento. Allo stesso modo abbiamo riportato quasi integralmente questo testo per rendere ragione di quella che fu una vera e propria battaglia che si scatenò sul ripido versante del monte Nagrad e in cui persero la vita una ventina di osovani nel tentativo di impedire ai tedeschi di proseguire la marcia in direzione di Attimis.

Il citato libro di Giannino Angeli ci fornisce un primo quadro di quelle che furono le perdite osovane sul Monte Nagrad.

Incrociando i dati forniti da Angeli con altre banche dati disponibili risultano complessivamente 48 i partigiani della Osoppo che si sono sacrificati in difesa della Zona Libera (fra questi sono compresi 6 partigiani catturati e poi deportati nei campi di concentramento dove sono morti). A questi 48, di cui disponiamo i nominativi, vanno aggiunti i 13 partigiani assassinati dai tedeschi a Costalunga e dei quali non è mai stato possibile risalire l'identità essendo stato incendiato l'edificio in cui erano tenuti prigionieri e che, molto probabilmente, erano quasi tutti osovani. Ne risulta che il numero complessivo dei partigiani della Osoppo caduti in frangenti collegati alla Zona Libera Orientale ammonti complessiva-

mente a una sessantina. Ebbene, di questi, ben 22 sono patrioti caduti nella battaglia del monte Nagrad. Questa tristissima contabilità evidenzia, nel caso in cui ce ne fosse ancora bisogno, l'intensità della battaglia che si scatenò su questo monte così strategico per le sorti dei reparti partigiani, sia osovani, sia garibaldini.

DON ZANI, PARROCO DI ATTIMIS

«L'azione incominciò dopo aver saggiato in più riprese le forze dei partigiani in continui attacchi dalla parte di Savorgnano per entrare al centro. L'attacco però si sferrò sulle due ali, Faedis e Sedilis, con azione simultanea da parte di Bergogna in direzione di Prossenicco e Subit. I partigiani si videro subito perduti quando le ali incominciarono a cadere e quando gli sloveni lasciarono libero campo alle truppe che muovevano da Bergogna, e dopo aver resistito anche con qualche piccolo successo, abbandonarono ogni cosa e si ritirarono in disordine verso Valle prima i garibaldini e poi gli osovani. Furono le forze preponderanti che squassarono tutte le resistenze dei partigiani che lasciarono dovunque parecchi morti. Ad Attimis, qui e colà sette morti raccolti e sepolti dal parroco con alcuni pietosi. Dietro il Jof, una ventina di morti senza gli altri chiusi in una stalla a Pedrosa e bruciati vivi dai tedeschi. Non si sa quanti e chi fossero.

| IL DRAMMA DEI PAESI

Mentre i reparti partigiani vivevano ore drammatiche, altrettanto difficile era la situazione per la popolazione civile.

Ecco il racconto di Mons. Mulloni di Faedis:

«La pioggia delle granate s'intensifica martellando le case del paese. Gli assalitori si avvicinano cautamente sparsi per i campi folti di vege-

tazione, mentre i carri armati avanzano sulla strada di Via Udine. Un'ora dopo sono in piazza. Cessa allora il tiro delle artiglierie e subentrano i cannoncini dei carri armati e il canto rabbioso delle mitragliatrici che frugano i boschi e le adiacenze. Tentiamo furtivamente di spiare la situazione dalle finestre ma possiamo capire ben poco giacché la prudenza, o meglio la paura, ci smorzano la curiosità.

Dobbiamo rassegnarci ad assistere alla tragedia solo con le orecchie chiedendoci l'un l'altro in qualche alquanto prolungato intervallo di silenzio sepolcrale: che se ne siano andati? ma la nostra speranza svanisce ben presto alla ripresa repentina della musica infernale.

Verso le 2 ci accorgiamo che la grande casa Tomat di fianco alla chiesa, brucia. Sull'imbrunire l'azione finalmente è sospesa e le truppe si ritirano silenziosamente. Dalle finestre vediamo per la piazza girare smarrito qualche partigiano e qualche borghese. Usciamo. Le porte delle case sono spalancate e le abitazioni sconvolte e svaligate: le case di via Udine, fino ai casali Turco, sono tutte ridotte a un cumulo di rovine fumanti. Costernati ma pur anche un po' sollevati al pensiero che anche questa è passata, andiamo in canonica per prepararci un po' di cena.

Ad un tratto un sibilo solca l'aria, poi un altro ed un altro ancora, seguiti a pochi secondi da scoppi ormai ben noti in direzione di Borgo S. Pietro e Canal del Ferro. La faccenda non è finita ma ha subito solo una sosta. I tedeschi si sono ritirati verso Ronchis, Ziracco e Povoletto ed ora riprendono l'azione con tiri di sbarramento. (...) Sopra la mia testa, nel cielo rischiarato dalla luna, fischiano le granate. Ritorniamo subito nel nostro rifugio.

Notte lunga, interminabile. A intervalli di pochi minuti le granate si abbattano metodicamente sul paese, sulla collina di S. Rocco, su quella di Corda. Alle volte, i colpi arrivano isolati, altre raggruppati nell'azione simultanea d'un'intera batteria; di quando in quando bordate terribili combinate da più batterie assieme, che ci fanno sobbalzare. Dall'intensità dello schianto calcoliamo la distanza. Molte volte le sentiamo vicinissime a pochi metri: sulle case che circondano la chiesa, sul municipio, sulla canonica, sui locali dell'asilo, negli orti vicini. Allo stesso modo è crivellato il resto del paese.

E così fino al mattino. Poi sosta. (...) Circa un'ora dopo le truppe attaccanti sono di nuovo in piazza con cinque carri armati e quattro autoblinde e riprendono la loro azione come il giorno antecedente.

Un gruppo di partigiani faedesi (...) li molestano dai boschi di S. Rocco e dei Castelli con qualche colpo di mortaio. Uno di questi colpisce un carro armato leggero tedesco al bivio di via Racclusana e Canal di Grivò producendo qualche vittima fra i tedeschi. Più tardi, arrivano a penetrare nel tunnel che copre la roggia che attraversa la piazza e con la dinamite lo fanno in parte saltare. I tedeschi s'inferociscono ed intensificano la loro azione: il fragore è assordante. Verso le quattro del pomeriggio sentiamo dei colpi poderosi contro la porticina di ferro esterna dell'abside che mette in piazza. Mi azzardo ad uscire per vedere cosa succede.

Un brutto ceffo tedesco, con una mannaia ha già forzato la porta e sta per entrare. Arrivo ad ammansirlo e farlo smettere ma questo fatto scopre ai tedeschi la nostra presenza. Pochi minuti dopo un ufficiale e quattro soldati battono alla porta della sacrestia che son costretto ad aprire. Entrano con le rivoltelle in pugno e perlustrano la chiesa obbligandomi ad accompagnarli. Giunti nel coro vedono l'apparecchio dell'altoparlante. Non ci volle altro. Con aria di soddisfazione l'ufficiale esclama: ah! radio trasmittente! Taglia i fili d'attacco, mi getta in braccio l'apparecchio e con la rivoltella spianata m'intima di precederlo. Usciamo dalla sacrestia e rasentando il muro esterno del coro mi porta alla parte opposta della piazza sotto le case che servono di riparo dai tiri partigiani della retrostante collina di S. Rocco. Quivi c'è anche una mastodontica autoblinda. In altri punti della piazza sostano tre carri armati. L'ufficiale villanamente mi perquisisce da capo a piedi e poi mi fa un interrogatorio sommario. Non capisce l'italiano. Con qualche parola tedesca, e il resto con gesti, procuro di spiegargli il vero servizio di quell'apparecchio ma il tedesco non si lascia convincere e conclude additandomi le aste dei parafulmini che s'ergono sul tetto della chiesa dicendomi ironicamente: "antenna"! Chiama quattro soldati fra i presenti e scambia con loro alcune parole. (...)

Poi, ci dice che dobbiamo andare al comando. Ci fa arrampicare sull'autoblinda ed accovacciare fra casse di munizioni sotto il seggiolino del mitragliere. Partiamo a grande velocità con le due mitraglie automatiche che sparano furiosamente contro S. Rocco. Giunti alla svolta dei Casali Turco ed al riparo di quelle case, la sparatoria cessa e la macchina si ferma. Smontiamo nel cortile di casa Lazzaro. Una batteria di cannoni è piazzata nelle vicinanze. Quivi veniamo di nuovo interrogati da un ufficiale che parla con perfetto accento italiano (un rinnegato?).

Nell'interrogatorio poche ed indifferenti domande sull'altoparlante, molte invece sull'efficienza e sul numero dei partigiani. Comprendiamo subito il vero motivo del nostro arresto: i tedeschi vogliono ostaggi. Dopo un'ora di sosta, chiusi in una stanza, veniamo di nuovo caricati sull'autoblinda, portati a Ronchis e rinchiusi in uno stanzone-fienile di casa Fattori assieme a 22 altri rastrellati in precedenza fra cui 16 di Faedis. Verso l'imbrunire, altri arrestati si aggiungono a noi: sono 23 uomini di Racchiuso con il loro vicario don Gino Zuliani e...don Mario.

Verso le nove, le batterie calibro 88 riprendono i loro tiri di sbarramento sopra Faedis, ma ci accorgiamo che l'azione è molto più vasta e si estende anche alle zone di Attimis e Nimis. (...)

È già notte. Ci avviamo noi verso Faedis, mons. Liva e gli altri verso Cividale. Sulla zona di Faedis, Attimis e Nimis si stende una cortina di fumo rossastro lentamente sospinta dal vento. La strada è disseminata di truppe SS tedesche che scendono fra camion carichi di bestiame, damigiane ed ogni ben di Dio. Camminiamo in fila indiana sul ciglio della strada con i nostri occhi ansiosamente puntati su Faedis. Villa D'Orlandi e le case vicine bruciano furiosamente. Il vasto cantiere Bertolissi è un'enorme fornace. Entriamo in paese. Uno spettacolo terrificante, indimenticabile, ci si presenta dinanzi. Il palazzo del municipio, la canonica, le case tutte che attorniano la piazza sono un immenso braciere e, quasi tanti scheletri dalle grandi occhiaie di fuoco, proiettano la loro luce sinistra sulla mole della chiesa rimasta miracolosamente intatta. Il forte calore che promana d'ogni parte mi sferza il viso. Il cuore mi si stringe: piango. Mi aggiro alquanto brancolante, come un fantasma, fra tante rovine; poi meccanicamente mi avvio verso casa Pelizzo, che dovrà divenire la mia nuova dimora e nella quale mons. Giuseppe m'aveva preceduto».

ANCORA DON ZANI DI ATTIMIS

«L'azione di rastrellamento cominciata il 27 finì ad Attimis il 28, ma gli ultimi soldati tedeschi che si ritirarono il 29 sera ad ora tarda, chiesero alloggio al parroco rimasto sempre sul posto, il quale li collocò in canonica e nella sede del comando dei partigiani. Il 29 mattina però le truppe, entrate la sera prima ad Attimis, incominciarono la rappresaglia sul paese asportando bestiame. Il coop. Sac. Renato Lucis, assieme alla ni-

pote del parroco, furono obbligati a condurre le armente a Nimis. Anche a don Renato per umiliazione fu consegnata una mucca da condurre fino a Nimis, ove un cosacco lo prese per un vero partigiano travestito da prete, lo voleva uccidere ad ogni costo e si sottrasse per miracolo al pericolo. Stesso assetto del paese per vari giorni. Sabato 30, arse per prima la sede dei partigiani prossima alla chiesa. Un capitano delle SS che guidava l'operazione di incendio disse di risparmiare per questa volta la chiesa e le case vicine a patto che non ritornassero più i partigiani. Incominciò il terrore in paese perché si sapeva Faedis già bruciata, Nimis finiva di bruciare il 30 di sera mentre Subit era stata distrutta e bruciata quasi totalmente anche nella chiesa e canonica».

DON AURELIO TOTOLÒ, CAPPELLANO DI CLAP

27 settembre 1944

«Tuona il cannone sopra Faedis, carri armati tedeschi sopraggiungono alle sue porte; dietro a noi, sulle cime del Jof e del Joannes, ci sono già le pattuglie nemiche: tedeschi e repubblicani.

I partigiani si danno al “si salvi chi può”. Sopra Clap cadono i primi colpi di artiglieria provenienti dai carri armati portati a Faedis che colpiscono la chiesa per ben sei volte. Tutta la popolazione è in fuga e va in cerca di alloggio notturno e diurno fra rocce e nelle caverne. Giorni e ore trepide di spaventi. Il 29 passano per Clap portando con sé tre del paese e uccidendo un partigiano sconosciuto. Scendono per Gradiscutta senza fare quel male che si temeva. I tre vengono deportati nei campi di concentramento della Germania *(il testo riporta i nomi dei tre paesani di Clap deportati, che qui omettiamo in quanto di non facile lettura)*.

Intanto Faedis brucia come un rogo. Tutti hanno il pallore della morte sul viso. Le scene appaiono oltre ogni più tremenda aspettativa. Ritorna un po' di calma.

Ma il 1° ottobre, giorno del Santo Rosario, altro allarme, altri timori. La Messa fu celebrata molto per tempo senza nonzolo, senza inserviente e senza popolo. La chiesa, che era stata con molto criterio restaurata dal cappellano don Amelio Pinzano, era ridotta in uno stato miserevole. Bruciacchiata, scoperciata, apparivano ben cinque fenditure causate da colpi di cannone. Tutti i vetri rotti, candele spezzate, candelieri e

quadri gettati a terra. Solo la statua della Vergine Addolorata che era esposta non presentava alcuna ferita, nessuna scheggia l'aveva colpita.

Un caso?

Col 1° ottobre continua a bruciare Nimis e incombe il calvario della Parrocchia. Attimis in poche ore viene ridotta in cenere e tizzoni ardenti.

(...)».

| MONS. GIUSEPPE NOGARA INTREPIDO DIFENSORE DELLA GIUSTIZIA CONTRO LA BARBARIE

Anche in questa circostanza, come lo fu in molte altre, si rivela provvidenziale la figura dell'Arcivescovo di Udine: di fronte allo sfacelo, al dramma, all'assenza di ogni autorità, giunge inatteso a Faedis nel pomeriggio di sabato 30 settembre. Così descrive l'evento mons. Mulloni.

«Nel pomeriggio del giorno stesso arriva improvviso S.E. Mons. Giuseppe Nogara Arcivescovo di Udine, l'angelo tutelare del Friuli, l'intrepido difensore della giustizia contro la barbarie, il padre che ha votato interamente la sua vita per i suoi figli. A poche ore da quanto era avvenuto a Faedis, nessun altro si sarebbe azzardato a spingersi fino a noi con la consapevolezza di esporre a certo pericolo la propria vita. Mons. Nogara l'ha esposta oggi, come in simili circostanze l'aveva esposta ieri e la esporrà domani. Sempre così mons. Nogara, dappertutto ove sono dei figli che soffrono. L'incontro è avvenuto in piazza fra le macerie ancora fumanti. Siamo accorsi intorno a lui i pochi che eravamo presenti: noi tre sacerdoti e una dozzina di persone in maggior parte donne. Il santo vecchio, costernato dinanzi a tanta rovina, ebbe espressioni d'indignazione all'indirizzo dei feroci autori e paterne parole di conforto per noi. Ci benedisse piangendo. Voleva poi proseguire per Attimis e Nimis ma lo sconsigliammo. In quelle zone, l'azione continuava ancora e i ponti erano interrotti. Fece ritorno a Udine via Ronchis ove ebbe non poche difficoltà da parte dei cosacchi che non volevano lasciarlo proseguire.

(...)

La situazione è impressionante. Mando il cooperatore don Mario per chiedere se possibile l'intervento di qualche autorità. Egli, accompagnato dal sig. Ado Bertolissi, figlio del cav. Federico, trasferitosi colà da tempo con la famiglia, si presenta a diversi comandi, espone quanto avviene a Faedis, ma nessuno ci fa caso. Trova invece comprensione ed aiuto presso l'Arcivescovo che gli concede il camion del Seminario. Ed il Bertolissi, ottenuto un lasciapassare tedesco, inizia subito il suo lavoro coadiuvato dalla sorella Luisa vestita da crocerossina e in due giorni trasportano a Udine 104 persone, in grandissima parte ragazze. Molte altre si spostano da sole verso paesi più sicuri.

(...)

S. Ecc. l'Arcivescovo ha ordinato una raccolta di vestiario e cibarie per i nostri paesi sinistrati. Premariacco, Orzano, Remanzacco, Buttrio hanno risposto generosamente. Non potendo questi paesi portarci loro stessi il frutto della loro carità, perché pericoloso l'accesso a Faedis, ottengo dal comando un lasciapassare e con un carro vado personalmente, coadiuvato da don Mario, a prelevare quanto tengono a nostra disposizione. Solo da Premariacco portiamo due carichi completi d'indumenti, coperte, grano e circa dieci quintali di farina per pane. Tutto questo ben di Dio è una fortuna non solo per i veri sinistrati rimasti privi di tutto, ma anche per tante altre famiglie che pure non avendo avuto la casa distrutta, sono però rimaste talmente spogliate da non avere una camicia per cambiarsi».

| I LUNGI MESI DELL'OCCUPAZIONE COSACCA

Passato il disorientamento dovuto al rastrellamento di fine settembre, seguì il periodo dell'occupazione cosacca che fu ben descritto da mons. Mulloni nel Libro storico di Faedis.

«Il 26 ottobre i cosacchi partono spostandosi verso Cividale. Dopo un mese denso di tanti tragici avvenimenti susseguitisi senza tregua sul paese rendendolo addirittura irriconoscibile, finalmente abbiamo un po' di respiro. Gli sbandati ritornano alle loro case, fatta eccezione d'una ventina di famiglie sistematesi più o meno stabilmente in altri paesi. I

fortunati, che ebbero la casa risparmiata, si restringono per cedere qualche stanza ai senzatetto, quelli che l'ebbero in parte rovinata s'ingegnano a riattarla, a sgombrare le macerie, a recuperare il recuperabile. Anche noi sacerdoti, che per tutto questo tempo si celebrava quasi a porte chiuse, riapriamo la chiesa e riprendiamo le funzioni regolarmente. Ci mettiamo a contatto con Udine per riavere l'assegnamento dei generi tesserati e specialmente il rifornimento della farina per il pane. A tal uopo rimettiamo in efficienza un vecchio forno, essendo il forno principale reso inservibile. Richiamiamo le autorità e gl'impiegati comunali che in tutto questo tempo non si erano mai fatti vedere, e rimettiamo in funzione l'ufficio municipale prima in casa nostra, nella stanza dell'ufficio parrocchiale, e poi negli ambienti sopra la latteria.

Ma questa calma è di breve durata; non è che una schiarita fra due furiosi temporali. Il 18 novembre altri cosacchi, questa volta circa 80, sono di nuovo a Faedis. Per essere più uniti, s'installano nella caserma dei carabinieri, occupata in parte da sinistrati, e nelle due case Mosolo che stanno di fronte.

Le famiglie abitanti sono costrette a vivere con loro. Anche questi sono naturalmente come gli altri, con gli stessi istinti e gli stessi metodi. Qualche giorno dopo sto informando di questa nostra riaggravata situazione uno di Faedis, di cui taccio il nome, che ha portato la famiglia al sicuro in altro luogo e che ha sempre avuto relazione ed influenza sui partigiani. Mi congeda con queste parole: "è ora di finirla! li metteremo a posto!" La sera del 26 verso le 11, un'improvvisa sparatoria a base di fucileria e bombe a mano ci sveglia di soprassalto. Sono i partigiani, ma hanno attaccato. Dal luogo del combattimento non ci separa che un breve tratto di orto. L'azione dura un'ora e mezza circa. Il domani constatiamo i danni: due cosacchi morti e quattro feriti; fra i partigiani un morto rimasto sul posto in uno stato irriconoscibile senza testa e senza una gamba. I cosacchi ebbero inoltre sei cavalli ammazzati. Le tre case prese d'assalto ebbero porte e finestre fracassate ed i muri letteralmente crivellati dai proiettili e bombe a mano. I civili che erano dentro, frammischiati ai cosacchi, se la cavarono con tale dose di terrore che ognuno se lo può immaginare. Appena fatto giorno, il comando sguinzaglia i soldati per le case con l'ordine di arrestare tutti gli uomini e rinchiuderli nella casa Bellina posta di fronte alla caserma. I rastrellati sono 153, fra questi siamo anche noi sacerdoti e lo stesso interprete (uno di Attimis). Allo

stesso tempo, giungono rinforzi da Povoletto, Attimis, Nimis e perfino da Tarcento ed Osoppo. Il paese brulica di cosacchi che si sparpagliano per le case, le donne ed i bambini (uomini non ce ne sono più) vengono rinchiusi tutti in una stanza e poi si dà mano al saccheggio».

Orologi, oggetti preziosi, denaro, vestiario, biancheria, generi alimentari, vino, maiali, fieno, pollame, biciclette, radio, cavalli, muli ecc. tutto viene asportato. I carri colmi partono e i vuoti arrivano con un andirivieni continuo che pare un mercato e ciò per la durata di tre giorni. Non occorre dire che la nostra casa ha subito la stessa sorte, anzi è stata maggiormente presa di mira perché più appariscente».

DON GINO ZULIANI, CAPPELLANO DI RACCHIUSO

«Il paese fu invaso dai cosacchi che non risparmiavano saccheggi per le famiglie. Spesso, rappresaglie da parte SS germaniche che prelevavano uomini e donne. Il giorno 9 gennaio 1945 il sottoscritto, il prof. Dott. Ermilio Rocco, il prof. Coletti e oltre 40 persone furono incolonnati e sorvegliati dalla SS germanica verso Tarcento per essere inviati nei campi di concentramento a Dachau. Fummo liberati a Tarcento mediante l'intervento di S. Ecc. Mons. Nogara.

Pochi giorni dopo, dieci uomini del paese dovevano essere fucilati presso la latteria, per rappresaglia per la morte di tre cosacchi caduti sotto la mitraglia del IX Corpus, partigiani sloveni.

Mi presentai subito al Comando SS a difendere la loro innocenza, offrendo la mia vita per la sopravvivenza della vita di dieci uomini padri di numerosa prole. Ottenuta la grazia, mi recai in chiesa con Beput Ronchi, che ricordo con immutabile affetto essendo stato per tutto il tempo dell'invasione mio interprete presso il comando, e con un piccolo gruppo di fedeli mi inginocchiai dinanzi all'altare di S. Antonio».

DON AURELIO TOTOLÒ, CAPPELLANO DI CLAP E PORZÙS

23 dicembre 1944

«Aldo e Giuseppe Grimaz (Lachig) scendono prima della fine del coprifuoco a Canal di Grivò. Vengono presi da una pattuglia cosacca e condotti a Faedis in domo Petri. Si corre dal Comando e si porta il tradizio-

nale salame per le cause perse. Non c'è altro da fare che scendere con una deputazione del paese. Il primo contatto diretto con questi uomini gentilmente bisunti di sego. Si attende che il comandante placidamente goda le ebrezze del vino e delle sue donne e finalmente siamo introdotti. Si parla, si discute, si trema e si spera. Ci fa da padrino l'arciprete di Faedis mons. Mulloni che dopo due o tre reclusioni si fece buon amico dei cosacchi. E finalmente siamo liberi, lasciandoci l'assicurazione che l'indomani, il giorno di Natale, i due reclusi sarebbero con i paesani a celebrare le solennità natalizie. Ritorno a Clap con un po' di alcool di più e molto allegro. Il Natale si passò molto quieto coi due prigionieri. Anche i cosacchi sentono la lealtà di una parola».

| LA ZONA LIBERA DEL FRIULI ORIENTALE OTTANTA ANNI DOPO: ALCUNE CONSIDERAZIONI

Il resoconto di questi eventi suscita ancora oggi valutazioni che non sempre trovano una memoria condivisa, cosa di cui, peraltro, non dobbiamo stupirci: è il risultato di una vicenda articolata, così come lo è per sua natura la storia e i processi che la compongono.

Per comprendere meglio questa complessità, ricordiamo quanto diceva uno dei personaggi che incontreremo nelle prossime pagine. Si tratta di don Amelio Pinzano, all'epoca della Zona Libera giovane cappellano, curato di Masarolis, che dichiarò: *“La nostra povera comunità di montagna aveva a che fare con tre eserciti (tedeschi, fascisti italiani e cosacchi) che si contrapponevano ad altri tre eserciti (Partigiani Garibaldini, Partigiani Osovani e Partigiani Sloveni). Ogni esercito aveva logiche, comandanti e piani diversi, con ognuno di loro ci si doveva confrontare, a ognuno di loro bisognava pagare un tributo rinunciando a quel poco che avevamo nella nostra povertà. Il popolo, quindi, sopravviveva giorno per giorno cercando di non urtare la suscettibilità di nessuno e di salvare la pelle.”*²

² È ciò che affermò don Amelio nel corso di un dialogo con l'Autore avvenuto a metà degli anni Novanta

Sono le parole semplici di un prete che era vissuto a stretto contatto con il suo popolo facendo l'impossibile per preservare, da una parte, la vita dei fedeli che gli erano stati affidati e, dall'altra, agendo da uomo di pace che ospitava spesso nella sua povera canonica, sia partigiani, sia tedeschi, all'insaputa gli uni degli altri, proprio per evitare ulteriore spargimento di sangue.

Non possiamo non prendere atto che, pur a ottant'anni di distanza, sia ancora difficile assimilare, e quindi capire, questa problematicità in cui rientrano sia le debolezze sia i grandi gesti di cui gli uomini sono capaci. Mi sono parsi molto umani, quanto autentici, alcuni frangenti riportati nei resoconti.

Ad esempio, mons. Leone Mulloni, arciprete di Faedis, si dilunga nel descrivere le malefatte dei cosacchi che dopo la fine della Zona Orientale avevano occupato Faedis. Ma, in seguito, racconterà l'arrivo di un comandante cosacco che dimostra di essere un uomo retto e generoso al punto da mettere a disposizione i suoi carri e i cavalli per aiutare la popolazione nei lavori agricoli. Alla sua partenza, Toma Paptsa (questo il nome del Comandante cosacco), saluta mons. Mulloni in lacrime e il prete gli rilascia un'attestazione di buona condotta. Così come commuove il ricordo di don Gino Zuliani, cappellano curato di Racchiuso, che offre la sua vita purché siano rilasciati dieci uomini del paese arrestati dai cosacchi a seguito di un attentato in cui erano morti tre loro uomini. Ed ancora, le drammatiche esecuzioni a cui i cappellani devono assistere in cui dei giovani vengono uccisi da loro coetanei.

Non possiamo non prendere atto di come, ancora oggi, sia difficile approdare alla cosiddetta "memoria condivisa", ma ciò non ci deve né amareggiare né stupire perché, lo ripetiamo, altro non è se non il retaggio di una storia intricata vissuta dal Friuli e che ha le caratteristiche, oltre che di una Guerra di Liberazione, anche di una Guerra Civile.

Non siamo storici di professione, ma il fatto di vivere in un'atmosfera

impregnata dalle tossine prodotte da quella complessità, ci consente di cogliere segni e prospettive nuove.

L'impedimento ad approdare a una "memoria condivisa" non è monopolio della storia italiana, ma un'incognita che si presenta ovunque vi siano conflitti, se non delle vere e proprie guerre, e non pochi si sono posti il dilemma di come uscire da questa impasse essendo le memorie quasi sempre contrapposte in termini, a tal punto radicali, da non consentire vie d'uscita.

Questo dibattito è ben presente, ad esempio, anche nel mondo anglosassone dove alcuni storici, di fronte alla difficoltà o alla impossibilità di giungere a una memoria condivisa e trovandosi in presenza di "memorie antagoniste", hanno coniato il termine "*agonistic memory*" (che potremmo tradurre con "memoria agonistica" o meglio, "memoria competitiva") a significare il confronto esplicito fra le diverse memorie contrapposte spiegandone i punti di contrasto e accettando, in tal modo, la problematicità della storia. In tal modo, nel riconoscere la presenza di memorie diverse dalla propria, si compie un primo passo verso una memoria condivisa poiché se ne riconosce la presenza: un primo passo per accettare l'altro liberandosi dall'influenza delle semplificazioni e degli schematismi.

Una constatazione che riteniamo importante e che vorremmo spartire con tutti coloro che ricordano e celebrano la vicenda della Zona Libera del Friuli Orientale.

Le pagine di Primo Cresta, che riportiamo, esprimono con chiarezza la tensione e l'incertezza che attraversarono gli osovani e i garibaldini in quella particolare fase.

PRIMO CRESTA UN PARTIGIANO DELLA OSOPPO AL CONFINE ORIENTALE

Primo Cresta, nato a Vicenza il 1° settembre del 1922, era sempre vissuto con i genitori, Luigi e Luigia Pellegrini, a Gorizia dove aveva concluso il ciclo di studi nel 1942 con il conseguimento del diploma di geometra presso il Regio Istituto Tecnico. Nello stesso anno aveva trovato lavoro presso la Delegazione Economica Finanziaria di Bolzano e, nel febbraio del 1943, fu comandato a Palermo presso l'Ufficio Tecnico Erariale. Il 25 luglio del 1943, giorno della caduta di Mussolini e della fine del fascismo, si presentò all'aeroporto di Padova per iniziare il corso di Allievi Ufficiali. L'8 settembre 1943 si ritrovò, con un migliaio di altri giovani militari, nel cortile della Caserma, consegnato ai tedeschi e senza possibilità di fuga.

Primo Cresta, come quasi tutti gli altri militari italiani, si rifiutò di collaborare con i tedeschi con il risultato che nei giorni successivi venne caricato, assieme ai suoi compagni di sventura, su dei carri bestiame e portato a Verona. Non fu difficile scoprire che la loro destinazione finale fosse un campo di prigionia in Germania e, preso dal terrore, quanto da un comprensibile desiderio di sopravvivere, prima che i carri ferroviari venissero chiusi tentò la fuga indossando degli abiti civili che aveva tenuto prudentemente con sé. Grazie all'aiuto di un ferroviere riuscì a dileguarsi a bordo di un autobus dove incontrò un altro militare, originario di Cividale del Friuli. Insieme, dopo non poche peripezie giunsero in treno a Udine. Mentre il suo nuovo amico prese la littorina

per Cividale, Cresta optò per una corriera che lo portò a Racchiuso di Attimis dove aveva dei parenti.

Appena giunto al paese seppe che sulle montagne sovrastanti si erano costituite delle bande di giovani che intendevano sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi e decise immediatamente di aggregarsi a loro. Il primo contatto fu con Fermo Solari³ e Luciano Comessatti⁴ esponenti del Partito d'Azione e Giacinto Calligaris⁵ comunista. Si sistemò a Porzùs dove, nelle settimane successive, operò con il Battaglione "Friuli". Negli ultimi giorni di ottobre del 1943 giunse a Porzùs una squadra di partigiani che non conosceva: erano vestiti da alpini e si dichiaravano apolitici. Erano comandati da un ufficiale dell'esercito: si trattava di Manlio Cencig,⁶ suo vicecomandante era Ferruccio Fontanini,⁷ entrambi di Attimis. Scrive Primo Cresta dell'incontro con quello che poi sarebbe diventato uno dei primi gruppi della "Osoppo Friuli":

«Non si proponevano di iniziare subito un'attività partigiana aggressiva. La loro era piuttosto una prova generale ed anche un atto di presenza ed una dimostrazione di forza che ebbe in seguito rilevante importanza. Si sparse infatti in un baleno la voce, in tutta quella parte della pianura

³ Solari Fermo, "Somma", (Prato Carnico, 1900 – Udine, 1988) esponente del Partito d'Azione. Nel febbraio del 1944 fu chiamato a Milano dove fu membro del Comando generale del Corpo Volontari della Libertà. Nel dopoguerra fece parte del Comitato Centrale del Partito Socialista. È stato membro della Consulta Nazionale e senatore.

⁴ Comessatti Luciano, "Gigi", udinese, esponente del Partito d'Azione; con il fratello Carlo "Spartaco" lasciò il Friuli dopo i "Fatti di Pielungo" dell'estate del 1944; i due fratelli continuarono la resistenza in Veneto.

⁵ Calligaris Giacinto "Enrico", (Udine, 1912 – Colloredo di Monte Albano, 1944) comandante della Prima Brigata Garibaldi "Friuli", rimase ucciso il 12 gennaio 1944.

⁶ Cencig Manlio "Cesare" e poi "Mario" (Attimis, 1912 – Udine, 1990) fu il promotore della "Banda di Attimis" che poi conflui nella Osoppo; ebbe sempre posizioni di comando fino a diventare vicecomandante del Gruppo Divisioni "Osoppo Friuli"; nel dopoguerra fu per lunghi anni presidente della Associazione Partigiani Osoppo – Friuli.

⁷ Fontanini Ferruccio "Zanon" (Attimis, 1909 – Valle di Faedis, 1944), comandante della Prima Brigata Osoppo, caduto in combattimento a Valle di Faedis il 29.09.1944. Medaglia d'Argento al Valor Militare alla Memoria.

friulana la cui popolazione è notoriamente religiosa, che sui monti c'erano anche altri partigiani oltre ai garibaldini, degli ex alpini, dei giovani che, senza impegnarsi politicamente, volevano combattere per la libertà della loro terra contro l'odiato invasore. Fu un seme che poi germogliò rigoroso nelle robuste formazioni osovane.

Come primo provvedimento, il reparto prese possesso della scuola dove io alloggiavo in modo che, quando alla sera cercai d'andare a dormire, venni bloccato da una sentinella. Protestai, seccato d'essere messo fuori a quel modo e chiesi di parlare al comandante. Il comandante, calmo, resosi conto delle mie buone ragioni, mi offerse di dividere la stanza con lui. Si fece portare un pagliericcio e si disponeva ad occuparlo lasciando a me il mio lettino, ma naturalmente, essendo io il più giovane, il pagliericcio lo volli io.

Parlammo a lungo quella notte, prima d'addormentarci, ed io mi resi conto come egli, impreparato politicamente come me e come quasi tutti i giovani allevati nel ventennio fascista, avesse scelto quella strada, così piena d'incognite, dopo un serio travaglio morale, alla ricerca di ideali in cui credere ancora dopo il crollo di tanti miti fasulli.

Solo un osservatore superficiale o legato a certi pregiudizi di "civiltà superiore" può pensare che gli italiani avessero compiuto con rara tempestività e pronta comprensione dei fatti, una scelta consapevole si che da una parte fossero ormai schierati i buoni e dall'altra i cattivi.

In realtà ci furono solo tanti giovani che furono gettati improvvisamente in mare senza saper nuotare: molti impararono quasi subito a stare a galla, altri affondarono o corsero il rischio di farlo. Per uscire di metafora, ognuno poteva e doveva in quel momento decidere sul da farsi, ma quella decisione era seriamente condizionata dalla capacità soggettiva di liberarsi più o meno rapidamente di un'educazione e di una propaganda corruttrice loro inculcata fin dalla prima infanzia. Ognuno si trascinava dietro il suo bagaglio di conoscenze ed esperienze personali: la categoria sociale alla quale apparteneva, gli studi fatti, l'ambiente frequentato, il reparto nel quale aveva prestato servizio militare, il grado; ogni cosa aveva il suo peso spesso determinante.

Ora ad un giovane, digiuno di conoscenze ideologiche ma che già fosse riuscito a superare la crisi di disorientamento morale e civile in cui lo avevano gettato gli eventi e l'esempio stesso della fazione fascista

dominante e delle generazioni “adulte”, non si poteva chiedere nel momento in cui decideva di affrontare l’impegnativa prova della Resistenza, di scegliersi anche il partito in cui militare. Non si poteva pretendere dai giovani che i brevi, concitati, incontri con i “politici” bastassero loro per “bruciare le tappe”, mostrando una maturità intellettuale precoce che la gran parte di essi non possedevano per ovvie ragioni.

E tuttavia, poiché fra molti giovani si agitava confusamente un’ansia di cambiamenti e di nuovi “grandi” ideali, in talune zone si verificò il fenomeno di una notevole affluenza di essi nelle file garibaldine, avvantaggiando conseguentemente lo stesso partito comunista in senso politico ed organizzativo.

Discussi a lungo con “Barba” poi decidemmo entrambi di aderire alla nuova formazione apolitica. Essa ci andava a genio da ogni punto di vista».⁸

A partire da quell’incontro, Primo Cresta aderì convintamente alla formazione partigiana che poi confluirà nella Osoppo Friuli, con il nome di battaglia “Primo”.

Nei giorni di Natale del 1943 rientrò a Gorizia per quella che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto essere una breve visita alla famiglia. Malauguratamente fu arrestato e si ritrovò scaraventato sul treno adibito alla deportazione in Germania. Giunto però a Tarvisio, fu inaspettatamente liberato consentendogli di rientrare a Gorizia dove rimase per alcuni mesi. All’inizio di giugno del 1944, decise di ritornare nelle vallate sopra Attimis dove riprese il suo posto nella Prima Brigata della Osoppo.⁹ Cresta raccontò la sua vicenda partigiana nel libro *Un partigiano dell’Osoppo al Confine Orientale* pubblicato nel 1969 da Del Bianco Editore. Nel Primo e Secondo Capitolo, Cresta descrive gli avvenimenti compresi nel periodo dal settembre 1943 al mese di giugno del 1944. Il

⁸ Primo Cresta *Un partigiano dell’Osoppo al confine orientale*, Del Bianco Editore, pag. 57-58.

⁹ Nella scheda di servizio conservata presso l’Archivio dell’APO è indicata, come data di inizio del periodo partigiano, il 15 luglio 1944.

racconto degli episodi relativi all'estate del 1944 è concentrato nel capitolo "RITORNO AI MONTI" e "IL GRANDE RASTRELLAMENTO", capitoli di cui riportiamo ampi stralci.

Alla fine della guerra, Primo Cresta rientrò a Gorizia dove ricoprì un ruolo molto attivo nelle complesse vicende di quei mesi e che descrisse negli altri capitoli del libro. Negli anni successivi intraprese l'attività di Segretario comunale, incarico che rivestì in vari comuni del Friuli Venezia Giulia e del Veneto fino alla quiescenza. Morì il 20 novembre 2003 all'Ospedale di Latisana.

| RITORNO AI MONTI¹⁰

«**P**artendo, ebbi un pericoloso inconveniente alla stazione di Gorizia quando due poliziotti in borghese mi invitarono ad aprire la valigia dove tenevo la divisa. Fortunatamente essi cercavano solo merce di "borsa nera" e non fecero caso ai miei stracci. Altro incidente mi capitò a Faedis a causa dei partigiani garibaldini che, con mia grande sorpresa, presidiavano già il paese. Fermarono la corriera su cui viaggiavo e chiesero a tutti i documenti. Il fatto che io fossi di Gorizia non andò loro a genio. Quando poi dissi che intendevo unirmi ai partigiani e mostrai la divisa, i loro dubbi nei miei confronti aumentarono perché non pensavano che ci fosse qualcuno così ingenuo da mettersi in viaggio con una divisa partigiana nella valigia. Comunque mi dissero di scendere che ormai ero arrivato. Scesi e spiegai ad un commissario - mentre fuori l'autista della corriera, che mi conosceva da molti anni, non voleva partire senza di me - che facevo parte dell'Osoppo, ma ciò non migliorò affatto la mia posizione. Finalmente, grazie anche all'in-

¹⁰ Il Terzo Capitolo inizia con il ritorno di Primo Cresta a Porzûs nel mese di giugno del 1944.

tervento unanime di tutti i viaggiatori che in parte gridavano dalle finestre, mentre altri erano scesi addirittura a perorare con foga la mia causa, fui lasciato proseguire.

Manlio Cencig aveva allora il suo comando a Subit, una frazione alta del Comune di Attimis, con il quale era collegata tramite una tortuosa carrozzabile, che poi proseguiva fino a Prossenicco, lasciandosi dietro la valle di Attimis ed addentrandosi in quella molto più alta del Jôf.

Proprio in quei giorni avevano dato la loro adesione al gruppo osovano diversi studenti, specie cividalesi, che avevano chiesto di rimanere assieme e si erano nominati un loro capo. Purtroppo, come talora succede in questi casi, per comandante si scelsero il compagno più simpatico e gioviale e non chi, semmai tra loro ce ne fosse, possedesse le necessarie attitudini. Fu così formata la “compagnia” degli studenti, rinforzata solo da alcuni elementi militarmente più preparati e suddivisa in due squadre di una decina di partigiani l’una. Fui aggregato in qualità di comandante di una delle due squadre. Avevo con me un goriziano, Alberto Iorio¹¹, commerciante noto in città; un ragazzo grande e grosso come un armadio. Il nostro quartiere era una baita nel Jof e passavamo le giornate in addestramenti alle varie armi ed in marce nei dintorni.

La notte dormivamo nel profumato fieno di montagna alternandoci in lunghi turni di guardia. Eravamo ad una quota di circa 700 metri e le notti, nonostante l’estate, erano piuttosto fredde. Durante le ore di guardia dovevamo rimanere fermi ed ascoltare nel buio più profondo, essendo assolutamente vietato perfino fumare. Nell’intera vallata non c’era anima viva oltre a noi ed un rumore, anche uno stormire di foglie, si sentiva molto lontano.

Una notte in cui diluviava venne dato l’allarme. Uscimmo dal tepore del fieno e partimmo per raggiungere la forcella che divide la valle

¹¹ Nell’Archivio dell’APO risulta registrato Iorio Umberto, nato il 16.09.1924 a Venezia e residente a Gorizia, nome di battaglia “Edi”.

di Attimis da quella del Jof, attraverso la quale passa la strada Attimis-Prossenicco. Dopo una mezz'ora di marcia affannosa al buio sotto la pioggia, quando ormai eravamo tutti fradici venne dato il contrordine: potevamo rientrare, il pericolo era cessato. Rientrammo infatti e stanchi ci addormentammo subito con il sonno dei ventenni, quando un altro allarme ci ributtò sotto la pioggia. Rivestimmo faticosamente i nostri abiti zuppi e ripartimmo. Questa volta arrivammo alla meta e ci attestammo sul valico allo scoperto. La pioggia continuava a cadere sempre più fitta, ma ormai non ci facevamo più caso. Il telo da tenda della mia divisa mi si era appiccicato addosso come un francobollo (...).

| IN POSTAZIONE

«**V**enne deciso che saremmo rimasti attendati in quella posizione. Evidentemente il comando temeva qualche puntata tedesca da Caporetto per Bergogna e Prossenicco e voleva avere alle spalle un velo di protezione o almeno un gruppo d'allarme.

C'era, è vero, un battaglione sloveno che agiva nella zona Prossenicco-Bergogna-Robedischis-Platishis,¹² e che avrebbe dovuto appunto fronteggiare attacchi tedeschi provenienti da quella direzione agendo da posizioni facilmente difendibili. Però era meglio avere una ulteriore garanzia e copertura. Ci furono mandate alcune tende da campo ed arnesi per preparare delle postazioni che, naturalmente, consistevano in buche.

La mia squadra si attendò proprio a cavallo della strada, l'altra, con il

¹² Delle località citate, attualmente due, Prossenicco e Platishis sono frazioni del Comune di Taipana mentre Caporetto (in sloveno Kobarid), Bergogna (Breginj) e Robedischis (Robidišče) appartengono alla Repubblica di Slovenia.

comandante, qualche centinaio di metri più in alto verso il monte Carnizza. La nostra “compagnia” doveva, in caso di attacco nemico, offrire una resistenza sufficiente a permettere che il grosso delle nostre forze situate a Subit e a Porzûs si ponessero sulla difensiva. In particolare, la mia squadra, dopo aver dato l’allarme e tenuto la posizione il più a lungo possibile, doveva raggiungere l’altra squadra che intanto ci doveva proteggere nello sganciamento. Insieme, dovevamo poi continuare a batterci indietreggiando eventualmente verso Porzûs fino a quando non ci fossero giunti i rinforzi da quella località. Le forze di Subit avrebbero così avuto tutto il tempo di mettersi in grado di prendere i tedeschi alle spalle dall’altro costone della vallata. Il piano era buono ma non teneva conto del fatto che i tedeschi potevano giungere contemporaneamente anche da altre parti, come infatti avvenne. Il nostro gruppo, comunque, non ci fece certo una bella figura, anche se il compito principale, quello d’evitare la sorpresa, fu fortunatamente assolto.

Ma proseguiamo con ordine. Ci accampammo e per un paio di settimane ce ne stemmo tranquilli. Iorio era oggetto dei lazzi del gruppo perché per giaciglio si era scavata una fossa profonda e ci dormiva dentro, a cielo aperto, rifiutando la tenda. Avevo fra l’altro il compito di mandare ogni sera una piccola pattuglia fino a Prossenicco per notizie; in caso di pericolo immediato avrebbe dovuto sparare due colpi intervallati e rientrare velocemente. La squadra aveva in dotazione una “Breda” pesante ed un mitragliatore, inoltre ogni uomo aveva la sua arma individuale, per lo più moschetti e fucili 91.¹³ Circa identico era l’armamento dell’altra squadra. Mancava però totalmente un lubrificante per le armi mezzo arrugginite; io lo avevo insistentemente richiesto al comando che, in mancanza d’altro, mi aveva mandato una vischiosa soluzione antiruggine che si dimostrò più di danno che di utilità».

¹³ Modello di fucile in uso all’esercito italiano nella Prima guerra mondiale.

«Il 19 luglio¹⁴ notte sentii i due colpi d'allarme e dopo una mezz'ora vidi arrivare tutto trafelato uno degli uomini mandati quella sera in avanscoperta: avevano saputo a Prossenicco, da alcune persone del posto, che i tedeschi erano arrivati a Bergogna.¹⁵ Certo, non c'era ancora un pericolo imminente ma, senza neppure dargli tempo di riprendere fiato, lo spedii al comando per informarlo del pericolo incombente. Ma al comando, purtroppo, Manlio Cencig non c'era e il suo vice, "Ferruccio",¹⁶ se la prese un po' alla leggera e mi fece dire testualmente: "se i tedeschi sono a Bergogna è come se fossero a Udine". Avvisai allo stesso tempo anche il comandante della nostra "compagnia", ma egli non ritenne che ciò giustificasse neppure un'ispezione al mio reparto. Raddoppiai la guardia e rimasi lungamente a vegliare quella notte. Dormii solo un paio d'ore con un sonno piuttosto agitato.

Ero preoccupato e non riuscivo a capire come i miei superiori se ne potessero stare così tranquilli. Alle prime luci dell'alba "Juan"¹⁷ mi svegliò dicendomi: "Primo, vieni a vedere, mi sembra ci sia qualcosa sulla strada". Mi aveva strappato da un incubo e mi precipitava in un altro. Uscii di corsa e con il binocolo distinsi chiaramente, sebbene la valle fosse ancora semi-buia, la colonna nemica che avanzava; la sua testa era a circa mille metri da noi e la lunga coda si snodava lungo tutte le anse visibili dalla strada. Si vedevano anche dei carri, ma nessun mezzo motorizzato anche perché la precaria viabilità, da Caporetto a Prossenicco, non lo permetteva.

¹⁴ Tutte le testimonianze confermano che, in realtà, l'attacco tedesco ebbe inizio nelle prime ore del mattino del 29 luglio (si veda, ad esempio, il rapporto al Comando della Prima Brigata Osoppo del 3 agosto). Cresta probabilmente incorre in un errore di trascrizione.

¹⁵ Il rapporto al Comando della Prima Brigata Osoppo del 3 agosto riferisce che la notizia viene data verso le ore 0:00 del 29 luglio; viene precisato che si tratta di "15 autocarri di truppa germanica".

¹⁶ Fontanini Ferruccio, "Zanon" (vedi nota 5).

¹⁷ Probabilmente Zucchiatti Giovanni "Zuan" (Udine, 1925- Roma, 2020).

Il dilemma per me era questo: se aspettano che il nemico si avvicinasse di più perdevi del tempo prezioso nel dare l'allarme a tutta la zona. Era poi chiaro che in una decina non potevamo certo tenere quella posizione così scoperta sufficientemente a lungo. Preferii allora fare aprire subito il fuoco alla mia "pesante". I forti colpi della "Breda" rintronarono cupamente lungo le valli di quei monti. Fin dai primi spari la strada di Prossenico si era fatta deserta; i tedeschi si erano gettati nei fossi, nelle anse nascoste della strada e stavano studiando la situazione, critica per loro se noi fossimo stati almeno un centinaio, opportunamente appostati intorno.

Spararono un razzo che si alzò scintillante nel cielo, cui seguirono un altro razzo sparato da una "cicogna" (aereo da ricognizione tedesco) che si librava alto sulle nostre teste, ed un terzo, certo una risposta, che venne sparato lontano, verso la pianura, dalla parte di Nimis. Era una richiesta d'aiuto e l'aiuto venne come vedremo. Avevano evidentemente timore d'essere rimasti imbottigliati in fondo alla valle e non pensavano ancora d'aver a che fare solo con quattro gatti. Però dopo una decina di minuti, individuate le nostre postazioni di tiro, molto visibili peraltro per essere orientate verso la luce del giorno nascente, incominciò un ballo che per molti di noi era il primo.

Almeno una batteria di mortai prese a tirarci addosso senza interruzione, le vampate delle granate si avvicinavano sempre più. Per i tedeschi doveva essere una esercitazione, essi ci vedevano benissimo e vedevano dove cadevano i loro colpi e stavano correggendo il tiro: dieci avanti, dieci dietro. Fra poco una salva ci avrebbe con ogni probabilità centrati in pieno. Intanto mi mordevo le mani non riuscendo a capire perché il comandante e l'altra squadra non intervenissero. In quel frangente un appoggio sul fianco mi sarebbe stato indispensabile e avrebbe preso d'infilata i tedeschi. Improvvisamente la nostra "Breda" si inceppò; probabilmente per la mancanza di una adeguata lubrificazione.

Il testo di Primo Cresta continua a pag. 62 →

La corrispondenza tra Don Dri e Mons. Nogara

Don Giovanni Dri è il giovane cappellano di Subit e scrive al Vescovo questo disperato messaggio nella giornata del 31 luglio del 1944. Due giorni prima i tedeschi sono arrivati nel paese e hanno bruciato e distrutto buona parte delle case, gli abitanti sono fuggiti terrorizzati nei boschi e nelle grotte. Hanno perso tutto: non hanno più nulla da mangiare.

È impressionante il messaggio che scrive don Giovanni: sembra ancora sotto shock; ripete ossessivamente Venga Eccellenza, Venga Eccellenza.. per carità venga. È veramente impressionante.

Colpisce anche la lettera di Nogara. Non può fare nulla, evidentemente non può fare nulla, decine di paesi si sono trovati nelle condizioni di Subit e lui sa che ben poco potrà fare per aiutare questa gente così colpita. Ma da una spiegazioni di quanto accaduto: sembra di leggere le pagine del Manzoni quando racconta del Cardinal Federigo.

Nogara ha avuto buone doti di preveggenza: dopo alcuni mesi finalmente risplenderà l'aurora di giorni migliori.

Subit (Attimis), 31 luglio 1944 ore 15

Eccellenza Reverendissima

Le scrivo da Attimis: ero diretto per venire da Vostra Eccellenza: ne fui sconsigliato.

Avrei un grande desiderio di conforto parte di Vostra Eccellenza per me e per la mia popolazione di Subit. Perdoni Eccellenza se domando a Vostra Eccellenza che venga a visitarci; mi permetto di insistere: Eccellenza venga, mi faccia questa carità, venga, non mi neghi questa grazia. Se potesse venire domani, mi farebbe un grande regalo. D. Elmi Vi dirà le più importanti notizie. Eccellenza per somma carità venga.

Prostrato al bacio della mano (imploro) per me e per il mio popolo in lacrime la P. Benedizione.

don Giovanni Dri

Udine, 2 agosto 1944

Ai diletti figli della Cappellania di Subit

Molti di voi sono stati sottoposti ad una dura prova, di cui sentiranno a lungo le conseguenze. Prendo vivissima parte alle Vostre afflizioni, e sarei venuto in persona e verrei a visitarvi, se non ne fossi impedito. Sono però con voi in ispirito, Vi assisto colla preghiera e procurerò di venirvi in aiuto in tutto ciò che mi è possibile.

Intanto Vi esorto a ravvivare la fede. Sappiamo che Dio non permette le sventure, se non per cavarne un bene maggiore e che ci da sempre la grazia per portare le nostre croci. E noi dobbiamo approfittare anche di quanto è avvenuto, accettando tutto con cristiana rassegnazione dalle mani di Dio, in espiazione delle colpe nostre e altrui e per ottenere che abbiano fine tante calamità e finalmente spunti l'aurora di giorni migliori. Intensifichiamo poi la vita cristiana: Dio non ci abbandona.

Vi mando la più larga e cordiale benedizione, auspicio di abbondanti favori celesti. Il Signore sia con noi.

mons. Giuseppe Nogara

Mons. Giuseppe Nogara
Arcivescovo di Udine



Subit, 9 febbraio 1945

Eccellenza Illustrissima e Reverendissima

Vi scrivo, Eccellenza, solo per dirvi che non ne posso più, solo posso versare l'angoscia del mio cuore nel Vostro cuore di Padre. Lunedì e martedì ho corso per salvare sei persone che dovevano essere fucilate, mercoledì altri (incomprensibile) in paese, oggi puntata fino quassù dei cosacchi con sparatorie contro la popolazione costretta a portare fieno ai cosacchi stessi.

Eccellenza, non ne posso più. E' da un anno che sono a Subit: se volete eccovi alcune date:

25.2 44 mio arrivo in paese, 20 marzo 44 mitragliamento di aereo che fece tre feriti e danni, 12 luglio 1944 altro mitragliamento aereo. 28 luglio 1944 primo bruciamento del paese. 29 settembre 44 altro bruciamento del paese compresa la chiesa e la canonica, Dicembre - gennaio e febbraio diverse puntate di cosacchi con l'accompagnamento di paure, ruberie per le case, minacce di fucilazioni e deportazioni. Eccellenza non ne posso più! Quando, quando finirà questa passione?

E sono solo: tutto qui fa contro il povero disgraziato di cappellano: da una parte o dall'altra il primo deve stare il cappellano. Eccellenza, è una punizione questa! È una penitenza per le mie colpe? Un prete senza chiesa, senza casa, isolato in montagna, ogni giorno con paura, sorprese, spavento! Peggio di così?! Non so se gli altri preti ne provano tante quante ne prova questo disgraziato. Perdonate Eccellenza, non è per

invidia verso quelli che stanno meglio di me, è semplicemente per aprire almeno una volta il mio animo a Colui che sa comprendermi. Ditemi cosa devo fare Eccellenza, come devo regolarmi. Non posso far dottrina ai bambini, non catechismo, non ho una stanza ove raccogliere la mia disgraziata gente. Non so se su questo paese pesi qualche maledizione speciale. Che il Signore ponga termine a questi disastri, altrimenti io finisco in manicomio.

Perdonate Eccellenza la presente. Vi domando la Vostra Santa Benedizione per me e per questo disgraziato paese mentre mi prostro a bacciarvi il Santo anello.

Il vostro, Eccellenza Ill.ma e Rev.ma

Don Giovanni Dri

PS. Non so che esito abbia avuto la domanda di legnami che Voi, Eccellenza mi avete consigliato di presentare al sig. Lakomy che io non trovai in ufficio. La domanda fu da me consegnata al Vostro Rev.mo Sig. Segretario.

Subit, dal 29 luglio 1944 al 29 settembre 1944

Il 29 luglio 1944, alle ore sei del mattino, è avvenuto uno scontro sulla montagna posta a nord di Subit e dominante il paese, fra partigiani e tedeschi.

Dopo qualche ora di fuoco i partigiani si ritiravano, dandosi alla macchia; i tedeschi, accompagnati da qualche repubblicano, dopo aver allontanato qualsiasi pericolo da parte dei partigiani, si davano a scorrazzare per il paese che conta 557 anime presenti, depredandolo di tutto. Nel pomeriggio, 30 grossi autocarri tedeschi arrivavano in paese vuoti e ritornavano carichi di biancheria, oggetti di casa e di cibo. Dopo il fatto, in paese mancavano otto persone, deportate dai tedeschi (tre di queste vennero in seguito rilasciate), mancavano una dozzina di mucche, una ventina di maiali ed altrettante pecore; mancavano pure quasi tutte le galline e i conigli. Verso le ore 17, una parte del paese veniva incendiata e precisamente ventisei case e una ventina fra fienili e stalle. Si ebbero così 130 persone senza tetto e quasi tutte le famiglie accusavano mancanza, più o meno grande, di cibo e di vestiario. In quel giorno si lamentavano ancora due feriti, mentre non si ebbero morti.

Il 29 settembre 1944 si ebbe un secondo scontro a Subit fra partigiani e tedeschi. Il combattimento durò più di ventiquattro ore. Anche questa volta, ad un certo momento i partigiani si diedero alla macchia. La popolazione, rassicurata dai partigiani, quando poteva fuggire non si mosse. Tutti scapparono quando a stento si poteva pensare solo alla vita. I tedeschi entrarono in paese e per prima cosa, con una buona carica di dinamite, fecero saltare la chiesa della quale oggi non resta che un cumulo spaventoso di

macerie; in seguito, si diedero a depredare le case e, infine, le bruciarono. Dalla distruzione restarono illese appena una decina di abitazioni e il campanile. Probabilmente il S. Tabernacolo venne prima violato e i vasi sacri rubati e delle Sacre Specie non si ebbe traccia, e poi subì la sorte generale della chiesa. Anche la canonica venne bruciata con tutto ciò che si conteneva dentro, compresi i registri canonici e i libri del sacerdote locale e gli indumenti e cibo. Si hanno così in paese circa una ottantina di famiglie senza tetto per un complesso di quattrocento persone che sono sprovviste di tutto. Si contano ancora tre uomini morti e due donne: tutti e cinque queste persone avevano oltre cinquant'anni. Di questi morti, uno rimase sotto le macerie della chiesa, e gli altri quattro vennero trovati nelle loro case uccisi a colpi di arma da fuoco, e poi buttati nelle fiamme.

Ora la situazione in paese è semplicemente spaventosa: manca la casa, manca il cibo, manca il vestiario per quasi tutta la popolazione. Non c'è un ambiente ove si possa celebrare la S. Messa, fare dottrina e scuola; non c'è un ambiente che possa servire di abitazione al sacerdote che letteralmente è sprovvisto di tutto.

Il perché di questo disastro è un poco difficile da trovarsi. Dei partigiani erano in paese, certo non li aveva chiamati la popolazione, né la popolazione poteva cacciarli, come oggi non può cacciare i tedeschi. Dei combattimenti sono avvenuti in paese e subito sopra il paese, anche di questo non si può incolpare la popolazione di Subit. E poi, che non presentava neppure l'ombra di colpa politica, chi non poteva dare nessun pretesto, era la chiesa: eppure la rabbia tedesca ha creduto bene prendersela con la chiesa e con la canonica e con delle persone pacifiche ed inermi.

Firmato

il Cappellano di Subit

Intanto i tedeschi si erano fatti sotto ed erano ormai a tiro del nostro mitragliatore e dei nostri fucili che avevano già aperto il fuoco. Vidi un paio di nemici cadere ma gli altri avanzavano a centinaia e in breve ci avrebbero presi d'infilata impedendoci il previsto sganciamento. Sic stantibus rebus mi parve che il compito iniziale della mia squadra, d'allarme e di prima copertura, fosse esaurito. Lasciai di retroguardia con il mitragliatore, un ragazzo di Tricesimo di 18 anni, Castenetto Gian Nicola¹⁸; "Nicola" era veramente in gamba e tenne duro da solo molto a lungo.

Di lui voglio spendere alcune parole: era un giovane d'una bellezza quasi femminile, i capelli d'un biondo cenere e la carnagione rosea da nordico, ma il suo aspetto ed il suo mite carattere, nascondevano un coraggio calmo e deciso che solo pochi possiedono. Passò in seguito nel reparto guastatori comandato da Umberto Michelotti (Berto)¹⁹ e prese parte ad innumerevoli azioni rischiose. Purtroppo, quando ormai la guerra volgeva al termine ed i cuori si aprivano alla vicina vittoria, rimase vittima assieme ad un altro mio caro amico, Aldo Zamorani,²⁰ medaglia d'oro della Resistenza, dallo scoppio accidentale di un nostro deposito di materiale esplosivo vicino Forame d'Attimis. Di lui non si trovò quasi più nulla. Lo scoppio fu così forte che due vecchi, i coniugi Bombardier, che si trovavano ad un centinaio di metri, in una vigna, rimasero completamente denudati e perirono senza alcuna apparente lesione».²¹

(...)

¹⁸ Gian Nicola Castenetto "Nicola" (Tricesimo, 1925 – Salandri di Attimis, 1945).

¹⁹ Umberto Michelotti "Berto" (Moruzzo, 1918 – Udine, 1989) fu il comandante del battaglione "Guastatori" della Osoppo.

²⁰ Aldo Zamorani "Aldino" (Brescia, 1925 - Salandri di Attimis, 1945).

²¹ L'episodio citato da Cresta si verificò nella borgata di Salandri il 22 marzo del 1945; la vicenda di Aldo Zamorani e di Gian Nicola Castenetto viene descritta nel libro "*Aldino*" di Roberto Tirelli, APO 2020.

“Con Iorio che si era caricato la “pesante”, treppiede e tutto, raggiungemmo di corsa il resto della compagnia, rimasta fino a quel momento inattiva. Ne compresi finalmente la ragione: erano tutti scossi per il pericolo imminente e si preparavano ad abbandonare le posizioni. Chiesi al comandante spiegazioni ricordandogli che quelli non erano precisamente gli ordini. Mi rispose che rimanendo lì saremmo stati, con ogni probabilità, presi alle spalle da qualche reparto tedesco, essendo il nostro fianco destro e le nostre retrovie completamente sguarniti. Inoltre, la sua “pesante” non era utilizzabile avendo la canna otturata da un pezzo di legno che, in mancanza di meglio, vi era stato introdotto il giorno prima nel tentativo di pulirla. Voleva pertanto ritirarsi verso l’alto del monte per dominare meglio la situazione. La sua condotta influiva sul resto degli uomini e le cose non migliorarono quando giungemmo in cima al Carnizza dove avremmo benissimo potuto appostarci e vedere come si mettevano le cose, perché egli decise che ci ritirassimo ancora, questa volta verso Porzûs. Mentre scendevamo al paese ci arrivò improvvisamente addosso una scarica di mitraglia dall’alto. Rispondemmo brevemente al fuoco pensando che il nemico fosse sopraggiunto anche da quel lato, fatto questo che avrebbe dato senz’altro ragione al nostro comandante. Invece, lo comprendemmo in seguito, erano stati i garibaldini che venivano da Canebola a spararci addosso volendoci evidentemente così punire per la nostra ritirata. Giunti a Porzûs incontrammo i reparti di quel distaccamento che si stavano muovendo verso il nemico. Proposi allora al mio superiore diretto di unirci a loro, ma ormai egli vedeva tedeschi dappertutto. Disse che sarebbe sceso in pianura e purtroppo quasi tutti gli altri lo seguirono, nonostante i miei tentativi di dissuasione. Giunti in pianura si sbandarono, qualcuno arrivò fino a Udine andando così a finire dalla padella alla brace. Infatti, Iorio fu preso proprio in quella città e solo fortunosamente riuscì a fuggire. Dopo qualche giorno, alla spicciolata, ritornarono quasi tutti.

Il Comando fece un'inchiesta ed il nostro "comandante" fu trasferito al servizio di Intendenza dove invece si dimostrò capace e fece rapida carriera.

Rimasto solo con "Nicola", che nel frattempo mi aveva raggiunto, ci aggregammo ad una squadra della compagnia di Porzûs che aveva il compito di presidiare una posizione importante ad ovest del paese. Da quella postazione potevamo dominare quasi tutta la strada che, sul costone opposto, porta da Attimis a Subit. Per questa strada stavano ora arrivando gli aiuti richiesti all'alba dai tedeschi tramite i razzi. Infatti, una lunga colonna di autocarri ed autoblinde, con un dispendio enorme di forze, iniziava la salita. Feci mettere in posizione la "pesante" ed incominciammo a battere la strada. La distanza era rilevante ma noi avevamo un buon vantaggio di quota e, dando tutto l'alzo, vedevamo con il grande arco delle traccianti, che i colpi arrivavano bene. Bloccammo il tiro della "Breda" su una curva ripida della strada ed aspettammo che il primo mezzo tedesco entrasse nel nostro campo di tiro. Io con il cannocchiale controllavo i movimenti nemici e ciò mi emozionò rialzandomi un po' il morale. Il primo camion, colto alla sprovvista, si sbandò e si addossò violentemente al monte mentre gli uomini che si trovavano a bordo balzarono fuori di corsa. La strada stretta era rimasta bloccata e dovette venire un'autoblinda a tirar fuori il mezzo dai pasticci, mentre noi continuavamo a sparare. Il nostro tiro, a quella distanza, non poteva essere preciso ma aveva egualmente il suo effetto. Tutta la colonna tedesca si fermò per quasi mezz'ora. Poi ricominciò a muoversi con gli autocarri molto distanziati. Quando i mezzi arrivavano sotto la nostra rosa di fuoco gli uomini scendevano e proseguivano per un certo tratto a piedi. Il gioco, se così si può chiamare, durò a lungo e lo dovemmo smettere solo quando incominciarono a scarseggiare le munizioni. Avevamo messo fuori combattimento alcuni tedeschi e due dei loro mezzi dovettero farsi trainare. Intanto il comando di Brigata di Subit aveva avuto tutto il tempo per sottrarsi

alla tenaglia che si stava chiudendo ora. Sopra il paese, sul monte Nagrat²², si sentiva un intenso fuoco di mitraglia mentre le case di Subit incominciavano a bruciare.

Gli osovani non ebbero perdite umane. Le perdite di materiale si ridussero ad un po' di viveri ed in alcuni automezzi incendiati. Gravi furono invece le perdite ed i danni che dovette subire la popolazione civile di Subit, contro la quale si sfogò la rabbia nemica. Ad Attimis fu distrutta una sola casa: quella del comandante della Brigata Manlio Cencig.

A sera i tedeschi se ne andarono.

Questa azione costituì un'esperienza per alcuni aspetti istruttiva per gli osovani. Insegnò loro a non fare molto affidamento sul battaglione sloveno che, al comando di un certo Vodopivec, agiva alle loro spalle. Infatti, i tedeschi erano riusciti a passare indisturbati lungo una strada incassata fra i monti, in zona presidiata da quel battaglione ottimamente appostato, senza che un colpo venisse sparato e che qualcuno si preoccupasse di dare l'allarme. Purtroppo, l'episodio non rimase un fatto isolato in quanto si ripeté in modo identico nel grande rastrellamento della fine di settembre 1944.

In molti punti del suo libro *“Abbiamo combattuto insieme”* G. Padoan (Vanni)²³ dice che l'Osoppo diffidava, per partito preso e per motivi nazionalistici, degli sloveni. Ciò non corrisponde al vero, almeno nel periodo iniziale della lotta. Vero è invece che gli sloveni non tralasciarono mai di porre le loro rivendicazioni nazionali avanti e al di sopra di ogni altra cosa, persino alla lotta contro i nazi-fascisti.

“Vanni” lo ammette ripetutamente e la sua non è certamente una testimonianza da sottovalutare. Ma poi egli giustifica l'atteggiamento ac-

²² In realtà il toponimo più corretto è Monte Nagrad (vedi cartografia IGM).

²³ Giovanni Padoan “Vanni” (Cormons, 1909 – 2007), militante del Partito Comunista, nel 1934 venne arrestato e condannato a 16 anni di carcere dal quale uscì nel 1941 per amnistia. Dopo l'8 settembre 1943 diventa commissario politico della Divisione Garibaldi “Natisone”.

condiscendente alle rivendicazioni slovene da parte delle forze garibaldine ai suoi ordini e condanna anche l'Osoppo per un "nazionalismo" a cui, evidentemente, non poteva rinunciare unilateralmente. Il fatto è che ora, dopo vent'anni, egli riconosce gli errori di una politica sbagliata che egli pure seguì, e di ciò ne sono chiari sintomi le polemiche e le controversie sulle responsabilità fra gli esponenti comunisti locali e centrali. Certamente i diritti dell'Italia, rispetto alla sua frontiera orientale, sarebbero stati meglio difesi se gli italiani in talune zone fossero stati presenti più numerosi e decisi nella lotta antifascista, ma è anche certo che questo si sarebbe verificato se i comunisti avessero ivi adottato una più accorta politica nazionale.

Le forze osovane cercarono, pur nella difficile situazione, la collaborazione e l'amicizia, sia delle forze partigiane slave, come lo attestano gli accordi di mutua assistenza, i viveri e le armi consegnate agli sloveni quando all'Osoppo venivano effettuati i "lanci" dagli Alleati, che la collaborazione con i garibaldini comprovata dalla successiva fusione delle due formazioni nella divisione "Garibaldi-Osoppo", che non furono certamente gli osovani a voler interrompere. Pertanto, nessuna preclusione o diffidenza preconcepita può essere addebitata all'Osoppo, ma solo la fiera difesa dei propri ideali e della propria dignità nazionale".

| I «LANCI» INGLESI

«Dopo qualche giorno, ritornai ancora sul Jof. Questa volta le forze colà dislocate furono convenientemente accresciute, sia per assicurarci meglio le spalle, sia perché erano in programma dei lanci di armi, munizioni, vestiario e generi di conforto (Dio sa quanto avevamo bisogno di tutto ciò) da parte di aerei inglesi e bisognava presidiare convenientemente la zona. Circa 200 uomini occuparono quelle sparse

baite e così la vallata prese vita. Era l'intero battaglione "Julio", al comando del tenente degli alpini Marino Silvestri (Alfredo)²⁴, cui bastava uno sguardo ed una parola, con quella sua voce cavernosa, per imporsi ed imporre la disciplina. Comandava la mia compagnia Fattori Tarcisio, (Tarcisio)²⁵, ufficiale degli alpini lui pure, che mal raffrenava un esuberante coraggio e a cui, più che comandare degli uomini, piaceva battersi in prima fila contro il nemico.

Tenevamo sempre pronti dei mucchi di legna e di altro materiale combustibile che usavamo per segnalare, nelle notti dei lanci, agli aerei inglesi la nostra posizione e l'area di lancio. Gli apparecchi ci sorvolavano un paio di volte a bassa quota, facendo opportune segnalazioni luminose e poi lanciavano il materiale, talvolta anche senza paracadute. Le armi che ci venivano lanciate erano per lo più gli "sten" (mitra individuali a canna corta), i "bren" (formidabile mitragliatore a caricatore curvo), i "pjat" (lanciagranate anticarro), e mortai da 81 con speciali cariche aggiuntive che li rendevano un'arma formidabile per noi. Non mancavano i capi di vestiario inglese per sostituire le nostre scarpe ormai sfasciate ed i nostri abiti a brandelli. I generi di conforto consistevano in sigarette, caffè e zucchero; qualche volta però dello zucchero si dimenticavano ed allora bisognava prendere il caffè amaro e noi, naturalmente, ci scherzavamo sopra. I paracadute di seta venivano in gran parte regalati alla popolazione disagiata della zona ed erano molto richiesti dalle donne. Riuscii persino ad assaggiare un pezzo di cioccolato: erano anni che non ne mangiavo e mi ero scordato che sapore avesse".

²⁴ Marino Silvestri nome di battaglia "Alfredo", (Reana del Rojale, 1917 – Udine, 1991) nel dopoguerra fu per molti anni sindaco di Reana del Rojale.

²⁵ Tarcisio Fattori nato ad Attimis nel 1919, il suo nome di battaglia è in realtà "Tarci".

«In quel periodo, i giovani del Friuli e della Venezia Giulia affluivano sempre più numerosi sui monti ad ingrossare le file partigiane. Crescevano pertanto di numero e di dimensione i problemi logistici e tattici da risolvere. La zona di attività partigiana e quella effettivamente presidiata si allargavano continuamente. Occorrevano mezzi di trasporto al comando per gli spostamenti veloci delle formazioni e per i rifornimenti e la distribuzione dei viveri. Automobili, autocarri e perfino autocorriere e autocisterne, tutto veniva catturato da piccoli gruppi di partigiani nella pianura occupata dal nemico ed avviato nella zona libera che ormai comprendeva i due comuni di Attimis e Faedis con una popolazione di alcune migliaia di abitanti. Per la cattura di questi mezzi si costituivano piccoli gruppi di volontari che partivano per la pianura con ampia facoltà d'azione. Volli cimentarmi anch'io e mi trovai un compagno che conosceva bene la zona di Tricesimo e di Udine e l'importante arteria che collega queste due località e dove il traffico era più intenso.

Partimmo, che già imbruniva, per la lunga camminata notturna. Sulla passerella di legno sul Torre nei pressi di Savorgnano, ci imbattermo in una grossa pattuglia garibaldina. Fu un incontro pericoloso perché al buio, diffidando gli uni degli altri, nessuno intendeva rivelare per primo la propria identità. Rimanemmo così a lungo in silenzio a guardarci con le armi puntate. Noi tenevamo in mano una "sipe"²⁶ ormai senza sicura decisi a vendere cara la pelle. Poi uno di loro si qualificò e tutto finì a manate sulle spalle.

(...)

La seconda volta andai con "Lofio"²⁷. Era costui un venditore ambu-

²⁶ Tipo di bomba a mano.

²⁷ Il nome di battaglia dell'osovano "Lofio" nascondeva l'identità di Sebastiano Lino Strano (Udine, 1925 - Pasian di Prato, 2004). Anch'egli apparteneva al reparto dei Guastatori della Osoppo.

lante di fiere paesane, rimasto senza lavoro in quanto allora da vendere non c'era più nulla e, vuoi per amor di Patria che per spirito d'avventura, piuttosto di mettersi a fare come molti la "borsa nera", si era dato alla macchia. Aveva, come si suol dire, un "fegataccio" con contorno però di intelligenza e di una discreta fortuna, cose che gli permisero di sopravvivere dopo averne passate di tutti i colori.

Nell'attraversare Porzûs conobbi "Bolla" (Francesco De Gregori)²⁸ che comandava allora il battaglione colà dislocato. Ci fermò e saputo dove andavamo ci augurò buona fortuna. Fu con noi particolarmente cordiale e ne ebbe immediatamente in cambio la nostra simpatia".
(...)

| L'ATTACCO A NIMIS

«G

ia da qualche tempo Nimis, in mano ai cosacchi, era quasi accerchiata dalle forze partigiane, garibaldine e osovane, che occupavano le circostanti colline in modo che il nemico avesse difficoltà nei rifornimenti e nei collegamenti verso Udine e Tarcento. Sapevamo con precisione, grazie ad un buon servizio d'informazione, dove erano le postazioni e gli alloggiamenti cosacchi cosicché i nostri mortaisti, che si dimostravano veramente capaci, avevano la possibilità di colpire obiettivi ben delimitati.

La popolazione di Nimis che viveva evidentemente in condizioni molto precarie, anche perché i cosacchi approfittavano abbondantemente della roba altrui e spesso allungavano le mani sulle donne, giovani e anziane, chiedeva insistentemente d'essere liberata. Il nemico, che sospettava

²⁸ Francesco De Gregori "Bolla", (Roma, 1910 – Malghe di Porzûs, 1945) comandante della Terza Divisione Osoppo Friuli, medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, ucciso alle malghe di Porzûs.

prossimo il nostro attacco a fondo, tentava azioni di alleggerimento per ritardare la nostra botta finale. Una di queste azioni fu effettuata dai fascisti in direzione di Savorgnano sul Torre. Sembrò al nostro comando che l'obbiettivo fosse quello di prendere alle spalle le forze partigiane che assediavano Nimis. Bisognava pertanto affrontare l'attacco con decisione per evitare che i fascisti riuscissero ad alleggerire il compito dei cosacchi. Il battaglione "Julio", del quale facevo parte, fu pertanto fatto scendere dal Jof e mandato a dar manforte ai partigiani che già difendevano la strada Savorgnano-Attimis. Quando arrivammo però, i fascisti di fronte alla forte resistenza incontrata si erano già ritirati oltre il Torre dopo aver provocato lutti e danni alla popolazione civile. Eravamo alla fine d'agosto quando il comando decise di farla finita con il grosso reparto cosacco di Nimis.²⁹

Il mio battaglione fu mandato ad attestarsi sopra San Gervasio che è una frazione di Nimis. Dalle nostre postazioni dominavamo tutto il paese e le nostre "pesanti" tenevano sotto il loro tiro le posizioni cosacche. Durante la notte che precedette l'attacco, un intero reparto della "Garibaldi" che era attestato vicino a noi, disertò: si trattava del battaglione G.A.P. comandato da "Giacca", alias Mario Toffanin³⁰ (che poi ritroveremo a comandare la spedizione che doveva trucidare "Bolla" e gli altri osovani di Porzûs). Si trattava, evidentemente, di abbandono di posto di fronte al nemico ed il meno che ci si potesse attendere era la fucilazione dei responsabili, anche perché in fatto di disciplina i garibaldini non scherzavano certo e non erano mancate esecuzioni per

²⁹ Lo svolgimento della battaglia per la conquista di Nimis viene accuratamente descritto nella relazione del Comando della Prima Brigata Osoppo in data 10 settembre 1944 (sta in AORF H/5 - 106 e viene riportata in G. Angeli *Zona Libera Orientale Nimis Attimis Faedis* - Apo 2005 pag. 32-33). Ancora più dettagliata la relazione del 9 settembre 1944 redatta dal Comandante del Battaglione "Julio" Marino Silvestri, "Alfredo", e controfirmata dal Delegato Politico Rossi Raimondo "Nelli" (sta in AORF H/5 - 106 e viene riportata G. Angeli op.cit. Apo 2005 pag. 34-36).

³⁰ Mario Toffanin "Giacca" (Padova, 1912 - Sesana, 1999), comandante del Gruppo GAP che assaltò il 7 febbraio 1945 il reparto della Osoppo alle malghe di Porzûs.

molto meno. Ma non fu così: il Giacca era protetto da esponenti del Partito Comunista di Udine e pertanto non solo se la cavò senza danno stando per il momento alla larga, ma mantenne il suo posto di responsabilità. Lo stesso “Vanni” scrive ora nel suo libro che “Giacca” era un fanatico, pericoloso, un megalomane da tenere alla larga. “Giacca” però vive tutt’ora al sicuro al di là del confine ed ha potuto così sottrarsi a tutte le condanne.

Ma sull’argomento avremo purtroppo ancora occasione di ritornare. La diserzione del battaglione G.A.P. di “Giacca” che, detto per inciso, era formato anche da fanatici e avventurieri come il loro capo, con fazzoletti rossi grandi come scialli, stelle enormi sparse in ogni dove e grande abbondanza di basette, barbe e capelli, non solo provocò un vuoto nello schieramento ma influenzò negativamente gli uomini che si preparavano all’attacco.

Comunque, il primo settembre le forze partigiane serrarono sotto. Al battaglione “Julio” toccò l’estrema ala sinistra dello schieramento. Ci avvicinammo cautamente al torrente Cornappo, oltre al quale c’erano delle postazioni cosacche. In quel momento, quasi contemporaneamente all’inizio dell’assalto, si scatenò anche un finimondo atmosferico. Mentre i cosacchi aprivano il fuoco su di noi, scoppiò improvviso un furioso temporale con pioggia, grandine, fulmini e vento che trascinava nubi nere e basse a sfiorare il suolo. Sulla riva del torrente, in mezzo ad esili piante, eravamo rimasti inchiodati dal preciso tiro di alcune mitraglie nemiche appostate a poche decine di metri. In quell’ira di Dio vidi il mio comandante di squadra avvicinarsi strisciante. Mostrandomi un foro che aveva nella scarpa, all’altezza del calcagno, mi fece: “Primo, sono ferito, prendi il comando e fammi accompagnare indietro”. Incaricai della bisogna “Pino”³¹ un meridionale

³¹ Partigiano non identificato.

ex agente della Questura che fu ben contento di levarsi da quell'impiccio. Poi feci spargere la voce fra gli uomini che si trovavano sparpagliati e imbucati in ogni dove, di tenersi pronti a seguirmi oltre il torrente che per la pioggia si stava intanto ingrossando a vista d'occhio. Avevo pensato fosse più conveniente andare avanti piuttosto che rimanere lì, sotto tiro.

Volevo anche approfittare del temporale che in quel momento era nostro alleato. Improvvisamente, proprio davanti a me, oltre il torrente, per i colpi dei nostri lanciagranate prese fuoco una casa dove si trovava il caposaldo cosacco. Gridai allora quasi automaticamente senza pensare quello che mi venne in bocca: "Avanti Savoia" e saltai nell'acqua che mi arrivava ai ginocchi, seguito dai generosi giovani. Appena sull'altra sponda, vidi supino un ufficiale cosacco morto con un foro in mezzo alla fronte. Poi riprendemmo a correre dietro al nemico in fuga senza incontrare resistenza fino a Nimis, mentre la bufera si andava placando e ritornava il sole. Nelle vie del paese i civili uscivano felici dalle case e, nonostante il carattere dei friulani schivo a ogni esibizionismo, ci dimostravano la loro riconoscenza-donandoci così, sulla strada, un bicchiere di vino e qualche prezioso pacchetto di sigarette. Ad un certo punto mi si fece incontro un prete che tutto agitato mi indicò una casa vicina, la canonica, e mi disse che dentro c'erano ancora dei cosacchi. Entrai con altri due o tre nella casa non risparmiando grida e spari e salii fino alla soffitta dove, infilata in una feritoia del sottotetto, c'era una mitragliatrice pesante russa con tanto di ruote per il traino e piastra protettiva d'acciaio. Era qualcosa di diverso da tutte le armi che avevo visto fino allora. Aveva il raffreddamento ad acqua e il nastro dei proiettili riempiva un'intera cassa, portando impressi la falce ed il martello che poi vidi su tutte le armi russe che catturammo in quel giorno. Per terra giacevano dei giornali e dei libri scritti in cirillico ma di cosacchi neppure l'ombra. Uscii e riprendemmo la corsa in avanti fino alla Madonna delle Pianelle, una chiesetta all'altra estre-

mità del paese verso Tarcento e dove un ponte attraversava un corso d'acqua. Lì ci fermammo, trincerandoci subito sulla sponda, in attesa di un eventuale contrattacco nemico che però non si verificò. Nella fuga i cosacchi avevano lasciato in nostre mani tutto l'armamentario pesante ed una grande quantità di carri e cavalli. Le loro perdite si aggirarono su una quarantina di uomini, quelle partigiane a due morti e pochi feriti. Uno dei caduti era "Tigre"³², un garibaldino sciabolato da un cavaliere cosacco che egli cercava di fermare. Rimanemmo in quella posizione un paio di giorni, poi fummo sostituiti da un battaglione garibaldino e noi venimmo avviati verso Attimis. Il contributo dell'Osoppo alla presa di Nimis fu tutt'altro che platonico o di riserva come asserisce "Vanni" nel suo resoconto dell'episodio, e ciò sia detto senza nulla voler togliere alla partecipazione ed all'eroismo dimostrato dai garibaldini anche in quella occasione.

Mentre uscivamo da Nimis, ed eravamo fermi davanti alla chiesa di San Gervasio, incontrammo "Bolla" con la sua "nuova" macchina che aveva "Lofio" per autista. Venne a complimentarsi con noi e fu con me particolarmente benevolo. All'altezza di Monte Croce³³, mentre eravamo ancora in marcia verso Attimis, mi fu comunicato che ero stato promosso comandante della compagnia, mentre "Tarcisio" prendeva il comando del battaglione formato da due compagnie di circa 120 uomini l'una. Lo "Julio" si andava intanto affermando come il miglior battaglione dell'Osoppo, quello che veniva impiegato nelle azioni più rischiose: una specie di reparto d'assalto, e non vi so dire come ciò ci rendesse fieri di appartenervi.

³² Partigiano garibaldino non identificato.

³³ Località fra Nimis e Attimis, passo stradale che collega la valle del Torrente Cornappo (che ha come centro a fondovalle Nimis) con quella del Torrente Malina (che ha come centro a fondovalle Attimis).

Ci avevano sistemato presso le scuole di Attimis, al centro del paese, pronti a qualsiasi impiego. L'occasione non tardò a presentarsi. Il 5 settembre 1944 il comando venne informato che a Povoletto erano arrivati per una dimostrazione di forza circa 260 tra carabinieri, fascisti e tedeschi. Bisognava affrettarsi se non volevamo farceli scappare. Venne dato al Btg. "Julio" l'ordine di partire. Con noi c'era anche il comandante Manlio Cencig.³⁴ Altri reparti garibaldini (2 battaglioni) partecipavano all'azione muovendo verso Povoletto dalla parte di Faedis. Poco prima del paese una nostra informatrice ci indicò come erano disposte le postazioni nemiche.

Grazie a ciò potemmo infiltrarci attraverso i campi evitandole e giungere nei pressi della Chiesa e del Municipio senza incontrare resistenza. Il nemico non ebbe tempo di predisporre ad una difesa organizzata e i suoi reparti si sbandarono infilandosi nelle case dalle cui finestre solo alcuni osarono spararci addosso. Quando eravamo in vista della piazza del Municipio e ci preparavamo per l'ultimo balzo da dietro un muro di cinta, sentimmo partire dalla piazza una motocicletta: essa ci veniva addosso a tutta velocità nel tentativo disperato di riuscire ancora a passare e chiamare rinforzi. Aveva a bordo due fascisti: "Terenzio"³⁵ che era davanti a tutti noi nel fosso della strada, incominciò a sparare contro di loro con la sua gracidente "Maschinenpistole", ma la moto lo sorpassò senza apparente danno. Allora sparammo noi mirando il più

³⁴ La battaglia di Povoletto viene riferita nel rapporto del Comando Osoppo del 10 settembre 1944 (sta in AORF H/5 - 106 e viene riportata in *G. Angeli Zona Libera Orientale Nimis Attimis Faedis - Apo 2005* pag. 37-40). Anche in questo caso vi è la relazione senza data predisposta dal Comandante del "Julio" Marino Silvestri e dal Delegato Politico Rossi Raimondo "Nelli" (sta in AORF H/5 - 105/1 e viene riportata in *G. Angeli op.cit. - Apo 2005* pag. 40-41).

³⁵ Si tratta quasi certamente del partigiano osovano Caruzzi Terenzio, nato ad Attimis nel 1921; nella scheda riassuntiva depositata presso la sede dell'APO risulta Caposquadra nella Terza Brigata - Battaglione "Cornappo" con inizio dell'attività partigiana il 5 luglio 1944.

alto possibile, in modo da evitare danni a qualche partigiano che fosse eventualmente appostato dall'altra parte della strada. Colpiti gli uomini, uno dei quali riuscì ancora a gridare disperatamente "mamma", la moto entrò rombando in un filare di viti, mentre gli occupanti rimanevano inerti nella polvere della strada.

L'unica resistenza robusta la fecero i fascisti e i tedeschi che si erano trincerati nel Municipio e che ora ci tiravano addosso. Altri repubblicani uscivano da dietro la chiesa, vicino al campanile, e cercavano di attraversare la strada correndo, ma ormai erano sotto il nostro tiro ed alcuni furono falciati, fra essi un ufficiale fascista che si gettò ferito in un portone dove rimase a gridare e a lamentarsi.

Quando lo raggiungemmo era ormai agonizzante e a "Juan", che gli era andato vicino per cercare d'aiutarlo, disse alcune parole di speranza e d'augurio per la nuova Italia che sarebbe nata dalla Resistenza osovana, cioè non comunista. La sua discriminazione politica era chiara ma, venendo da un fascista, non ci diede molta soddisfazione. Morì pochi istanti dopo tra le braccia di "Juan". In una casa trovammo quasi tutti i carabinieri che si consegnarono a noi senza colpo ferire. Ormai avevamo completamente circondato il Municipio davanti al quale erano posteggiate molte motociclette "Guzzi" e anche un'automobile, appartenenti ai fascisti.

Un garibaldino che si era avvicinato troppo all'edificio venne ferito seriamente. E così pure un osavano colpito da una bomba a mano "balilla" le cui schegge erano grandi come il riso e molto leggere e pertanto non producevano lesioni profonde. Infatti, le sue ferite, pur essendo numerose, erano appena sottocutanee. Eppure, esse lo condussero alla morte dopo diversi giorni a causa d'una setticemia quando sembrava ormai fuori pericolo.

La resistenza del nucleo nemico barricatosi nella sede municipale era tenace e si aggrappava alla speranza di soccorsi che infatti arrivarono ma troppo tardi. Fu portato un lanciagranate "Pjat" e dopo alcuni

colpi i fascisti si arresero. Perquisimmo cantine e fienili fino a sera. Un fascista venne tirato fuori da un tino dove aveva creduto opportuno nascondersi, altri da fienili. Era quasi buio quando ce ne andammo. Ai carabinieri avevamo lasciato le armi, ed essi ci offrivano buone sigarette delle quali erano abbondantemente forniti. La gente dei borghi usciva al nostro passaggio, entusiasta per quella dimostrazione di forza partigiana.

La versione che dà “Vanni” dell’azione di Povoletto nel suo libro, ignora completamente la partecipazione essenziale delle forze osovane, e ciò al fine, del resto evidente in altre parti del suo scritto, di monopolizzare a vantaggio del suo movimento la resistenza friulana e preparare così gli animi dei lettori a sopportare senza troppe emozioni il capitolo finale, quello riguardante l’eccidio fraticida di Porzûs. Sì - cerca di spiegare “Vanni” - si è sbagliato a Porzûs e ora, a distanza di vent’anni, possiamo anche ammetterlo, ma questi osovani erano così attendisti, rinunciatari, monarchici e nazionalisti che l’aggressione è spiegabile. L’argomentazione non è fondata né accettabile in quanto non si capisce proprio perché, mentre egli era così diffidente verso il patriottismo degli osovani non lo fosse, almeno altrettanto, verso quello jugoslavo, respingendo quella dipendenza dal IX Korpus che mise in crisi una parte importante dello schieramento garibaldino della nostra regione».

| FUCILAZIONE DI FASCISTI

«Dopo alcuni giorni, tre dei fascisti presi a Povoletto morirono fucilati a Forame, nei pressi del comando della istituita Divisione “Garibaldi-Osoppo”. Era stato sicuramente accertato che essi avevano preso parte, con gravi responsabilità, all’eccidio di civili innocenti nel paese di Torlano, nei pressi di Nimis. Assistetti casual-

mente all'esecuzione. Erano stati portati vicino al piccolo cimitero della frazione, ove erano già pronte le loro fosse. Indossavano tutti e tre la camicia nera. Uno era un biondastro, magro con un pizzo alla moschettiera. Mantenne fino alla fine una flemma tutta inglese e non diede mostra della minima emozione. Chiese al cappellano partigiano la Comunione e poi disse ad una donnetta, stranamente presente e che doveva conoscerlo, di riferire a sua madre dove veniva sotterrato, e dicendo ciò indicò con un cenno del capo il cimitero, come se la cosa non lo riguardasse direttamente.

Un altro aveva una bella faccia con una spaziosa fronte idealista. Mentre il plotone d'esecuzione si preparava a far fuoco egli scandì chiaramente ma senza enfasi, le parole: "muoio per la mia idea". Gli rispose il comandante del plotone che era un osovano: "la tua idea ha ucciso senza alcun motivo mio fratello". E l'altro pronto: "ed i partigiani hanno ucciso mia cognata". Ma non riuscì a capire se parlasse seriamente o avesse per caso voglia di scherzare. Al momento opportuno aprì con ambo le mani la camicia e scoprì il petto alle pallottole. Il terzo era ancora un ragazzo e non si rassegnava a morire. Piangeva e cercava di commuovere i comandanti partigiani presenti. In modo particolare si rivolgeva a "Sasso"³⁶ il comandante della Divisione, che lui chiamava "Barba" in considerazione appunto del suo barbone nero che porta ancora oggi. "Sasso", chiaramente scosso, cercò di salvarlo. Ci fu infatti una riunione di esponenti, raccolti un po' in disparte, ma qualche parola della animata discussione giungeva fino alle mie orecchie: parlavano di graziarlo. La spuntò alla fine un commissario garibaldino che, ricordando le vittime di Torlano³⁷, disse che fra essi v'erano anche dei

³⁶ Mario Fantini "Sasso" (Gradisca d'Isonzo, 1912 - Aviano, 1988), nell'estate del 1944 comandante della Divisione Garibaldi "Natisone".

³⁷ Eccidio che ebbe luogo a Torlano di Nimis il 25 agosto del 1944 e dove furono uccisi dai tedeschi 33 civili, molti dei quali donne e bambini.

bambini. Era la spirale dell'odio e del sangue della guerra civile che continuava a girare spietatamente».³⁸

| AZIONE DI GUASTATORI

«**R**estammo ancora pochi giorni ad Attimis, poi fummo mandati in postazione sulle colline tra Savorgnano del Torre e Ravosa³⁹ con l'importante compito di bloccare un attacco nemico diretto contro Attimis, centro dello schieramento partigiano e sede del comando divisionale. Il mio comando era sistemato in una delle poche case della zona e gli uomini della mia compagnia, circa un centinaio, vivevano accampati in capanne e tende nei boschi e nei vigneti. Passavano il tempo scavando trincee che poi mimetizzavano per evitare la rilevazione aerea ed in lunghi turni di guardia. Il mio vice era un ex sergente degli alpini, un po' balbuziente, che sapeva il fatto suo. Al bivio stradale per Ravosa e Savorgnano avevamo minato la strada e pertanto i mezzi in transito dovevano compiere un giro nei campi prima di rimettersi sulla carreggiata. Noi tenevamo costantemente alcuni uomini al posto di blocco affinché controllassero ogni passaggio ed evitassero che qualcuno si dirigesse sul terreno minato. Nonostante ogni precauzione, c'era sempre chi trovava modo d'andarvici e allora erano guai per tirarlo fuori. Fortunatamente le mine erano tarate per carichi pesanti e non ci furono incidenti.

³⁸ Don Redento Bello, "Candido" il cappellano della Osoppo che operava nella zona, nella sua autobiografia "Scusate... mi racconto" (pag. 73-77) riferisce con precisione di un episodio, di cui fu protagonista, che presenta molte analogie con quello narrato da Primo Cresta, ma in termini, almeno in parte, diversi. Anche don Candido riferisce dei prigionieri fascisti arrestati nel corso della battaglia di Povoletto e che vengono processati il 6 settembre dal tribunale partigiano. Don Candido però riferisce di 4 militari fascisti e che l'esecuzione della condanna a morte ebbe luogo dietro la chiesa di Canal di Grivò all'alba del 7 settembre anziché a Forame come sostiene Cresta.

³⁹ Savorgnano del Torre e Ravosa sono due frazioni del Comune di Povoletto.

Un giorno venne “Tarcisio” a dirmi che il comando aveva deciso per la notte una grande azione di sabotaggio contro la linea ferroviaria Udine-Tarvisio-Austria che passava a circa sei chilometri dalle nostre postazioni. Il gruppo guastatori dell’Osoppo, scortato da un reparto garibaldino, avrebbe attaccato la stazione di Reana del Roiale mentre i guastatori garibaldini, scortati dagli osovani, avrebbero dovuto far saltare un lungo tratto di linea vicino a Vergnacco.⁴⁰ La seconda azione la avrei comandata io. Dovevo pertanto scegliere una ventina di volontari senza però far sapere, per il momento, come sarebbero stati impiegati. I volontari furono subito trovati ed il primo che si fece avanti fu, come al solito, “Muzio”.⁴¹

Era costui uno studente universitario, di media statura, con occhiali spessi, ed un’aria sempre svagata e pensosa da professore di filosofia. Invano, nei momenti duri ed anche nei lieti che abbiamo passato insieme, sperai di veder mutare quella sua espressione serafica e tranquilla. Si offriva volontario sempre: “per principio” diceva modestamente. Verso sera, non appena giunsero i guastatori garibaldini, partimmo ed era buio fondo quando giungemmo a ridosso della linea ferroviaria dopo una cauta marcia su strade controllate dal nemico. Le cariche esplosive vennero poste ad ogni secondo “giunto” dei binari, in modo da fare il maggior danno possibile. Il lavoro, se così si può chiamare, durò a lungo. I guastatori dovevano attaccare con del nastro adesivo il plastico ed infilarvi poi la matita esplosiva dopo averne rotto, con una moneta o una chiave, il vetro che proteggeva il liquido corrosivo. Tutto ciò nel buio più assoluto e badando a non far troppo rumore che si sarebbe altrimenti sentito ad enorme distanza nel profondo silenzio della notte. Noi della scorta stavamo pronti ad intervenire ove ce ne fosse bisogno. Mentre si stava compiendo l’operazione e le prime

⁴⁰ Frazione di Reana del Roiale.

⁴¹ Partigiano osovano non identificato.

mine presto sarebbero incominciate ad esplodere, sentimmo, ancora da molto lontano, sopraggiungere un treno. Andava molto piano e noi avevamo il cuore in gola mentre aspettavamo che passasse, distesi a terra, a pochi centimetri dai binari minati. Se le mine incominciavano a scoppiare, per l'azione del loro meccanismo "a tempo" o perché urtato dal treno, noi, a parte il pericolo immediato di trovarci nel raggio delle esplosioni, avremmo dovuto affrontare la probabile scorta armata o, addirittura, un treno pieno di tedeschi. Ma il convoglio era un merci che andava lento nel timore di trovare dinanzi a sé la linea sabotata, cosa di ordinaria amministrazione in quei tempi. Finalmente passò tutto quanto era lungo. Era interminabile, almeno così mi parve. Esaurito l'esplosivo e minato anche un traliccio dell'alta tensione che passava nei pressi, ordinai una veloce ritirata, dopo essermi imposto ad alcuni guastatori che avrebbero preferito rimanere sul posto a godersi la scena. Incuriosiva me pure, ma in quel momento sentivo di avere la responsabilità di quegli uomini e non volevo corressero rischi inutili in contrasto agli ordini ricevuti. Avevamo fatto poco più di cento metri quando le prime cariche incominciarono a scoppiare. Gli scoppi ci accompagnarono per quasi tutto il ritorno ed i guastatori li contavano attentamente per vedere se c'erano proprio tutti. Ad un tratto, però, vedemmo tutto il cielo e la terra illuminarsi il che ci fece fermare interdetti. Poi ci arrivò un frastuono terrificante ed uno spostamento d'aria che scosse le piante e fece traballare il suolo: era saltata, tutta in blocco, la stazione di Reana. Il nostro entusiasmo salì alle stelle.

Il giorno dopo fummo complimentati dal comando e dalla missione inglese che avevano osservato dalle colline di Savorgnano tutto il fuoco d'artificio e la luminaria finale.

Era evidente che i tedeschi non potevano permettere che una linea di così vitale interesse per loro potesse subire simili offese che la rendevano inutilizzabile per diversi giorni. Dovevano porvi rimedio e difatti da

lì a poco il rimedio venne. Basti pensare che lo stesso Kesselring fece in zona un sopralluogo preoccupato per i rifornimenti alle sue truppe al fronte».

| PRIMO CRESTA

IL GRANDE RASTRELLAMENTO

«**G**ia da alcuni giorni ci tenevamo pronti ad un'azione tedesca contro di noi e ciò sulla base delle notizie che ci venivano dal nostro servizio informazioni. Ma solo il 26 settembre entrammo in allarme per dei movimenti di forze nemiche di fronte alle nostre linee. Nessuno però poteva immaginare che il nemico si preparasse a gettare contro i 3.500 partigiani della Divisione Garibaldi-Osoppo quasi 30.000 uomini⁴² con artiglierie, carri armati e due treni blindati. Proprio nella notte che precedette l'attacco, si presentarono alle nostre linee una quindicina di giovani che volevano arruolarsi con noi. Io li tenni al comando di compagnia ripromettendomi di inoltrarli al comando di Divisione a giorno fatto, ma poi, quando all'alba incominciò il fuoco dell'artiglieria tedesca, li invitai a ritornare alle loro case fino alla fine del rastrellamento, ed essi non se lo fecero ripetere due volte: erano tutti ancora studenti e non conoscevano la zona e l'uso delle armi. Se fossero rimasti con noi in quel momento sarebbero stati solo di peso e avrebbero avuto ben poche probabilità di salvarsi. L'artiglieria tedesca sparava in continuazione, ma i colpi ci passavano sopra la testa e cadevano lontano, verso Attimis. Poi udimmo verso Nimis e Faedis il rumore cupo e continuo di centinaia di armi automatiche che sparavano tutte insieme. Era qualcosa di impressionante a sentirsi mentre aspettavamo di momento in momen-

⁴² Alcuni studiosi stimano che fu impiegato un numero di soldati tedeschi inferiore, probabilmente vicino ai 15.000.

to l'attacco, pronti nelle nostre povere trincee. Ad un tratto credemmo proprio che fosse giunta la nostra volta: sentimmo rabbioso il rumore di grossi carri armati avanzanti nella nostra direzione.

Ma ci passarono a più di un chilometro di distanza e si infilarono nella strada verso Racchiuso.⁴³ Mentre all'intorno, da ogni parte infuriava la battaglia, noi restammo armi al piede senza sparare neanche un colpo per tutto il giorno 27 e per quasi la metà del giorno successivo. Avevamo perfino il dubbio d'essere stati dimenticati dai nostri. Sapevamo che i tedeschi avevano già occupato Nimis e Faedis e stavano per chiudere la morsa, il che equivaleva cadere in una gigantesca trappola senza uscita. Infine, ci giunse la notizia più grave, quella che ci fece pensare al peggio: il nemico, proveniente da Caporetto, stava occupando le montagne alle nostre spalle, dopo che il battaglione sloveno di Platischis si era sganciato sottraendosi così ancora una volta al combattimento. Si stava ripetendo infatti quanto era già successo due mesi prima e che giustificava la diffidenza degli osovani verso quel battaglione.

«Vanni» racconta che, per vincere quella diffidenza, si era assunto la responsabilità della lealtà di quel battaglione. Ma alla luce dei fatti non si capisce bene che cosa intendesse con ciò e come si proponesse poi effettivamente di risponderne. Si può solo pensare che egli presumesse troppo di sé o che non si rendesse conto della responsabilità che si assumeva in tal modo. Il fatto è che «Vanni» non ha voluto accorgersi che i compiti affidati a queste forze partigiane slovene avevano poco a che fare in quel momento con la lotta al nazifascismo in quanto erano prevalentemente rivolti al presidio della cosiddetta Slavia Italiana per la sua annessione alla Jugoslavia. Data questa impostazione politica, era chiaro che la presenza di rilevanti forze partigiane italiane nella zona desse fastidio. Ciò spiega la noncuranza del battaglione sloveno di fron-

⁴³ Frazione del Comune di Attimis posta fra il capoluogo e Faedis.

te all'attacco tedesco e lo scarso impegno di questo grosso reparto nelle azioni di disturbo contro i tedeschi.

Sempre in questa prospettiva si può capire l'insistenza con la quale le forze slave pretesero in seguito la dipendenza operativa dei garibaldini, che poi si allontanarono il più possibile dalla zona, fino oltre Lubiana. Sapere che i tedeschi stavano occupando le montagne mentre eravamo ancora schierati in pianura, non era molto rassicurante per noi. Il nostro comandante di battaglione «Terenzio» era impaziente perché voleva impegnare lo «Julio», o almeno una parte di esso, in un attacco contro la batteria di cannoni di Povoletto. Ma il Comando divisionale non glielo permise, in quanto ciò avrebbe sguarnito le difese centrali del nostro schieramento nel momento in cui il nemico poteva scatenare l'attacco a fondo proprio in quel settore vitale.

Il 28 mattina arrivò l'ordine di abbandono delle postazioni. Venne una corriera a prenderci e ci portò fino davanti al Comando divisionale di Forame; dietro di noi i guastatori rifacevano saltare ponti e minavano la strada. Passando per Attimis quasi deserta e che si preparava a subire la pesante punizione nemica, ci salì alle labbra dal cuore la nostra canzone:

*Noi siamo brigata Osoppo, sempre combatteremo,
vincendo ogni intoppo per la nostra libertà.
Non pianger mio tesoro
noi combattiamo per l'Italia e per l'onore e scacceremo
tutti gli invasori ed insieme a loro anche i traditori.*

La gente, con la faccia sconvolta dalla paura, usciva sulle soglie delle case o si affacciava alle finestre a vederci passare. Non comprendendo il vero motivo del nostro canto, qualcuno forse s'illuse che avessimo vinto le divisioni corazzate di Hitler.

A Forame lasciai gli uomini incolonnati sulla strada e salii al comando che si era sistemato nella scuola di quella frazione. Trovai il coman-

dante “Sasso” attorniato da molti altri ufficiali garibaldini. Guardai in giro per vedere se per caso ci fosse «Bolla» e qualche altro dell’Osoppo che conoscessi, ma non vidi nessuno. Sui tavoli ed alle pareti erano distese grandi carte topografiche. In genere mi parve che, nonostante tutto, il comando fosse abbastanza tranquillo e sereno e stesse controllando la situazione. Mi qualificai e “Sasso” mi chiese: “Dove sono i tuoi uomini?” Lo guardai un po’ sorpreso per la domanda: “qui fuori”, risposi, e “Sasso”; “bene, andate subito a Subit e tenete duro a ogni costo fino a questa sera, poi vedremo”. Era tutto. Mi diede la mano e me ne andai.

Da quell’incontro ricavai l’impressione che “Sasso”, comandante garibaldino di estrazione operaia, provasse un po’ di disagio nel comandare degli ufficiali osovani che, forse, egli riteneva tutti «intellettuali» con tendenze borghesi e militaristi.

Subit era quasi a 600 metri sopra le nostre teste ed io ero perfettamente conscio che se i tedeschi vi fossero arrivati prima di notte, avrebbero dominato tutte le posizioni partigiane e ci sarebbe stato uno sbandamento generale con conseguenze veramente disastrose.

Il cielo, che in quei due giorni era rimasto sempre imbronciato e non aveva permesso l’intervento della aviazione alleata contro i mezzi corazzati nemici (come la missione inglese aveva promesso), cominciava ora a mandar giù, mentre ci avviavamo per l’erta salita, una pioggerellina minuta da sembrar nebbia. L’aria era satura di umidità e nubi molto basse avvolgevano le cime delle montagne attorno a noi. Prendendo scorciatoie a precipizio fummo a Subit in poco più di un’ora. E non so dire il piacere che provai a trovarla ancora libera dal nemico.

Sopra al paese c’era allora, una grande croce di legno. Era piantata sulla cima di un costone e si vedeva da tutta la vallata. Attorno e vicino a quella croce i partigiani osovani del battaglione «Attimis» stavano combattendo contro soverchianti forze tedesche che, puntando verso Subit, cercavano d’affacciarsi alla vallata d’Attimis. Singoli elementi tedeschi

erano già riusciti, in alcuni casi, a raggiungere questo obiettivo, ma erano stati sempre respinti o uccisi.

Superammo Subit senza incontrare anima viva che ci desse notizie delle posizioni nemiche che io non lo supponevo certo così vicine. Sulle nostre teste si sentiva infuriare la battaglia, ma non si capiva chi, da dove e verso dove sparasse. Mi avviai in testa alla compagnia su per un sentiero da capre, nella logica certezza che prima dei tedeschi avrei trovato qualche partigiano. Quando arrivai sulla cresta del costone, mi si presentò davanti un falsopiano deserto, almeno così sembrava, sconvolto da sassi e da rari arbusti tormentati. Guardai attentamente in giro con il cannocchiale e non vidi nessuno. Prima di portare allo scoperto i miei uomini, che in fila indiana attendevano sotto di me lungo l'erto sentiero, mandai in ricognizione un partigiano. Ma quello non tornò più indietro. Mandai allora, sempre più diffidente, il vicecomandante. Dopo un'altra lunga attesa, ai miei richiami rispose una voce che si udiva appena, nel fragore degli spari, che mi diceva di portarmi a sinistra della croce. Per far ciò e per poter mettere in posizione gli uomini dovevo avanzare di almeno una ventina di metri. Dissi ad un osovano che era dietro a me di tener fermi tutti e mi avviai assieme ad altri due per cercare di individuare le posizioni tedesche e quelle nostre. Ad un tratto scorsi proprio ai piedi della croce un osavano riverso morto, con gli occhi chiari e sereni rivolti al cielo e più in là un tedesco bocconi, immobile, con le braccia attorno al capo e la faccia al suolo. Quasi per istinto mi resi conto del pericolo che ci sovrastava. Voltatomi, vidi che alcuni dei miei uomini erano usciti allo scoperto, evidentemente stanchi della lunga attesa. In quel momento, prima che potessi dire una parola d'allarme, attorno a noi si scatenò l'inferno: almeno due mitraglie aprirono contemporaneamente il fuoco contro di noi da meno di venti metri di distanza. Avemmo appena il tempo di buttarci a terra in tre dietro un sasso, che la scarica ci passò sibilando sulla testa. Vidi due dei miei uomini cadere prima che fossero riusciti a correre al riparo. Invece vidi

«Nicola» (Castenetto G.N.) salvarsi miracolosamente mentre attorno ai suoi piedi la terra ribolliva. Ordinai ai due che erano con me, uno dei quali ex alpino della Julia aveva un mitragliatore, di aprire il fuoco per disturbare il tiro avversario. Io intanto sarei andato a vedere che cosa era successo alla mia compagnia.

Strisciando indietreggiai fino a mettermi al sicuro e scesi per la parete strapiombante in modo da fare invidia ad un rocciatore provetto. I miei uomini, un po' spaventati, stavano raccolti dietro a un muro vicino ad una casupola di sassi vuota e si aspettavano di momento in momento di vedere avanzare i tedeschi. Cercai di rincuorarli ma era evidente che non potevano ritornare nel posto di prima situato tra le opposte linee, ed in più non era possibile schierare gli uomini perché, oltre il costone, ci si trovava sotto il fuoco nemico, mentre per stare al coperto ci si doveva reggere con le mani tanto il terreno era scosceso. Se poi i tedeschi fossero riusciti a sfondare in quel punto, come probabile, quasi nessuno, nella piccola valle, avrebbe potuto sperare di salvarsi. Nel frattempo, vennero portati giù due feriti, uno dei quali piuttosto grave per una pallottola che lo aveva colpito al basso ventre. Era Italo Fattori⁴⁴, il figlio del messo comunale di Attimis, che purtroppo dopo alcuni giorni morì. Due nostri morti erano rimasti sul monte sotto il fuoco nemico. Intanto era sopraggiunto «Terenzio» che, informato della situazione, fece portare in sito un mortaio da 81 con il quale cominciammo a battere il nemico fino a quando ci furono proiettili. Nei calcoli di tiro bisognava badare a un forte vento che soffiava oltre la cresta del monte. Ora, mentre nel quadro generale della battaglia i partigiani stavano per essere completamente accerchiati dai tedeschi, nella zona sopra Subit, attorno al monte Nagrat, erano i tedeschi a loro volta ad essere rinchiusi

⁴⁴ Il giovane Fattori Italo era nato il 29.04.1927 e risulta inquadrato nella Prima Brigata Osoppo dal 1° giugno 1944. Risulta deceduto a Forame il 2 ottobre 1944 a seguito delle ferite riportate combattendo sul monte Nagrat il giorno 28 settembre precedente (vedi G. Angeli op. cit. Udine 2005 - pag. 174).

in una sacca e grazie soprattutto all'intervento di quel nostro mortaio, subirono perdite così rilevanti da dover abbandonare, appena notte, quella scomoda posizione e ritirarsi. Intanto, aggirando la famosa croce la mia compagnia si affiancò agli uomini del Btg. «Attimis» mentre l'altra compagnia del Battaglione «Julio» riuscì a piazzarsi alle spalle del nemico e così combattemmo fino a notte. Era infatti ormai buio quando venni chiamato a Subit dove mi fu impartito l'ordine di ripiegamento immediato. Feci presente la difficoltà di portare tale ordine di notte e nel massimo silenzio, a tutti i miei uomini sparsi sulla montagna in postazioni che solo in parte conoscevo e mi lamentai di non essere stato informato prima di un ordine deciso già da diverse ore.

Partii comunque il più velocemente possibile, arrampicandomi anche con le mani su per il monte, mentre sentivo che le forze mi venivano meno e che le gambe mi diventavano dure, legnose: non avevo mangiato né quel giorno né il precedente. Serrai i denti e continuai: se non avessi potuto avvisarli io, nella confusione del momento tutti quei ragazzi sarebbero stati dimenticati.

Finalmente giunsi alla prima postazione, ove trovai «Juan» che non voleva credere all'ordine di ritirata. Mi disse che già da una mezz'ora i tedeschi non rispondevano più al fuoco e che forse si erano sganciati approfittando dell'oscurità. Ma non c'era tempo per controllare ciò e lo pregai di chiamare tutti gli altri perché non ce la facevo a muovermi. Piano, senza fare il minimo rumore, egli andò da postazione in postazione e si trascinò dietro tutti mentre io sparavo ogni tanto qualche colpo di «bren» verso le supposte posizioni nemiche dalle quali, peraltro, nessuno rispose. Poi scendemmo verso Subit.

In tutta la zona la battaglia, che aveva infuriato per l'intero giorno, si era con il buio del tutto placata e anche le artiglierie nemiche che dalla pianura per 40 ore filate non avevano smesso di spararci addosso, ora tacevano. Si sentivano solo qua e là colpi isolati di armi individuali e si vedevano, in lontananza, bagliori d'incendi verso i paesi di Nimis, Attimis e Faedis.

A Subit, davanti l'osteria, era stata accesa una fortissima luce che contrastava in modo stridente con il fitto buio di tutta la vallata. In quella luce spettrale, molti osovani si agitavano inquieti ed alcuni comandanti davano ordini e sollecitavano a far presto. Per terra, sulla strada, c'era un mucchio di proiettili per mitra e tutti venivano invitati a reintegrare al massimo la loro dotazione personale. Per ogni dove si vedevano casse sfondate, cartacce e stracci. Evidentemente erano stati scaricati sul posto i depositi partigiani, affinché ognuno di noi prendesse quello che gli serviva prima che cadesse in mano ai tedeschi. Alcuni feriti, pallidi in volto, aspettavano in un angolo che si provvedesse a loro. Era una scena molto triste. Feci un giro in mezzo a tutta quella cianfrusaglia, ma eravamo giunti troppo tardi e non vi trovai nulla di utile. Solo in un canto, tra gli stracci ed il polverone, scorsi un grosso bidone di latte condensato nauseante e mieloso: ce lo bevemmo tutto senza troppe smorfie. Partimmo verso Porzûs in lunghissima fila: eravamo più di 500 con alcuni muli sui quali erano stati caricati i feriti trasportabili. Sapevamo d'essere ormai circondati e che entro quella notte dovevamo uscirne se volevamo farlo ancora in modo organizzato. Molti, poi, avevano approfittato della confusione e se n'erano andati per conto loro pensando che fosse più facile uscire isolatamente dall'accerchiamento. Bisognava procedere nel massimo silenzio e nel buio più perfetto. Attorno agli zoccoli dei muli erano stati legati degli stracci. Giungemmo a Porzûs che era già mezzanotte. Tutto il paese era fuori a vederci passare. Seppi lì che «Bolla» era passato con il comando divisionale alcune ore prima e assieme a lui c'era la missione inglese. Ci calammo, senza fermarci neppure a riprendere fiato, nella discesa verso il fondo della valle verso Stremiz.⁴⁵ In quel momento, la situazione generale poteva essere così riassunta: la brigata garibaldina «Picelli» che aveva fronteggiato in

⁴⁵ Borgata in Comune di Faedis.

quei giorni i tedeschi nella zona di Nimis, si era ritirata senza incidenti verso Monteprato e Taipana. Ciò era stato possibile in una buona parte dall'arresto prima e dalle batoste subite successivamente sopra Sublic dalle forze nemiche uscite da Caporetto-Platischis, ad opera degli osovani. La brigata garibaldina «Buozzi» che si era battuta invece nella zona di Faedis, si stava già sottraendo all'accerchiamento, con il favore della notte, per Valle-Canalutto in direzione del Natisone. A tale scopo aveva mantenuto, sia pure fortunatamente, il controllo dei monti Joannes e Caludranza che dominano appunto tale passaggio. A noi, della Brigata «Osoppo», era stata destinata la stessa via d'uscita della «Buozzi» ma, essendo al centro dello schieramento e non potendo muoverci prima delle tenebre, non eravamo in grado d'arrivare a Valle prima di quattro ore di marcia su terreno impervio, marcia resa più gravosa dalla presenza di feriti e dalla generale spossatezza degli uomini; e ciò senza tener conto degli inconvenienti di vario genere che potevano attardarci e che purtroppo si verificarono. Avrebbe dovuto essere ben chiaro al comando unificato che fino a quando le forze osovane non fossero riuscite a passare, le posizioni sullo Joannes e sul Caludranza dovevano essere mantenute dal reparto garibaldino di retroguardia che le presidiava. Ma non fu così: passati i garibaldini, anche la retroguardia si ritirò pur non essendo stata neppure impegnata. Così, quando la Brigata Osoppo arrivò alle prime luci dell'alba, trovò Valle, Pedrosa e Costapiana⁴⁶ già occupate dai tedeschi. Dopo Porzûs entrammo in un immenso bosco di castagni: l'oscurità era così profonda che non si riusciva a vedere né il sentiero, se un sentiero esisteva, né il compagno che ci precedeva solo che se ne perdesse il contatto diretto. Era molto facile perdere i contatti anche perché la fila non procedeva regolarmente ma con soste e partenze improvvise che costringevano a delle affannose corse nel buio

⁴⁶ Valle, Pedrosa e Costapiana sono tre borgate montane del Comune di Faedis.

alla ricerca del collegamento perduto. Così, un grosso gruppo di coda, perso il contatto, cominciò a gridare disperatamente nel bosco e non si poté far nulla per esso in quanto la testa della colonna era troppo distante e non sentiva, e se ci fossimo fermati avremmo solo aumentato il numero dei dispersi.

Prima di entrare a Stremiz, poche case nel fondo valle e frazione del Comune di Faedis, la sosta fu così lunga che mi addormentai in piedi appoggiato ad un castagno. A Stremiz dovevamo incontrare il comandante “Sasso” o almeno qualcuno che ci facesse da guida per proseguire verso Valle.

Ma non c'era nessuno e a nulla valsero né le ricerche né la lunga nostra attesa. Ci venne detto in seguito che “Sasso”, stanco d'aspettare, se n'era andato.

E qui solo “Sasso” può dare una spiegazione logica alle sue valutazioni date le gravi conseguenze che ne seguirono.

Rimane il fatto che un'intera brigata si avviò su per la montagna verso Valle, di notte, senza che nessuno conoscesse il sentiero giusto. Fu così che ad un tratto, perso ogni orientamento, ci trovammo ad arrampicarci in diretta per l'erta china del monte, con armi anche pesanti da trascinare dietro, muli che non volevano proseguire, feriti che si lamentavano ed ex alpini robusti e prestanti che cadevano sfiniti dalla stanchezza e bisognava prenderli a schiaffi perché riuscissero a rimettersi in piedi. Da ormai 48 ore non chiudevamo occhio e da almeno altrettanto tempo non consumavamo un pasto. Per di più le fatiche fisiche e morali erano state in quel periodo veramente tremende.

Albeggiava ormai quando, invece di giungere a Valle, giungemmo a Costalunga avendo ancora un lungo tratto di strada prima di poter uscire dall'accerchiamento. Sotto di noi si estendeva a perdita d'occhio la pianura friulana in quel momento ostile; sopra si ergevano di poco il monte Carnizza, che sapevamo ormai occupato dal nemico, ed il monte Joannes che speravamo non lo fosse ancora perché altrimenti per noi

non ci sarebbe stata via di scampo. Sapevamo inoltre che era stata già presa anche la forcella tra i due monti, la cosiddetta bocchetta di S. Antonio, dove c'è una piccola cappella e dove i paesani raccontano, come in una leggenda, che durante la guerra '15-'18 un alpino tenne testa con una mitragliatrice per diverse ore alle truppe nemiche che traboccarono dopo la rotta di Caporetto. Ma i tedeschi non solo erano già sul Monte Joannes ma avevano occupato all'alba anche Valle e il sovrastante monte Caludranza.

E qui vorrei chiedere al Vanni i motivi dell'abbandono di punti strategicamente così importanti situati nella zona garibaldina occupati dal nemico senza colpo ferire mentre noi tenevamo le posizioni affidateci. Ciò non per amor di polemica, in quanto nella difficile ed ingrata lotta partigiana episodi analoghi avvennero anche altrove fra le formazioni di vario colore, ma perché è ingiusto ed ingeneroso dire che gli osovani scappavano spesso o sempre, come si è sostenuto da certa propaganda. La brigata osovana si avviò che era già giorno, lungo lo spartiacque da Costapiana a Costalunga, mentre alcuni feriti ormai sfiniti, si fermarono per essere medicati in una casa di Costalunga che sarebbe diventata di lì a poco la loro tomba. Ad un certo punto ci fu dato l'ordine di nascondersi nelle macchie boschive che qua e là si alternavano al pascolo ed ai magri campicelli della stentata agricoltura montana dove anche il letame veniva portato a dorso d'uomo e di donna. L'ordine era di rimanere fermi in attesa che il comando accertasse se la via fosse ancora libera. Vicino a me c'era una decina di prigionieri tedeschi che ci trascinavamo dietro in quel viaggio pericoloso. I nostri reparti si erano mescolati durante la notte e della mia compagnia solo pochi uomini restavano con me, né era possibile in quel frangente mettere ordine. Ciò fu la principale causa dell'impossibilità di organizzare, al momento opportuno, una valida resistenza al nemico. Infatti, nella guerra partigiana era solo o spesso l'ascendente personale del capo diretto e conosciuto che riusciva a far rispettare la disciplina. Mancando questo, si

rischiava di precipitare nel caos. Nonostante l'ordine di rimanere fermi, la gran parte degli uomini si aggirava ed usciva anche allo scoperto, come sonnambuli, alla ricerca del proprio ufficiale o amico e anche senza alcun motivo. Era evidente che erano frastornati e per il momento da loro non si poteva più pretendere niente: abbruttiti com'erano dalla stanchezza, stavano perdendo anche l'ultimo stimolo: l'istinto di conservazione. Improvvisamente, il silenzio che ci aveva fino a quel momento circondato, fu rotto dalla parte di Valle e Costapiana, da colpi di mortaio, raffiche di mitra e bombe a mano. La sparatoria diventava sempre più intensa e vicina. Avevamo i tedeschi sulla testa. Qualcuno gridò il «si salvi chi può» e tutti si precipitarono a valle disperdendosi nel bosco, taluni abbandonando purtroppo le proprie armi a terra.

Era avvenuto che il comandante di Brigata «Ferruccio», con una pattuglia di osovani, si era avvicinato in avanscoperta al paese di Valle ormai occupato dai tedeschi, i quali lasciati entrare li avevano poi decimati. Ora il nemico stava venendo verso di noi e in quelle condizioni non era possibile nessuna resistenza: morto il capo eravamo come un corpo senza testa e soprattutto senza obiettivi. Mi addentrai nel bosco e vidi il comandante della polizia, che conoscevo di vista, che si stava alleggerendo frettolosamente di grandi pezzi di carne bovina che teneva nello zaino. Mi avvicinai e gli ricordai la presenza dei prigionieri tedeschi che erano rimasti su in un avvallamento del terreno. Continuando il suo lavoro mi disse testualmente: «dì a quei fessi della scorta di farli fuori e di scappare». Era la tragica legge che i tedeschi avevano instaurato nella guerra ai partigiani che ora si ritorceva contro di loro. Corsi su a trasmettere l'ordine e trovai che della scorta era rimasto solo un anziano, probabilmente un ex carabiniere di quelli catturati da noi a Povoletto. Se ne stava tranquillo in mezzo ai suoi prigionieri, mentre intorno giacevano alcune armi abbandonate. Gli riferii sottovoce l'ordine del suo comandante, ma egli mi rispose che non avrebbe assolutamente eseguito quell'ordine e che anzi i prigionieri gli avevano promesso salva la vita quando sareb-

bero arrivati i loro «Kameraden». Guardai i tedeschi che, immaginando probabilmente il senso del nostro discorso, mi fissavano con occhi mansueti e assentivano furbescamente manifestando allo stesso tempo una certa preoccupazione per il loro immediato futuro. Per un momento fui tentato di eseguire io stesso l'ordine, ma scacciai subito tale pensiero. Se lo avessi fatto credo ne sarei rimasto sconvolto profondamente, forse per tutta la vita, ed in più mi parrebbe tuttora d'essere il responsabile indiretto della fine che fecero poco dopo i nostri feriti rimasti a Costalunga. Raccolsi tutte le armi abbandonate d'intorno e ripetutamente corsi a nasconderle in cespugli e in anfratti lontani dalla vista. Diedi del povero illuso all'uomo della «scorta» e me ne andai quando ormai i tedeschi stavano per giungere e la sparatoria era vicinissima.

Devo qui dire per inciso che le armi abbandonate in quella occasione dai partigiani, e che potei nascondere solo in parte, furono in minima quantità raccolte dai tedeschi che non ebbero il tempo sufficiente a rastrellarle. Furono invece in gran parte recuperate dal battaglione sloveno che, non avendo subito scontri, era rimasta l'unica formazione efficiente della zona. Questa notizia mi venne fornita dalla popolazione del luogo quando, una settimana dopo, ritornai a cercare il materiale abbandonato.

Intanto ero rimasto completamente solo. La massa di uomini era sparita e gli stracci e le armi abbandonate segnavano la strada di una fuga disordinata. Nell'allontanarmi dai tedeschi, sempre cercando le armi, mi ero avvicinato a Costalunga. Mentre stavo attraversando un tratto scoperto fui fatto segno a tiri di fucile che mi passarono sibilando vicino alle orecchie. Ebbi appena il tempo di gettarmi dietro un sasso che mi sfiorò una scarica di mitraglia. Dovevano vedermi bene perché non appena mi sporgevo il fuoco ricominciava.

Non so dire quanto tempo rimasi in quella posizione e quante cose mi passarono per la testa in quel momento. Mi sentivo la febbre addosso e ricordo che pensai d'essere rimasto ferito e di dissanguarmi fino alla

morte senza l'aiuto di alcuno e questa idea mi terrorizzò. Evidentemente stavo vaneggiando e con ogni probabilità la grande stanchezza e debolezza mi avevano fatto anche perdere i sensi per alcuni istanti. Ad un tratto mi ripresi e reagii. Balzai su come una molla e cominciai a correre verso il bosco, giù per la china. Le pallottole cominciarono a seguirmi e a cercarmi avanti e dietro quando avevo già superato le metà del tratto pericoloso. Una grande siepe di more mi si parò davanti: vi saltai dentro e sentii le spine penetrarmi in ogni dove. Cercai di proteggermi come meglio potevo il viso. Proseguii con rabbia, lasciando brandelli della mia divisa di telo da tenda e di panno inglese, fino a quando non mi parve d'aver raggiunto una momentanea sicurezza. Ero ridotto come un povero Cristo, graffiato e tutto strappato, e mi saltò il cuore in gola quando mi accorsi che ad una delle due «sipe» che avevo alla cintola, stava per sfilarsi l'ultima sicura. Sul fondo del canalone in cui mi trovavo, dove la vegetazione era più folta, il suolo sotto uno strato spesso di muschio era sassoso. Scavai una nicchia con le mani e mi ci sistemai, sapendo che in quel momento non c'era altro da fare per me. Non avevo un orologio, ma avrei giurato non fosse ancora mezzogiorno quando mi accorsi invece che il sole stava già tramontando. Di tanto in tanto colpi e raffiche di armi automatiche, lontani e vicini, mi indicavano che la caccia al partigiano continuava. Un paio di colpi furono così prossimi che proprio pensai mi avessero scorto. Nelle prime ombre della notte vidi dei bagliori rossi sulle cime degli alberi. Guardando meglio e in posizione migliore, scorsi un grande incendio verso Costalunga a qualche centinaio di metri da me. Scorgevo delle persone che passavano davanti all'alone luminoso e sentii anche delle grida in lontananza. Seppi poi che in quell'incendio stavano bruciando, ancora vivi, i nostri feriti e alcuni prigionieri partigiani. Anche verso gli altri monti che mi circondavano vedevo dei bagliori di incendi e, sempre più radi, sentivo ancora degli spari. Ormai però la battaglia si andava esaurendo in ogni dove. Con il buio mi ricordai che l'ultima cosa che avevo mandato giù era

stato il latte condensato del giorno prima e mi accorsi solo allora di avere la gola secca. Sapevo che il corpo umano abbisogna di una certa quantità d'acqua nelle 24 ore e più ci pensavo più la sete mi aumentava. Commisi per di più l'errore di raccogliere alcune castagne ancora verdi e di masticarle nella speranza d'averne sollievo. Dopo un po' non solo avevo più sete di prima, ma le labbra e la lingua mi erano diventate gonfie e spugnose. Cominciai allora a girare come un sonnambulo per il bosco fermandomi ogni tanto ad ascoltare attentamente, nel silenzio della notte, se sentivo scorrere dell'acqua. Sapevo che in fondo alla valle avrei trovato un torrente, ma là c'era anche la strada e con ogni probabilità i tedeschi. Scartai per il momento tale decisione. Girai a lungo invano e già venivo attratto irresistibilmente verso il basso, verso il Canal di Grivò, quando cominciai, prima lentamente, poi con maggior forza a piovere: era la manna per me e per un paio d'ore continuai ininterrottamente a leccare e succhiare foglie di castagno.

Quando mi parve d'essermi un po' ristorato sentii che dovevo assolutamente dormire. Trovai un covone di fieno, mi ci scavai un buco alla base e mi infilai al riparo dalla pioggia. Il tepore del fieno profumato e la stanchezza mi fecero ben presto appisolare. Ma il mio non era un sonno profondo e disteso, tanto è vero che appena sentii dei cauti rumori di passi sulle foglie umide del bosco mi svegliai agitato e con le orecchie tese. Non avevo sognato: qualcuno camminava a pochi metri da me. Aspettai si avvicinasse di più, tanto da scorgerne l'ombra umana, e poi diedi il «chi va là». Si fermò, povero figlio e non aveva fiato per rispondere. Infine, perso per perso, mi rispose «Osoppo». «Parola d'ordine!» gli chiesi, e lui dopo aver frugato nell'agitata memoria disse qualcosa che assomigliava molto all'ultima parola che ci avevano dato. Era un osovano rimasto come me nel bosco 'per tutto il giorno, che ora cercava di ritornare in quota e di scendere poi dall'altro versante verso Torreano che io allora non sapevo neanche dove fosse. Gli sconsigliai di muoversi e lo invitai a rimanere con me: «hai visto - gli dissi - se io

fossi stato un tedesco ora ti avrei ucciso». Ma non volle sentir ragione; forse pensava che i tedeschi non avessero le mie orecchie e se ne andò piano piano, cercando di fare il minor rumore possibile, ma io lo sentivo ancora quando lui era già molto lontano. Mi riaddormentai e mi svegliai che era ormai giorno. Sentivo in distanza, verso il fondovalle, delle voci ed in particolare quella di una donna che chiamava qualcuno. Mi parve un buon segno anche perché il tono della sua voce non mi sembrò spaventato o preoccupato. Allora, spinto dalla sete ancora insoddisfatta mi decisi cautamente a scendere. In una piccola radura trovai i resti di un piccolo bivacco tedesco: alcuni giornali e scatole vuote di sigarette. Ad un tratto scorsi da lontano un giovane in abiti civili e piuttosto male in arnese, che avanzava circospetto verso di me, senza però avermi ancora scorto. Quando mi fu più vicino gli feci un fischio, egli mi vide e quasi istintivamente cercò di infilare la mano nella tasca della giacca dove teneva una pistola. Lo tranquillizzai con un gesto ed un tentativo di sorriso, ma solo quando gli fui accanto vidi che si distendeva: mi aveva preso per un tedesco a causa della mia divisa mimetica. Era un garibaldino e dietro a lui venivano altri tre giovani con una piccola scala a pioli: andavano a prendere il fratello di uno di loro morto il giorno prima e che avevano nascosto più in su. Mi avviai con loro. Da un cespuglio tirammo fuori il cadavere di un bel ragazzo che non doveva aver avuto ancora vent'anni e che la morte non aveva ancora privato del suo colorito roseo: un colpo di mortaio gli aveva spezzato la schiena. Lo adagiammo sulla scala e, mentre lo portavamo in quattro, il fratello, con gli occhi rossi, lo teneva amorosamente affinché non cadesse per i bruschi sobbalzi della nostra improvvisata barella per le irregolarità del terreno. Stavamo scendendo quando ci venne incontro una ragazza del luogo che a me sembrò bellissima e forse lo era veramente. Aveva in mano un pentolino colmo di latte zuccherato destinato ad eventuali feriti, come ci disse. A quelle parole, dette semplicemente come fosse la cosa più naturale del mondo, lo stato di allucinazione in cui mi trovavo mi portò ad associar-

la allora, ed anche in seguito, alle immagini infantili delle fate benefiche delle favole. Qualcuno di loro, io non ne avrei avuto il coraggio, la invitò a darmi un po' di quel latte che non mi reggevo. Ne bevvi un solo sorso ed era come se bevessi l'anima. A Stremiz, dove giunsi, potei finalmente berne a saziatà e in una casa sfamarmi con del minestrone di cui non ricordo quanti piatti mangiai, di fronte ai casigiani impressionati. La poca gente di quel povero gruppo di case si spaventò nel vedermi armato e in divisa partigiana mentre i tedeschi erano ancora, a loro dire, a poche centinaia di metri di distanza. Mi invitarono a mettermi in borghese o ad andarmene, ed è ciò che io feci volentieri perché proprio non mi piaceva rimanere in quel buco incassato fra i monti, e mi avviai su per la montagna, verso Porzûs».

| RITORNO A PORZÛS

«**A** Porzûs, nell'occhio del ciclone, i tedeschi non erano entrati; Attimis, Faedis e Nimis avevano subito danni gravissimi e gran parte di quella popolazione si trovava ora, all'inizio dell'inverno, con la casa distrutta, il raccolto e gli attrezzi perduti, gli animali sottratti o uccisi. Subit era stata incendiata per la seconda volta ed a guardarla ora stringeva il cuore. Ancora oggi il paese non si è ripreso e molte famiglie che lo avevano allora abbandonato non vi sono più ritornate. Solo le macerie delle loro case sono rimaste lassù, sui monti. A Nimis, Faedis e Attimis i tedeschi, andandosene avevano lasciato dei presidi cosacchi i quali compivano continue scorribande nei dintorni razziando formaggio, fieno, vino, biancheria, ecc... Erano abilissimi nello scoprire ogni nascondiglio come ladri di professione. Ma erano anche abili soldati, come dovettero in più di una occasione constatare i partigiani. Il primo di ottobre fu portata a Porzûs la salma del comandante di brigata «Ferruccio», caduto a Costalunga Valle; essa fu sistemata provviso-

riamente in una piccola cappella subito sotto il paese e solo dopo alcuni giorni fu portata al cimitero di Attimis.

Verso la metà di ottobre arrivarono a Porzûs, dal Collio «Bolla» e «Paolo» (Alfredo Berzanti) delegato politico dell'Osoppo e attuale Presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia.⁴⁷ Essi avevano colà rifiutato la dipendenza operativa della brigata osovana dal comando del IX Korpus sloveno che, oltre a tutto, agiva in prevalenza al di là dell'Isonzo, con il comando situato verso Loqua⁴⁸ e Circhina⁴⁹ e con tutt'altri problemi dai nostri.

Non si capiva cioè come tale comando potesse dirigere le operazioni di formazioni partigiane così distanti e diverse, specie considerando la difficoltà delle comunicazioni. Infatti, per raggiungere Loqua dal Collio o dalla Benecia⁵⁰ occorrevano da 3 a 5 giornate di marcia, se tutto andava bene. Tanto valeva, allora, creare una dipendenza operativa con la Carnia che era più vicina ed accessibile. Per di più, i comandi osovani avevano appreso in modo esplicito da due delegati del IX Korpus, Matejka e Kajtimir, che la Repubblica Popolare Slovena vantava diritti su tutta la Benecia ed oltre. Accettare la dipendenza operativa in quelle condizioni significava anche accettare o favorire indirettamente quelle rivendicazioni territoriali.

Ciò non poteva che suscitare il sospetto che il P.C.I. avesse ormai accettato le richieste di Tito, allora appoggiato dalla Russia sovietica, di annettersi la Venezia Giulia e parti estese del Friuli orientale e che i

⁴⁷ Alfredo Berzanti "Paolo" (Trieste, 1920 - Udine, 2000), democristiano, fu deputato dal 1953 al 1958, ricoprendo numerose altre cariche amministrative; fu presidente della Giunta Regionale del Friuli Venezia Giulia dal 1964 al 1973 e quindi all'epoca della pubblicazione del libro (1969), ricopriva tale carica.

⁴⁸ Centro abitato della Repubblica di Slovenia (in sloveno Lokve), oggi fa parte amministrativamente del Comune di Nova Gorica.

⁴⁹ Circhina, (in sloveno Cerkno) è un comune della Repubblica di Slovenia dove operò a partire dal dicembre 1944 la Divisione Garibaldi Natisone.

⁵⁰ Il termine Benecia sta a indicare la Slavia Friulana e comprende il territorio fra Cividale del Friuli e i monti che sovrastano Caporetto, comprendendo parti delle valli del Torre e del Natisone.

comunisti locali si fossero, più o meno coscientemente, adeguati a tale linea agendo di conseguenza. Forse, se l'obiettivo dell'annessione totale fosse stato raggiunto, tutta l'attività della Divisione Garibaldi-Natisone integrata nel IX Korpus dopo l'ottobre 1944, avrebbe avuto il suo peso nell'ambito dello Stato Jugoslavo. Ma poiché esso rimase in parte inattuato, «Vanni» e gli altri dirigenti comunisti dovrebbero riconoscere gli errori e le conseguenze negative che la posizione comunista determinò nella situazione nazionale e locale da quel periodo in poi.

Certo, ora «Vanni» ci disse che egli, pur avendo rinunciato a priori a difendere l'italianità di Fiume, Pola e Zara (e non si capisce perché, se ciò potesse avere un peso nella determinazione di confini che dovevano essere etnici), aveva però sempre sostenuto l'italianità di Gorizia e di Trieste. Ma ciò contrasta alquanto con la sua acquiescenza al partito che allora approvò, prima ancora che la risoluzione fosse discussa dagli organi direttivi della Resistenza italiana, la dipendenza operativa della «Garibaldi» e tollerò poi a lungo, a guerra finita, l'influenza nazionalistica dell'O.F. (ex fronte di liberazione sloveno) assumendo nella Venezia Giulia posizioni dichiaratamente filojugoslave, cambiando anche il suo nome in partito comunista giuliano e provocando nuovi dolorosi conflitti nazionali che divisero profondamente le forze stesse dell'antifascismo italiano».

⁵¹ Schedina riassuntiva custodita presso Archivio APO.

LA LETTERA DI GUIDO PASOLINI “ERMES” AL FRATELLO PIER PAOLO

Come noto, Guido Pasolini, fratello di Pier Paolo, aderì alla Osoppo nella primavera del 1944: nella schedina riassuntiva del suo stato di servizio il suo arruolamento è datato 1° giugno 1944.⁵¹

Non conosciamo il percorso seguito da Guido nelle sue prime settimane: certamente sarà stato al Castello Ceconi di Pielungo (Vito d'Asio), sede del Comando, centro logistico e di reclutamento della Osoppo.

Sappiamo, per certo, che Ermes divenne uno degli effettivi del Battaglione “Udine”, costituito il 20 giugno del 1944⁵², della Prima Brigata Osoppo.

Lo stesso battaglione, il 20 luglio successivo risulta dislocato fra Porzûs e Canalutto⁵³ dove, il 29 dello stesso mese, affronterà l'attacco tedesco che portò al primo incendio di Subit. L'attacco, condotto in forze dai tedeschi, anche con carri armati e autoblindo, costrinse i reparti della Osoppo a ritirarsi velocemente dall'abitato abbandonando così una certa quantità di materiale (combustibile, lubrificante, viveri), ma fortunatamente senza perdite di uomini. La borgata di Subit fu razziata dai tedeschi che, prima di rientrare, incendiarono le abitazioni.

⁵² A. Moretti, *Le Formazioni Osoppo in Rassegna di Storia contemporanea* n. 2-3 1972, p. 227.

⁵³ G. Angeli, *op.cit.*, Associazione Partigiani Osoppo 2005, Udine (pag. 16)

⁵⁴ Paravano Elda, partigiana della Terza Brigata Osoppo nata a Buttrio il 02.12.1925, negli anni della Resistenza residente a Savorgnano al Torre (Povoletto).

La data del 29 luglio assume così per Ermes un particolare significato essendo stato costretto ad affrontare uno scontro a fuoco che costrinse i reparti partigiani a ritirarsi sulle alture per evitare l'assedio da parte dei tedeschi. Proprio la data del 29 luglio fu apposta da Ermes nella lettera/relazione che invierà a suo fratello Pier Paolo il 27 novembre, quasi quattro mesi dopo. La lettera, di fatto, fu recapitata a Pier Paolo con un ulteriore ritardo. Infatti, il 7 giugno 1947, in sede di istruttoria, fu lui stesso a dichiarare di averla ricevuta “tramite Chiarcossi Umberto, impiegato del Catasto di Udine, il quale a sua volta la ebbe da Paravano Alba (Elda)⁵⁴ da Savorgnano al Torre alla quale mio fratello la consegnò per il recapito.” Il testo della lettera era entrato quindi a far parte degli atti processuali.

La lettera di Ermes venne pubblicata nel numero di “Osoppo Avanti” del 7 febbraio 1947 e quindi in *Per rompere un silenzio più triste della morte* a cura di Silvano Silvani - La Nuova Base, 2012, Udine pag. 316, da ultimo in P.P. Pasolini, *Le lettere* a cura di A. Giordano e N. Naldini, Garzanti, 2022, pp. 481-484.

Il linguaggio di Ermes esprime un'evidente animosità nei confronti dei garibaldini e dei partigiani titini sicuramente a causa della fortissima tensione presente in quelle settimane tra le due fazioni, e causata sostanzialmente dalla reiterata richiesta dei partigiani jugoslavi di porsi agli ordini della stessa resistenza titina, unita alla pretesa di una futura annessione del Friuli alla nascente Federazione jugoslava di cui avrebbe costituito la settima repubblica.

La lettera di Guido “Ermes” al fratello Pier Paolo Pasolini

Pier Paolo carissimo,

quanto ti scriverò in questa lettera ti stupirà moltissimo. «Ma io non c'entro!» dirai alla fine facendo uno sconcolato gesto con le mani. Sono pienamente d'accordo. Siccome però una situazione penosissima e grave provoca uno stato d'animo per cui si sente l'assoluta necessità di confidarsi con qualcuno, e d'altra parte «siamo» convinti che tu con qualche articolo ci puoi essere di grande aiuto, avendone d'altra parte ricevuta l'autorizzazione, l'assoluta necessità di confidarsi con qualcuno, e d'altra parte «siamo» convinti che tu con qualche articolo ci puoi essere di grande aiuto, avendone d'altra parte ricevuta l'autorizzazione, ti metto senz'altro al corrente della nostra situazione come si presenta alla data di oggi 27 novembre 1944. Cronaca degli avvenimenti dal 29 luglio ad oggi: tremila tedeschi e fascisti in tale giornata iniziano un rastrellamento nella zona della Prima Brigata «Osoppo-Friuli» (la mia). Inizio delle operazioni cinque e mezza del mattino: attacco di sorpresa nemico (proveniente da Prossenicco) in zona Subit. Una brigata slovena (la 128^a?) che aveva il preciso compito di sbarrare la strada al nemico in questo settore (rappresentante il tergo del nostro schieramento) si ritira senza sparare un colpo di fucile! Risultato: due nostre postazioni di mitraglia in posizione dominante sopra Subit resistono eroicamente fino alle 4 del pomeriggio (60 tedeschi morti). Esaurite le munizioni gli uomini si ritirano sul monte Carnizza presidiato dal nostro Battaglione «Udine». Frattanto si era combattuto anche sulle falde del Carnizza. Da notare che, sull'altro versante del Carnizza aveva sede la Seconda brigata Garibaldi. Dopo 5 ore di combattimento arrivano sul luogo 5 garibaldini con un mitragliatore inglese (Bren); sparano da lontano qualche scarica. Nel tardo pomeriggio giunge sul luogo un pattuglione, sempre garibaldino, di 30 uomini. Ma i tedeschi avevano ormai desistito dall'attacco al Carnizza. Risultato delle operazioni: 200 tedeschi o

fascisti caduti o feriti (tutti per parte dell'«Osoppo»), un ferito leggero da parte nostra! A tanta distanza di tempo apprendiamo ora, con nostro grande stupore, che furono i 30 garibaldini arrivati sul luogo a cose finite a rovesciare in nostro favore le sorti della battaglia ... (ma questa è cosa da niente ...).

Si riorganizza la Brigata: in breve tempo raggiungiamo i seicento uomini nella vallata Attimis-Subit. Si entra in contatto con i comandi della Seconda Brigata Garibaldi che fiancheggiano il nostro schieramento: si forma la Divisione «Garibaldi-Osoppo»; si firma un patto d'amicizia con gli sloveni che, slealmente hanno cominciato la propaganda slovena nel territorio da noi occupato. Giunge per radio una notizia ad aggravare la situazione: gli inglesi nelle zone liberate disarmano le formazioni partigiane. A noi dell'«Osoppo» la notizia non ci fa né caldo né freddo:

«UNA VOLTA CHE L'ITALIA È LIBERATA!» La cosa sembra invece mettere il fuoco nelle vene di certi commissari garibaldini. VANNI (da nessuno autorizzato, commissario di Divisione) nella pubblica piazza di NIMIS grida le seguenti parole (in un discorso enfatico quanto vuoto di sostanza): «IO VI ASSICURO CHE NÉ RUSSI, (la parola è detta quasi di sfuggita) NÈ AMERICANI, NÈ INGLESI (qui la voce tuona) DISARMERANNO LA DIVISIONE GARIBALDI-OSOPPO».

In quegli stessi giorni giunge una missione slovena inviata da Tito: si propone l'assorbimento della nostra Divisione da parte dell'Armata slovena: ci fanno capire fra l'altro che qualora facessimo parte dell'esercito sloveno eviteremmo il disarmo. Il comandante di Divisione SASSO (un garibaldino) tentenna, il vicecomandante BOLLA (Osoppo) pone un energico rifiuto. Gli sloveni se ne vanno scontenti. Il comandante SASSO promette solennemente a BOLLA (quindi alla nostra Brigata) che della questione non si sarebbe più parlato. Ma gli sloveni (è evidente che la cosa sta loro molto a cuore) non abbandonano la partita e tornano alla carica. Sempre energico e deciso il contegno di BOLLA, ambiguo quello di SASSO (sobillato evidentemente da VANNI) il quale sembra incline ad accettare.

BOLLA fa presente che qualora avvenisse l'accordo con gli sloveni (per noi sarebbe peggio di una battaglia perduta) la Brigata Osoppo si sarebbe staccata dalla Divisione. Siamo agli ultimi di settembre: la situazione militare è minacciosa.

Lo schieramento della Divisione troppo avanzato (siamo quasi in pianura) è debole. Novecento uomini della Brigata Osoppo tengono fronte sull'arco di colline: Passo di Monte Croce (tenuto da reparti garibaldini) Savorgnano, Ravosa, Racchiuso. La Prima Brigata Garibaldi (1.200 uomini) copre Nimis alla nostra destra, la Seconda «Garibaldi» (1.000 uomini) copre Faedis alla nostra sinistra.

La notte fra il 26 e 27 settembre si inizia un furibondo cannoneggiamento delle nostre posizioni da parte dell'artiglieria tedesca (un treno blindato fra Reana Tricesimo, due batterie dal forte di Tricesimo, due batterie a Povoletto). Il giorno seguente due divisioni tedesche con carri armati attaccano simultaneamente Nimis e Faedis. Alla sera dello stesso giorno (27) carri armati pesanti entrano nei due paesi. Noi al centro dello schieramento, non sappiamo nulla. La notte continua incessante il martellamento delle artiglierie. La mattina del 28 riprende la pressione tedesca sulle nostre ali; da Faedis su Racchiuso, da Nimis sul monte Croce. Il grosso dei reparti garibaldini si sgancia; noi dell'Osoppo, sempre all'oscuro di tutto, attendiamo il nemico sulle nostre posizioni ormai avanzatissime.

Verso le tre del pomeriggio i tedeschi sono sul Monte Croce: puntano su Attimis! Siamo quasi circondati. Frattanto un altro fatto gravissimo: reparti tedeschi da Prossenico puntano su Subit con lo scopo di scendere su Forame Attimis e quindi tagliare la strada alla ritirata. Gli sloveni (incaricati di proteggerci alle spalle) si ritirano senza sparare un colpo! Le nostre postazioni sopra Subit di copertura vengono sopraffatte dal numero e dai mezzi. Il paese cade in possesso del nemico contemporaneamente alla caduta di Passo Monte Croce. Un nostro battaglione rinforzato parte al contrassalto; con eroico furore ributta i tedeschi al di là della montagna. (La via della ritirata è aperta).

Ma le cose erano già precipitate: garibaldini sbandati con mille notizie false od esagerate gettano il panico fra le nostre file che finalmente hanno ricevuto l'ordine di ritirata. (Nulla da fare: i tedeschi sono a Racchiuso e Attimis. Gettate le armi, i comandanti sono fuggiti in borghese, ecc. ecc.)). Molti si sbandano, molti riescono a raggiungere Attimis, poi Forame e Subit. Gli ultimi a ripiegare (c'ero anch'io ed il mio comandante ROMOLO⁵⁵) escono da Attimis quando vi entrano i tedeschi calati da Monte Croce, qualche raffica passa sibilando sulle nostre teste.

Inutile ti descriva la drammatica ritirata notturna (ancora una volta ingannati!); sul monte Joannes (est del Carnizza) vi doveva essere un presidio garibaldino: infatti vi troviamo le truppe tedesche schierate come un plotone d'esecuzione (in linea di fronte con le armi spianate): il nostro comandante di brigata FERRUCCIO cade con 17 compagni. Il vicecomandante BOLLA riesce invece a passare con cento uomini: gli altri si sbandano fra i quali io e ROMOLO.

Comincia l'odissea dei dispersi in cerca del loro comandante. I presidi garibaldini (incontrati per strada) fanno di tutto per demoralizzarci e indurci a togliere le mostrine tricolori. A Mernicco un commissario garibaldino mi punta sulla fronte la pistola perché gli ho gridato in faccia che non ha idea di che cosa significhi essere «Uomini liberi» e che ragionava come un federale fascista.

(...)

La nostra parola d'ordine per ora, è di rispondere ad una speciale propaganda antitaliana con una propaganda più convincente. Abbiamo fondato fra gli altri un unico giornale: «QUELLI DEL TRICOLORE». Dovresti scrivere qualche articolo che fa al caso nostro: non è che noi siamo a corto di argomenti né tantomeno ci manchino «scrittori»; io sono convinto che tu ci puoi essere di molto aiuto... con qualche poesia, magari, in italiano

⁵⁵ Si tratta del comandante del Battaglione "Udine", Alberto Cautero, nato a Povoletto nel 1916 e deceduto nel 1986, nome di battaglia "Romolo", Medaglia d'Argento al Valor Militare.

e friulano (con traduzione), qualche canzone su arie note, pure in italiano e friulano ecc.

Negli articoli cerca appena di sfiorare gli argomenti su accennati: devi essere un italiano che parla agli italiani.

Mi dimenticavo: i commissari garibaldini (la notizia ci giunge da parte non controllata) hanno intenzione di costituire la repubblica (armata) sovietica del Friuli: pedina di lancio per la bolscevizzazione dell'Italia!!!!...

Ti mando una copia del programma del Partito d'Azione al quale ho aderito con entusiasmo (quanti ho conosciuti del PA. sono persone onestissime miti e leali: veri italiani: ENEA rassomiglia moltissimo a Serra).

Naturalmente tutta questa tirata ti ha annoiato moltissimo ma è bene tu sappia com'è la situazione anche perché ho bisogno se non altro dei tuoi consigli.

Comprendo perfettamente che molto probabilmente tu non avrai né tempo né voglia di compilare gli articoli suaccennati, comunque se hai intenzione di farli, falli al più presto e dalli a Berto in busta chiusa ed avverti (può farlo la mamma) dell'avvenuta consegna Elda Paravano che a sua volta andrà a ritirare ogni cosa a Udine ecc ... ecc ...

Se non altro, almeno scrivi a me qualcosa.

Ti bacio con grandissimo affetto.

Guido

Dì alla mamma che nel caso avesse qualche altra cosa da mandarmi (guanti, calzettoni, naftalina) vi aggiunga un fazzoletto tricolore e uno verde.

Saluta tutti e se vedi Renato accennagli quanto ti ho scritto.

Non ho il tempo di rileggere la lettera ... devo partire per la montagna immediatamente.



Faedis, 2.10.1944
La casa canonica
dopo l'incendio dal paese



Faedis

La frazione di Costalunga



Costalunga, 29.9.1944

La lapide a Faedis a ricordo
dei partigiani arsi vivi



Faedis

Soldati tedeschi di fronte
al monumento ai Caduti



Don Redento Bello "don Candido"
con un garibaldino presso
l'ospedaletto da campo partigiano
a Gradischiutta di Faedis



Faedis

La famiglia Totolo
con i due fratelli sacerdoti
don Aurelio, cappellano di Porzûs,
e don Celso

Archivio famiglia Toffoletti-Totolo







Ferruccio Fontanini "Zanon"
caduto il 29.9.1944
a Valle di Faedis

Faedis
Soldati tedeschi in piazza



Canal di Grivò, settembre 1944

Taylor (vicino a don Erino D'Agostini)
ten. Goodwin (primo a destra in alta)
Mickie Trent (secondo da sinistra in piedi)
con alcuni disertori tedeschi



Faedis, settembre 1944
Costruzione
di blocchi stradali



Faedis, 1.10.1944
Dopo l'incendio



Faedis, 2.10.1944
Resti di posti di blocco partigiani



LIBERTÀ - 15-6-1945

Attimis tributa commosse onoranze alle salme di quattordici patrioti

Ieri ad Attimis, si sono tributate solenni onoranze alle salme dei patrioti Pontanini Ferruccio (Zanon), comandante la 1. Brigata «Osoppo-Friuli», Croatto Walter (Walter), Belfone Elio (Elio), Fattori Italo (Italo), Sguazzin Anselmo (Bruno), Tolazzi Pierino (Lunc), Leonardi Ruggero (Gim), Dispensa Alfonso (Dolfo), Miserendino Paolo (Paolo), Tullio Sergio (Resten), Comelli Cesare Paolo (Onorato), Cosio Sergio (Osvaldo), Bergamasco Italo, Comini Giovanni della 1. Brigata «Osoppo» caduti valorosamente per la Patria nei combattimenti del 28, 29 settembre s. a. nella zona Attimis-Subit.

Le bare coperte del drappo tricolore e di fiori sono state traslate nella Parrocchiale di Attimis, ove, presenti i patrioti della 1. Brigata e folla immensa di gente, sono state celebrate le esequie.

Qui ha parlato il Parroco di Attimis, il quale ha con toccanti ed espressive parole rievocato le figure dei caduti nel loro supremo sacrificio per la libertà della Patria. Indi per le vie del paese si è snodato il lungo corteo funebre, fra la commossa riverenza del popolo, che ha voluto portare a quelle gloriose salme l'attestazione di amore e affetto.

Prima che alcune bare — le altre sono proseguite per i paesi natiali dei caduti — venissero inumate nel cimitero locale il delegato politico Glaucò ha fatto una commovente esaltazione dei caduti. Le sue parole sono state ascoltate in profondo silenzio e con trasporto d'animo.

L'ultimo saluto è stato dato da una scarica d'armi dei reparti patriottici, che hanno così sanzionato lo stretto vincolo che lega per sempre i superstiti agli eroici compagni caduti.

di Walter Virgili, che si trovava in quel campo dalla prima quindicina del febbraio 1945. Comunicare al padre Silvio Virgili, via Aquileia 36.

Beneficenza

Un gruppo di amici e conoscenti, per onorare la memoria della compianta giovane Bruna Padovani, hanno offerto complessivamente L. 1210 alle orfanelle di via Rivis.

Una precisazione dell'avv. Allatere

Signor Redattore,

Sul giornale «Libertà» è stato pubblicato il mio nome quale proposto membro supplente della Commissione Amministrativa del Gas.

Come pubblica è stata la proposta, così pubblica deve essere la mia decisione di non accettare l'incarico, per molte ragioni; fra le quali, prima ed insuperabile, che io appartengo al Partito Repubblicano Italiano che non fa parte, e non ha deciso di far parte, del Comitato Nazionale di Liberazione.

Grazie.

avv. Ant. Allatere

CORTE STRAORDINARIA D'ASSISE

Trent'anni di reclusione ad un rinnegato

Nel pomeriggio di ieri dinanzi alla Corte è comparso Giovan Maria Fabrick fu Daniele, di 40 anni da Clauzetto, insegnante elementare, imputa-

Attimis, 14.6.1945

L'annuncio dei funerali dei partigiani Osovani





Attimis, 14.6.1945
I funerali dei caduti della
1^a Brigata Osoppo



Attimis, 19.9.1944

I funerali di Pierino Tolazzi "Lunc"





Attimis, Villa Strassoldo
Soldati tedeschi e mongoli





Attimis

Funerale di un soldato tedesco ucciso dai partigiani





Attimis, settembre 1943

Primi partigiani accampati nella zona



Attimis, 1.10.1944
Il paese dopo l'incendio





Forame (Attimis), settembre 1944
Tucker (magg. Vincent Hedley)





Forame, settembre 1944

A destra Nicholson (magg. Thomas John Roworth),
a sinistra ten. Goodwin, nell'osteria "da Romano"



Friuli Orientale, 1944

Karstjäger durante i rastrellamenti





Gradisca d'Isonzo, 1944

Gruppo di ufficiali e sottufficiali Karstjäger

Comune di Attimis

Provincia di Udine

Piano di ricostruzione

Documentazione fotografica

ARCHIVIO „OSOPPO“ DELLA RESISTENZA NEL FRIULI
UDINE



.... panorama dalla chiesa...

Attimis

ARCHIVIO STORICO

Documento N°



... ancora dalla chiesa





.... ancora dal "castello"

ARCHIVIO STORICO

Documento N°



... e il "castello" dalla chiesa ...



DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA :

- i numeri riportati nelle fotografie trovano riscontro nella tavola N1-stato dell'abitato -*
- le lettere nella tavola N. 2.*

ARCHIVIO STORICO

Documento N°





ARCHIVIO STORICO

Documento n°

... la casa N. 1



... dal campanile

e quelle ai N. 3-4-5





-- lo sbocco --

-- e la sua larghezza --

2^a strada dal centro
alla chiesa

ARCHIVIO STORICO

Documento N°





-- nel centro --

ARCHIVIO STORICO

Documento N°



--- l'imbocco di una strada ---

1ª strada
dal centro
alla chiesa





ARCHIVIO STORICO

Documento N°

Nel centro





ARCHIVIO STORICO

Documento N°

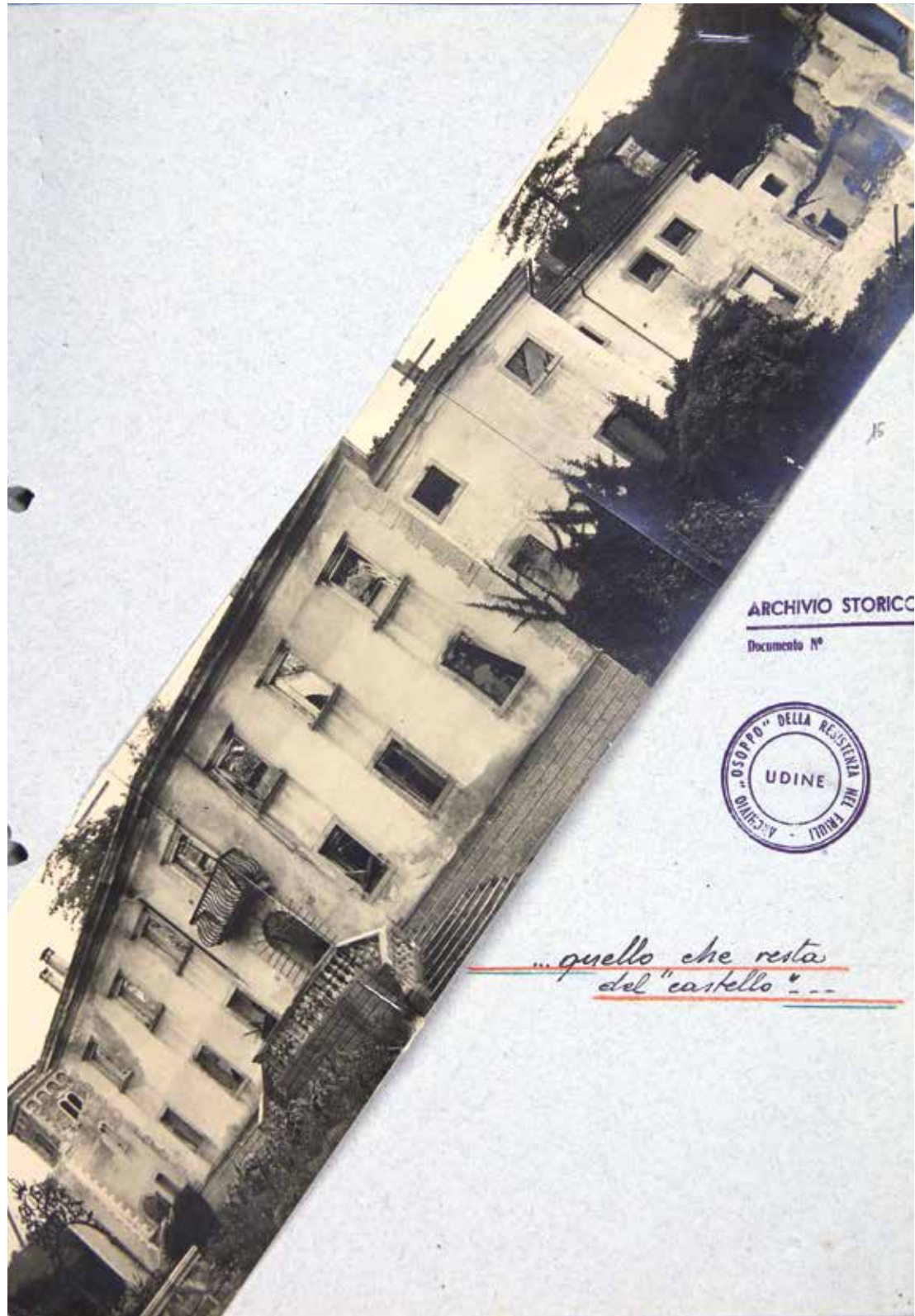
15

... prime case venendo da Nord...

... la latteria...



16



15
ARCHIVIO STORICO

Documento N°



... quello che resta
del "castello" ...

16

...le distruzioni

-- Nel castello



17



-- e in paese --

18

ARCHIVIO STORICO

Documento n°



Nel settembre del 1945 alcuni mesi dopo la fine della guerra gli Alleati effettuarono rilevazioni aeree sul territorio friulano.

Abbiamo ottenuto dall'I.G.M. l'autorizzazione a riprodurre tali riprese aeree (aut. n. 7208 in data 13.08.2024) che riportiamo di seguito indicando le località cui si riferiscono.

Le analisi delle foto evidenziano in modo chiaro le case che erano state bruciate l'anno precedente: si vede infatti il perimetro dei muri e lo spazio nero interno che indica l'assenza del tetto, evidentemente crollato a seguito dell'incendio.



Attimis castello

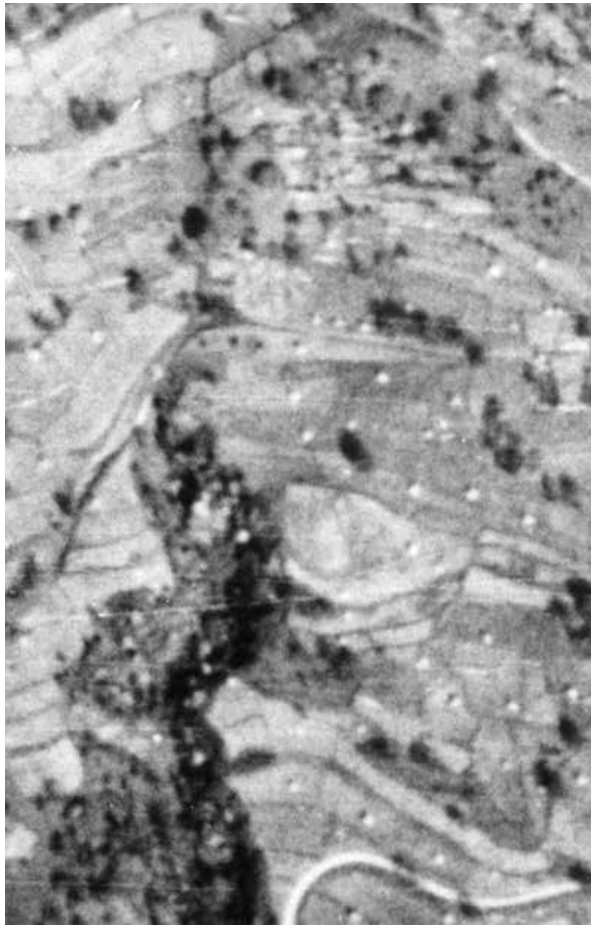


Attimis centro

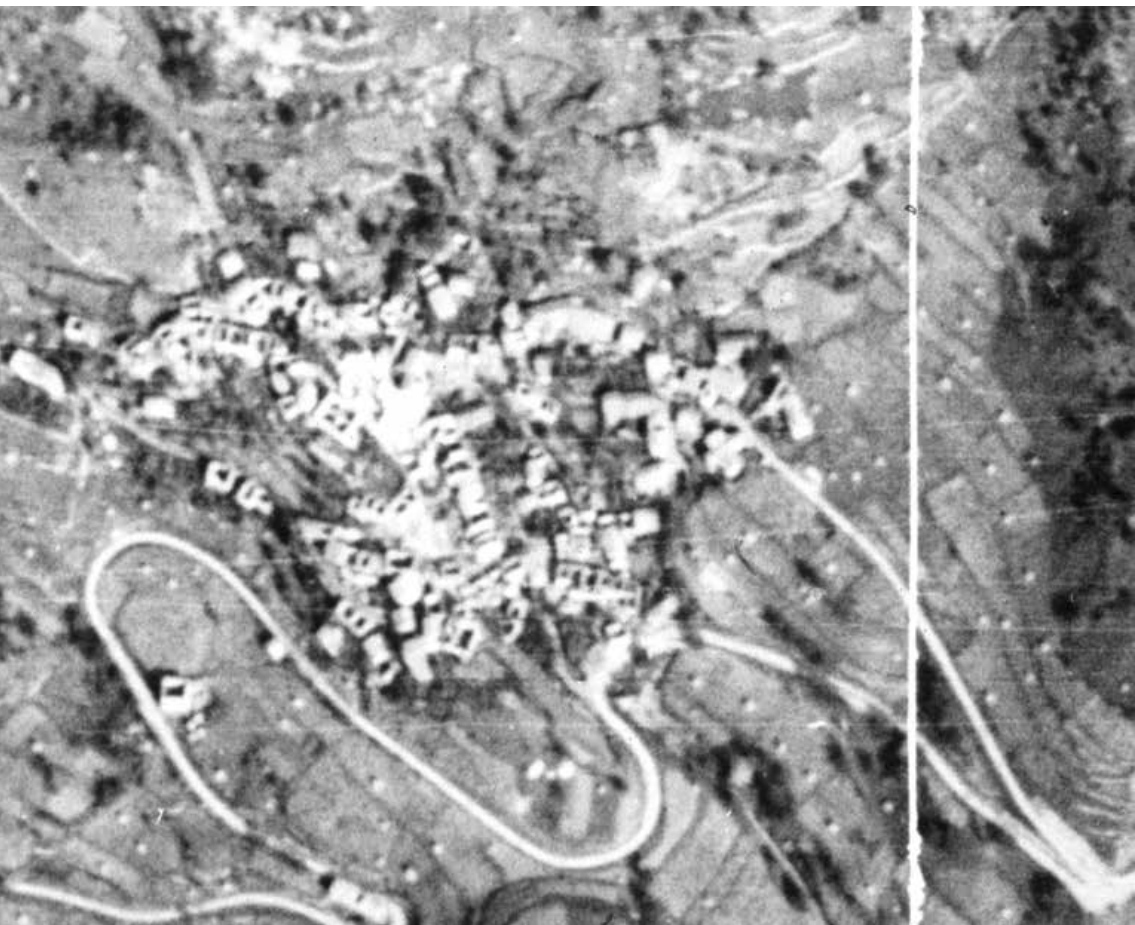


Faedis, settembre 1945





Subit, settembre 1945



I LIBRI STORICI PARROCCHIALI

| CRONACA DEGLI AVVENIMENTI
DAL LIBRO STORICO DELLA ARCIPRETURA DI FAEDIS
(SETTEMBRE 1943 – MAGGIO 1945)

Fra gli obblighi cui sono tenuti i parroci, rientra anche l'aggiornamento del Libro Storico in cui il sacerdote riporta gli avvenimenti più significativi che riguardano la comunità di fedeli che gli è stata affidata. Ovviamente, tale adempimento riguarda sia i fatti di stretto interesse ecclesiastico, sia quelli di ambito civile, soprattutto quando questi eventi sono di portata eclatante come lo furono quelli del secondo conflitto mondiale e, in particolare, quanto accadde dal settembre del 1943 fino ai primi di maggio del 1945.

Negli anni del Secondo Conflitto mondiale l'Arcipretura di Faedis era retta da mons. Leone Mulloni⁵⁶ che era affiancato da un Cooperatore, don Mario Lucis⁵⁷. All'Arciprete di Faedis facevano riferimento anche i

⁵⁶ Mons. Leone Mulloni era nato a Sanguarzo di Cividale del Friuli il 23 dicembre 1881, ed era stato ordinato sacerdote il 23 settembre 1905. In pratica egli ha svolto quasi tutta la sua vita sacerdotale a Faedis: infatti, dopo un periodo in cui fu cooperatore a Sacile e a Campeggio, nel maggio 1916 giunse a Faedis come vicario sostituto, mentre nel 1918 viene confermato come Economo Spirituale. Infine, nel marzo del 1920 la nomina a Parroco Arciprete, incarico che ricoprirà fino alla sua morte il 30 aprile del 1956. Nel 1942 sarà nominato Canonico onorario di Cividale del Friuli.

⁵⁷ Don Mario Lucis (Reana del Rojale, 1912 – Latisana, 2002) all'epoca cooperatore a Faedis, divenne dal 1951 parroco di Lignano Sabbiadoro. Pur non trovando un riconoscimento ufficiale, don Mario fu a tutti gli effetti uno stretto collaboratore della Osoppo.

sacerdoti preposti alle Cappellanie curate del territorio ovvero: Canal di Grivò, Canebola, Ronchis, Valle di Soffumbergo⁵⁸. Il Cappellano, nella conduzione della comunità che gli veniva affidata, dipendeva gerarchicamente dal parroco (in questo caso dall'Arciprete) al quale doveva riferirsi per le decisioni più importanti.

Mons. Mulloni registrò gli avvenimenti di quei mesi con molto rigore e il testo è depositato presso l'Archivio Osoppo della Resistenza nel Friuli conservato presso la Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine (AORF fasc. P4-82). Si tratta di un documento composto da 27 pagine dattiloscritte che riporta quelle che vanno dal numero 128 al numero 159 dell'originale del Libro Storico parrocchiale scritto manualmente dallo stesso mons. Mulloni e che ancora oggi è custodito presso la Parrocchia di Faedis.

| DAL LIBRO STORICO DELL'ARCIPRETURA DI FAEDIS
(TESTO DELLE PAGINE DAL NUMERO 128 AL NUMERO 159)

«**A**ppena pubblicato l'armistizio dell'8 sett. 1943, a Faedis, come in tutti i paesi della nostra pedemontana, incomincia il movimento partigiano. Gruppi provenienti da Udine e da tutto il Friuli si dirigono verso le nostre montagne portando con sé armi e munizioni. Ad essi si uniscono non pochi militari dell'ormai sfasciato esercito italiano, fuggiti per non essere deportati in Germania. Stremiz, Canebola, Piano dei Gasperi (Farcadizze) si popolano di sempre nuovi arrivati. Sull'esempio dei partigiani sloveni, per non scoprire e compromettere le loro famiglie ed esporle alle vendette dei nazifascisti, assumono un

⁵⁸ Solo negli anni che vanno dal 1956 al 1961 le tre Cappellanie curate di Canal di Grivò, Canebola e Valle di Soffumbergo, verranno costituite come nuove parrocchie, diventando così autonome dalla Arcipretura di Faedis.

nome nuovo (nome di battaglia). In breve, si forma il battaglione “Friuli” comandato da Enrico (ten. Calligaris di Udine). Il loro motto iniziale è: “Abbasso il fascismo! Fuori i tedeschi!”. Il loro ideale è bello e fin dai primi giorni ha con sé tutta la nostra simpatia ed il nostro appoggio.

Quello che avviene a Faedis si verifica in tutto l’alto Friuli.

I tedeschi, che prima non si vedevano che di passaggio sulle nostre linee ferroviarie diretti al fronte della bassa Italia, allarmati per questo movimento patriottico incominciano dapprima a vedere e poi senz’altro ad occupare i paesi nostri. Il 29 settembre un presidio di circa 280 uomini, per due terzi ex prigionieri mongoli del Turchestan, con pezzi d’artiglieria e poi anche con carri armati s’insedia stabilmente nel nostro municipio e nelle scuole. Lo comanda il ten. Barone von Brandenstein. Questi chiama il podestà e gli dice che suo desiderio è di vivere in pace promettendo il pieno rispetto alla popolazione purché naturalmente questa faccia altrettanto. E difatti avviene così. Prova ne sia che in seguito fra tedeschi, podestà e parecchi altri, sono state fatte anche delle cene e bevute delle bottiglie.

I partigiani, male armati e poco organizzati, non osano avvicinarsi a Faedis però dalla loro base delle Farcadizze discendono alla spicciolata tenendo il largo dei campi e molestano il movimento isolato tedesco sulle vie di Udine, Cividale e Tricesimo. Fanno qualche morto e prendono qualche prigioniero. Il 1° novembre una pattuglia di nove uomini attacca una moto con un sottufficiale ed un soldato sulla strada Ronchis-Ziracco e uccide il primo e ferisce il secondo. La vedetta dal campanile di Ziracco avverte il fatto. Truppe tedesche partono immediatamente e, guidate dalla radio del campanile, circondano i partigiani che si attardano ignari sul posto. Due ne uccidono e sei ne fanno prigionieri. Uno solo arriva a salvarsi. Dei due morti uno è certo Buzzi Giuseppe di Udine, che il comando mi permette poi di portare nel cimitero di Faedis. Il 23 novembre, tedeschi in perlustrazione a Canal di Grivò avvistano due partigiani che fuggono in località “Mestriza” (mulattiera di Costa-

lunga) e li investono con raffiche d'armi automatiche. Uno, ferito leggermente, arriva a mettersi in salvo, l'altro, colpito a un ginocchio, resta nel fitto del bosco e muore dissanguato. È questi un commissario sloveno, d'origine abruzzese, disertato dall'esercito italiano in Jugoslavia. Anche questo, col permesso tedesco, lo porto al cimitero, aiutato da giovani di Canal del Ferro. Poco dopo due partigiani, dal bosco sotto Madonna di Zucco, uccidono una sentinella tedesca (un mongolo) al posto di blocco di S. Anastasia.

In seguito a questi fatti i tedeschi intensificano le perlustrazioni, battono di quando in quando con l'artiglieria i boschi soprastanti spingendo i tiri fin oltre Costalunga, Valle e Canebola. Anche la cappella di S. Antonio viene colpita. In una spedizione fatta con truppe mongole, un giorno raccolgono tutti gli uomini in piazza a Costalunga ed in chiesa a Valle e poi perquisiscono le case con la scusa di cercare armi e partigiani che naturalmente non trovano, ma trovano invece anelli, orecchini, orologi, burro, formaggio, galline, ecc. Così alla periferia.

A Faedis, invece, tutto tranquillo e la popolazione rispetta. Il Brandenstein, per non avere seccature ed assicurare la sua immancabile sbornia serale, cerca un avvicinamento con i partigiani allo scopo di venire con essi ad una intesa di mutuo rispetto e chiede un abboccamento con Enrico, tramite il Cooperatore don Mario Lucis, offrendo uno scambio di prigionieri. L'abboccamento non avviene, avviene invece lo scambio. I partigiani, sempre tramite don Mario, consegnano un tedesco che tengono al di là di Canebola ed i tedeschi uno dei sei partigiani catturati il 1° nov. sulla via di Ziracco. Lo scambio si effettua in canonica presente anche un capitano del comando di Ziracco.

Si arriva così a Natale. Il freddo si fa sentire. Enrico, nelle Farcadizze ha i suoi uomini male equipaggiati; manca di vestiti e scarseggia di viveri. A questi disagi si aggiungono le divergenze politiche con formazioni partigiane slovene alle dipendenze di Tito, che vengono occupando la zona con intenzione di tenerla. Di fronte a queste difficoltà ed anche un po'

spoetizzato perché vede che la guerra va in lungo, Enrico scioglie il battaglione e alla spicciolata, con la maggior parte dei suoi, ritorna al piano. Intanto, anche per i tedeschi la situazione si aggrava: gli alleati premono su tutti i fronti. Avendo bisogno di uomini, a metà gennaio 1944 tolgono la guarnigione di Faedis e la sostituiscono con truppe repubblicane italiane. E qui hanno inizio i nostri guai.

Questi repubblicani, in divisa di bersaglieri, sono dei rimasugli fascisti, venduti ai tedeschi, che credono ancora al “duce” ed all’immancabile vittoria finale. E’ un’accozzaglia di indisciplinati, fanfaroni e... pieni di paura. Si insediano al posto dei tedeschi, rafforzano i posti di blocco e ne fanno costruire dei nuovi a spese del Comune. I partigiani locali e i pochi rimasti del battaglione Friuli pensano una notte di molestarli dal bosco con quattro fucilate. Basta questo per terrorizzarli e per farli rispondere con una furiosa sparatoria a base di mitra, mitragliatrici e bombe a mano che si protrae nel vuoto dal tramonto all’alba per settimane. Pare un finimondo! Si calcolano fino a 12 e 15 mila i colpi sparati per ogni notte.

Ma il 9 febbraio alle ore 9 di sera l’attacco avviene davvero. Un battaglione partigiano sloveno guidato da certo Milutinovic Radomir, s’imposta a Ca’ Antonutti, Borgo Zani, Cuarde, Canal del Ferro, Borgo S. Anastasia e S. Rocco⁵⁹ ed apre il fuoco con una ventina di granate da mortaio puntando sul Municipio, sede dei repubblicani. Poi, con uno sbalzo deciso e simultaneo, investe i posti di blocco del ponte sul Grivò, molino Paluzzano, villa Borgnolo e riva Raclusana ed al primo urto travolge i difensori che abbandonano tutto e se la danno a gambe cercando rifugio nelle case e nei fienili. Primi a cedere sono quelli del ponte. Tale rottura troppo repentina porta gli assalitori in piazza prima del tempo prestabilito. Giungono poi anche gli altri da via Canal di Grivò e Ra-

⁵⁹ Borgate dell’abitato di Faedis capoluogo.

clusana, ma nel trambusto degli urli e della sparatoria non s'accorgono del contrattempo, si scambiano gli uni e gli altri per repubblicani e si sparano fra loro. Cadono uno morto e parecchi feriti (5 o 6) fra i quali mortalmente il comandante Milutinovic.

Accortisi dello sbaglio, restano sconcertati per la perdita del capo e sospendono l'azione quando ormai erano padroni del paese e dei repubblicani. Raccolgono i feriti e li caricano su un carro, su un altro carro ammonticchiano il bottino dei posti di blocco: mitra, fucili, una mitragliatrice pesante, un mortaio, coperte, cappotti di pelo, munizioni, ecc. e si ritirano indisturbati verso Canebola seppellendo a Stremiz l'ormai morto loro capo.

Ritornata la calma i repubblicani sbigottiti sbucano dai loro nascondigli, raccolgono il morto partigiano, un morto (Saccher Giorgio di Udine) e due loro ufficiali feriti e chiamano il medico dott. Cossio e noi due sacerdoti per i soccorsi del caso. Il domattina, per tempo, facciamo il rilievo dei danni. Una pallottola tracciante ha incendiato la stalla dei fratelli Di Gaspero, altri proiettili uccisero una loro mucca vagante per la campagna. Una granata caduta nel cortile della canonica ha ucciso il cane, sfondata la porta della stalla e le finestre, fracassando tutti i vetri della canonica prospicienti da quella parte.

Un'altra, nell'orto, ha sconvolto l'apiario: una terza scoppiata a due metri dal fianco nord della canonica stessa di fronte alla facciata della chiesa, ha mandato in frantumi i vetri di quel lato. Una quarta ha devastato parte del coperto dell'asilo, altre due sono scoppiate sul municipio; tutte le altre, nelle adiacenze, hanno più o meno danneggiato le case circostanti. Per fortuna nessuna vittima fra gli abitanti.

Questo scacco innervosisce maledettamente i repubblicani.

Rafforzano ancora le loro difese, scavano trincee, costruiscono fortini specialmente attorno il municipio. Sapendo che la popolazione li vede di malocchio, anticipano il coprifuoco portandolo a subito dopo il tramonto. Una donna, Cirandi Elena, nelle case di Borg dei Croz si azzarda verso

le nove di notte ad uscire nel vicino orto e viene immediatamente freddata da un colpo di moschetto. Dalla soprastante chiesetta di S. Rocco parte una sera una scarica di mitra in direzione del Municipio. Il domani il tenente comandante la guarnigione viene da me e mi ordina di asportare dalla chiesetta quanto è trasportabile, perché è risoluto di far venire da Udine dei pezzi di artiglieria e far saltare quel baluardo dei partigiani. Il comando di Udine invece risponde ritirando il comandante e sostituendolo con un altro. Col cambio però dell'uomo non cambia il sistema. Questi repubblicchini (così li chiamano per derisione) continuano con le loro sparatorie e canti d'inni fascisti. Non ne possiamo più.

Verso la fine d'aprile vengono prelevati e sostituiti con alpini. È la stessa minestra, solo condita da maggior numero di bestemmie e di sbornie. Il sottotenente Rumiz, da poco elevato di grado e nominato comandante, rientra una sera verso le dieci in caserma (municipio) dopo aver, da buon friulano, fatta un'abbondante bevuta. Vuole maneggiare una bomba a mano; questa gli scoppia addosso e l'uccide. Al domani, solenne funerale con l'intervento del loro cappellano prof. Dal Dan.

Morto Rumiz, assume il comando il capitano Botterin portando a Faedis la sede del battaglione. Figura losca questi ed antitetica. Di statura alta, aitante della persona, baffi spioventi, barba corta rada e rossastra. Si vanta di non leggere mai giornali né sentire la radio. Può darsi che ciò faccia per paura che la sua fede nell'immane vittoria finale venga scossa. Valendosi d'un decreto del governo repubblicano fascista che chiama alle armi i giovani dai 20 ai 23 anni, sguinzaglia per il paese e per le frazioni i suoi alpini guidati da un sergente, certo Viezzi di Buia, monocolo, in cerca dei richiamati ed arriva ad acciuffarne qualcuno di sorpresa; tutti gli altri fanno in tempo a svignarsela al bosco. L'uomo, allora, s'impermalosisce, arresta i genitori dei fuggiaschi e, per punizione, al paese porta il coprifuoco alle 6 della sera. Siamo in maggio: sole alto, porte chiuse, strade deserte, campi abbandonati. Dopo tre giorni, capisce d'aver commessa una buaggine ed allora chiama l'arciprete e gli

comunica con grande degnazione la proroga del coprifuoco alle 8 di sera per dar libertà a noi sacerdoti ed ai fedeli di riprendere la funzione del mese mariano. Viviamo così, con questa gente, per un mese ancora durante il quale continuano a specializzarsi per le loro violenze e bastonature su quanti imprudentemente si lasciano scappare qualche parola men che retta al loro indirizzo; ed arriviamo al 10 giugno. In tale data il battaglione parte per Montespino⁶⁰ e con la sua partenza ha fine per Faedis la prima parte della sua storia avventurosa.

Andati i repubblicani⁶¹, subentrano subito i partigiani. Il 16 giugno alle ore 11 di sera una formazione della GAP (Gruppo Autonomo Partigiani)⁶² entra silenziosa in Faedis, preleva il podestà cav. Giulio Borgnolo con la famiglia e li porta nell'ex villa Armellini, casa paterna. Quivi vengono chiusi in una stanza assieme al vecchio e cieco padre Giovanni Borgnolo, alla sorella ed al fratello Eugenio con la di lui moglie, un figlio ed una figlia. Abbiamo così quivi concentrato tutto il fascismo faedese ancora irriducibile. Piantonati i prigionieri, il resto dei partigiani svaligiano la casa del podestà, gettano dalle finestre il voluminoso incartamento della sua azienda daziaria e nel sottostante cortile lo incendiano. Poi tornano ai prigionieri e prendono di mira specialmente il podestà. Sapendolo plurimilionario, vorrebbero estorcergli una buona somma. Egli offre loro L.1.800.- quelle che teneva in portafoglio. Troppo poco! Tornano alla sua casa d'abitazione, si fanno aprire la cassaforte ma la trovano quasi vuota. Riprendono le trattative, insistono, minacciano, ma nulla ottengono. Nel frattempo, una parte degli assalitori si impossessa di q.li 5 di farina nel forno Topano e importunano il cav. Bertolissi ed il sig. A. Redolfi onde avere i loro

⁶⁰ Località oggi denominata Dornberk in Comune di Nova Gorica (Repubblica di Slovenia); si veda anche quanto riportato alla successiva nota n. 104.

⁶¹ Si intendono ovviamente i soldati repubblicani, ovvero della Repubblica Sociale. In vari documenti dell'epoca viene utilizzato il termine "Repubblicani" per indicare persone o reparti della RSI.

⁶² Il significato dell'acronimo GAP in realtà è Gruppi di Azione Patriottica.

camion per trasportare la refurtiva, ma i camion non ci sono. Trovano infine la camionetta del commerciante Perabò. Caricano il bottino, ma a metà riva Raclusana la macchina non va. Vanno in cerca allora d'un carro con cavallo, lo trovano da Emilio Celledoni. Trasbordano il tutto su questo e partono verso Racchiuso. Intanto comincia già ad albeggiare. Il comandante della GAP tenta ancora di trattare con il podestà, ma infine, visto che tutto era inutile, lo invita ad uscire con lui, lo conduce verso Racchiuso e a 200 metri dalle case Cavallo con tre colpi di rivoltella alla nuca lo lascia cadavere in mezzo alla strada. Poco dopo suona l'Ave Maria e la gente incomincia ad uscire di casa. Si sparge subito la voce che un morto è al di là delle case Cavallo. Il cooperatore don Mario il dott. Cossio ed Eugenio Borgnolo, sono i primi ad arrivare sul posto. La salma è portata alla sua casa sconvolta e devastata mentre nel cortile ancora ardono gl'incartamenti dell'ufficio. A funerale finito l'intera famiglia Borgnolo con quattro valigie lascia Faedis e si stabilisce a Udine.

Agli ultimi di giugno una sera, verso le nove, accompagnato dal commissario Ariosto (un Baulini di Gagliano) già nostra conoscenza, si presenta in canonica il commissario "Vanni" della divisione Garibaldi. Il suo arrivo era stato preannunciato qualche ora prima. Sono ad attenderlo il dott. Cossio, il geom. Oscar Tomat, il geom. Antonio Zuiani ed il dott. G. Pelizzo farmacista.

In origine costui non è che un falegname di Cormons, certo Padovan Giovanni, condannato a 14 anni di confino, ma che ne ha scontati solo sette perché liberato al momento dell'armistizio. È un tipo intelligente, audace, dall'aria di tribuno, ci tiene anche, molto, ad essere oratore. Nei sette anni di prigionia passati assieme ai confinati politici, tutti intellettuali, ha avuto occasione di acquistarsi una certa infarinatura letteraria. Ha letto molti libri di autori russi e si professa grande ammiratore del comunismo staliniano nel quale vede la perfezione dell'organizzazione sociale moderna. Tutte queste notizie, tranne

quella sull'origine, le accogliamo da lui stesso durante la lunga conversazione protratta fino all'una dopo mezzanotte. È venuto scortato da una quarantina di uomini per preparare i posti alla intera divisione che dal Collio, per vie diverse, si dirige verso la zona di Faedis. Vado a letto male impressionato.

La divisione pianta la sua sede a Stremiz con due battaglioni dei quali uno a Canal di Grivò. Altri ne ha nelle zone di Masarolis, Montefosca, Erbezzo, Canebola e Valle.⁶³ Comandante è "Sasso", commissario divisionale "Vanni". L'anima però di tutto il movimento è quest'ultimo. La zona invece da Clap al Bernadia⁶⁴ viene contemporaneamente occupata dall'Osoppo venuta da oltre il Tagliamento e dalla Carnia. In tutto circa 4.000 uomini. Il loro compito è importantissimo: molestare e sabotare la ferrovia pontebbana, l'arteria principale che assieme a quella del Brennero, alimenta tutto il fronte tedesco dell'Appennino. Compito vasto, che lo dico fin d'ora, non seppero assolvere che in minima parte, e ciò per più motivi fra i quali:

- 1° mancanza di menti direttive e disciplina;
- 2° discordie politiche fra osoppiani e garibaldini;
- 3° insufficienza di mezzi.

Comunque lasciamo la critica e riprendiamo la cronaca.

I tedeschi hanno racimolato tutte le loro truppe dislocate nell'alto Friuli e le hanno spostate verso Monfalcone e Trieste perché temono uno sbarco sulla costa istriana. Hanno a Udine solo i comandi con qualche piccolo carro armato e qualche autoblanda. I partigiani approfittano per impossessarsi di vetture ed autotrasporti. Elementi della Garibaldi e dell'Osoppo, con fegato veramente da spregiudicati, coadiuvati anche dal comitato

⁶³ Canal di Grivò, Canebola e Valle sono frazioni del Comune di Faedis, Masarolis del Comune di Torreano, mentre Montefosca ed Erbezzo sono frazioni del Comune di Pulfero.

⁶⁴ Clap è una borgata montana in Comune di Faedis mentre il Bernadia è un massiccio montuoso posto fra il Comune di Nimis e quello di Tarcento.

segreto di Liberazione Naz. con sede in Udine e da colleghi dislocati quasi in ogni paese, vanno compiendo degli audaci colpi di mano. Ogni giorno portano alle loro sedi di Canal di Grivò e Forame nuove macchine carpite in maggior parte a privati che si azzardano a viaggiare su strade secondarie. Quelli dell'Osoppo, nella zona di Latisana, s'impadroniscono d'un autotreno con rimorchio carico di ben 152 quintali di benzina. Nella sede centrale della Coop. Friulana di Udine (d'accordo, si capisce, con la direzione) muniti di documenti falsi, portano via un autocarro dopo avervi fatto caricare 50 quintali di farina. Altri numerosi colpi del genere effettuano in altri luoghi. Forniti così di abbondanti automezzi, svaligiano ammassi di frumento e fattorie ben fornite. Ai contadini precettati di fornire bestiame all'ammasso, impongono di cambiare strada e li fanno dirigere verso le loro basi. Tutte queste vittime, ben s'intende, vengono possibilmente scelte fra gli aderenti al fascismo. Faedis ed i paesi della nostra pedemontana sono divenuti centri incontrastati di animato movimento partigiano. Radio Londra comunica addirittura che le cittadine di Nimis, Attimis e Faedis sono già liberate. I garibaldini, gonfi di tanto successo, scorrazzano giorno e notte con le loro lussuose macchine, ballano, si divertono e, credendosi già padroni, danno assalto al paese nominando il sindaco (geom. Oscar Tomat) e la giunta comunale, che dovrebbero naturalmente governare con i nuovi criteri prettamente comunisti dettati da Vanni nelle conferenze domenicali da lui tenute in pubblica piazza.

Domenica 20 agosto un camion di partigiani si era impadronito a Molin Nuovo⁶⁵, in un ospedaletto militare, d'un grosso bottino di effetti lettereschi. I tedeschi, avvertiti immediatamente a mezzo telefono, staccano da Udine un'autoblinda accompagnata da un camion di militari ed una vettura con ufficiali di polizia e li lanciano all'inseguimento. I

⁶⁵ Località a nord della città di Udine al confine con il comune di Tavagnacco.

fuggiaschi vengono avvistati all'altezza dei casali De Luca, ma arrivano in tempo a far superare la svolta delle Case Turco. La pattuglia partigiana quivi di guardia, si getta nei campi. Gli inseguitori sopraggiungono fulmineamente e s'arrestano per un momento sparando sui fuggitivi. Feriscono una ragazza ad una coscia ed un fanciullo ad un piede. Arrestano, malmenandolo e bastonandolo, il cav. Federico Bertolissi che in bicicletta veniva verso casa.

All'imboccatura della strada che porta a Villa d'Orlandi uccidono un partigiano (Manfredo Gino di Ziracco)⁶⁶ che tentava di salvarsi con la fuga. Oltrepassata la svolta dell'Ancona, feriscono mortalmente il bambino Tomat Alessandro in braccio alla madre mentre questa, sui Portonaz⁶⁷ spaventata cercava un rifugio. Sono le 19 circa. La piazza è animatissima, le osterie piene, la giostra suona e gira vertiginosa divertendo bambini e partigiani. Il camion partigiano giunge improvviso a velocità pazza gridando: i tedeschi! i tedeschi! Travolge una ragazza fracassandole una gamba e lesionandola gravemente in tutto il corpo e si dilegua poi per via Racclusana. Lascio immaginare lo scompiglio e il fuggi fuggi. A qualche minuto di distanza giunge l'autoblinda sparando rabbiosamente e trova già la piazza deserta. I tedeschi prendono subito le debite precauzioni contro ogni eventuale sorpresa, che certo non avviene perché i partigiani chissà ormai dove sono, e poi vanno in cerca delle numerose automobili divenute da qualche tempo proprietà partigiana. Ne trovano quattro in piena efficienza nei pressi del municipio ed altre cinque in riparazione nel prato retrostante. A queste ultime fanno saltare i motori con bombe a mano perché immobilizzate. Appiccano il fuoco al camion abitazione del proprietario della giostra poi, fattosi aprire l'albergo Spiga D'Oro, mangiano, bevono e fanno bottino dell'ab-

⁶⁶ Si tratta del partigiano garibaldino Gino Monfredo "Dirco" di anni 23 di Ziracco di Remanzacco.

⁶⁷ Toponimo con cui è denominato l'ingresso all'abitato di Faedis sulla strada che proviene da Udine e che è caratterizzato da due colonne.

bondante riserva di bottiglie di Verduzzo di produzione e proprietà di Eugenio Borgnolo. Verso le dieci ripartono per Udine portando con sè le quattro automobili sulle quali hanno caricato anche quattro ostaggi e cioè Scubla Abramo, Cirandi Antonio, Di Giusto Angelo ed il vecchio Smeckar Giuseppe. Il cav. Bertolissi viene rilasciato l'ultimo momento poiché, per fortuna sua, fra gli ufficiali della polizia c'era un certo Neuman che negli anni addietro aveva conosciuto e fatto più volte affari con lui in Val Trenta sopra Plezzo. Cessato il pericolo accompagnammo a casa sua la povera signora Tomat che si era rifugiata in canonica. Ella porta in braccio la sua creatura già morta. Attraversiamo la piazza sinistramente illuminata dalle fiamme del camion che arde a ridosso dell'abside della chiesa.

Il brillante successo dei tedeschi mette in corpo alla repubblicana Questura di Udine un irresistibile desiderio d'emulazione. Difatti un maresciallo, nell'alto pomeriggio del 27 agosto, parte da Udine con un camion di uomini o, per meglio dire, di ragazzi, scortato da quattro fiammanti motociclette Guzzi, montate pure da imberbi giovinetti. Dodici uomini in tutto.

Alla curva dell'Ancona un partigiano fa la guardia con un fucile mitragliatore, appostato in una piccola ridotta costruita dietro la scarpata della roggia. Trecento metri più in giù ci sono altri due armati di mitra. Quando dai casali Turco sbuca veloce il convoglio, uno dei due balza in mezzo alla strada con l'arma spianata ed intima loro l'alt! Le macchine di fermano, ma prima che i loro uomini facciano in tempo ad impugnare le armi il partigiano con agile mossa, si getta di nuovo nel folto del campo e lascia libero il bersaglio al collega nella roggia il quale, senza perdere un istante, fa scattare la sua arma automatica centrando il camion in pieno. Gli otto cadono alla rinfusa sul fondo della macchina, tutti più o meno gravemente feriti. I quattro motociclisti, invece, fanno in tempo a gettarsi nel fosso laterale della strada. L'autista, quantunque ferito, approfitta d'un momento di sosta e arriva a girare la macchina e

fuggire segnando la strada d'una scia di sangue. Gli altri quattro, invece, vengono presi assieme alle moto e portati prigionieri a Canal di Grivò. Qualche giorno dopo veniamo a sapere che degli otto feriti, reduci dall'infelice spedizione, quattro son morti il maresciallo compreso.

Siamo agli ultimi d'agosto. Già da tempo corre voce insistente della prossima fine della guerra che dovrebbe avvenire certamente prima dell'inverno. Radio Londra lancia ordini ai partigiani di tenersi pronti. Una missione inglese, composta di un maggiore e cinque soldati, è venuta via Jugoslavia tra i partigiani della Garibaldi e dell'Osoppo per dirigere le operazioni: è munita di radio trasmittente onde tenersi in collegamento con il proprio comando della linea gotica (Toscana). Cominciano i lanci per i rifornimenti. Aeroplani decollati da Foggia vengono la notte ad ore prestabilite sulla zona del Joannes e, dietro indicazioni di segnali luminosi, lanciano volta per volta, a mezzo paracadute, tonnellate di materiale bellico. In tali circostanze l'intera popolazione di Canebola è mobilitata per la raccolta dei colli e l'immediato trasporto. Intanto il Comando della divisione Garibaldi da Stremiz si trasferisce a Faedis nella villa Borgnolo. Incominciano subito i lavori di fortificazione sotto la direzione del comandante inglese. Si rafforzano le impostazioni agli ingressi del paese, si minano i ponti e le strade. Anche l'ospedale è pronto in una casa di Gradischiutta.⁶⁸ Ormai, secondo i partigiani, siamo al sicuro! I tedeschi non passeranno! E con incredibile leggerezza cantano, ballano e scorrazzano con le lussuose macchine. Facciamo delle rimostranze e protestiamo per il pericolo a cui ci espongono. Ma il grande Vanni non teme e continua a fare sfoggio della sua eloquenza nelle conferenze domenicali. La loro baldanza cresce ancora dopo il successo ottenuto la sera del 5 settembre a Povoletto, ove assieme ad un battaglione dell'Osoppo, hanno assaltato un forte presidio

⁶⁸ Borgata montana del comune di Faedis sulla strada da Canebola al capoluogo.

di carabinieri e repubblicani asserragliati nel Municipio, causando loro dei morti e facendo prigionieri e bottino.

Intanto i tedeschi lasciano fare, ma giorno per giorno sono informati di tutto attraverso una rete di spie. Parecchie, più o meno colpevoli, vengono prese dai partigiani e fucilate a Canal Grivò e Stremiz. Ma le più dannose le hanno in mezzo a loro e non le conoscono. Elementi repubblicani e fascisti provenienti anche dalla Questura di Udine si sono da tempo infiltrati nelle loro file ed essi, i furbi, non solo non se ne sono accorti, ma li hanno nominati commissari.

La situazione si aggrava sempre più. Da Udine ci giungono di tanto in tanto voci vaghe di serie minacce tedesche. Prendo quanto è di più importante dell'Archivio parrocchiale ed i registri più vitali delle diverse amministrazioni e, per precauzione, trasporto tutto in chiesa; così pure seppellisco la preziosa argenteria della chiesa e tutti i valori che tengo in custodia.

Il 24 settembre celebriamo la festa della S. Spina con, nel pomeriggio, la solenne processione. A funzioni finite mi viene in canonica il comandante Vanni. Egli vuole gli strumenti della banda per meglio organizzare le feste da ballo per i suoi partigiani che “combattono per la libertà dei popoli”. Gli rispondo con un netto rifiuto. Ne segue una lunga e concitata discussione. Vistomi irremovibile, passa alle minacce facendomi capire che sarebbe intervenuto con la forza. Perdo allora la calma e mettendolo alla porta gli grido scandendo le parole: “Mi pare che non sono questi i tempi di ballare; domani verranno i tedeschi, voi ve la darete a gambe e noi pagheremo”.

Il martedì seguente⁶⁹ alle nove di sera, un operaio di Faedis, arrivato da Udine dove lavora, viene in canonica e ci dice: “Domani i tedeschi attaccheranno Faedis: me l’ha detto mia figlia che l’ha saputo da un ca-

⁶⁹ Martedì 26 settembre.

pitano tedesco che alloggia nella casa ove ella presta servizio”. Avvertiamo immediatamente il comando. Questo non ci fa gran caso: si limita a rafforzare i posti di blocco e ad aumentare le pattuglie. Andiamo a letto con in cuore l'ansia dell'attesa. E viene il mattino del 27. La notizia del prossimo attacco si diffonde in paese. Verranno? Non verranno? Alle 8 un fragoroso colpo ci fa sobbalzare. È la prima granata che scoppia sulla postazione di Portonaz. A questa fanno subito seguito delle altre. Alcuni partigiani corrono sul posto per resistere, ma arrivano altre granate ed uno dei difensori cade mortalmente ferito. I compagni terrorizzati raccolgono il collega e.... fuggono. Verso Collevillano e Casali Turco crepitano le mitraglie. In paese succede subito un fuggi fuggi.

Tutti abbandonano le case e, come sono, senza raccogliere nulla, fuggono con i bambini verso Canal di Grivò. I partigiani fanno a gara con la popolazione e la precedono nella corsa. In pochi minuti il paese è già vuoto. Noi siamo ancora in canonica: il cooperatore don Mario, mia cugina, una vecchia donna di servizio ed un'altra vecchia e una giovane ragazza poco prima rifugiatasi presso di noi. Il restarvi diverrebbe pericoloso: ci trasferiamo tutti in chiesa. Nella sacrestia c'è uno stanzino cinto di grossi muri che può servire da buon rifugio. A pochi minuti di distanza ci raggiunge anche mons. Giuseppe Pelizzo⁷⁰ con la sua vecchia servente.

La pioggia delle granate s'intensifica martellando le case del paese. Gli assalitori si avvicinano cautamente sparsi per i campi folti di vegetazione, mentre i carri armati avanzano sulla strada di Via Udine. Un'ora dopo sono in piazza. Cessa allora il tiro delle artiglierie e subentrano i cannoncini dei carri armati e il canto rabbioso delle mitragliatrici che frugano i boschi e le adiacenze. Tentiamo furtivamente di spiare la si-

⁷⁰ Mons. Giuseppe Pelizzo (Faedis, 1867-1952) si dedicò all'insegnamento, rientrò a Faedis dove collaborò con il Parroco. Fratello di mons. Luigi Pelizzo (Faedis, 1860-1936) vescovo di Padova, ritiratosi poi a Roma.

tuazione dalle finestre ma possiamo capire ben poco giacché la prudenza, o meglio la paura, ci smorzano la curiosità.

Dobbiamo rassegnarci ad assistere alla tragedia solo con le orecchie chiedendoci l'un l'altro in qualche alquanto prolungato intervallo di silenzio sepolcrale: che se ne siano andati? ma la nostra speranza svanisce ben presto alla ripresa repentina della musica infernale.

Verso le 2 ci accorgiamo che la grande casa Tomat di fianco alla chiesa, brucia. Sull'imbrunire l'azione finalmente è sospesa e le truppe si ritirano silenziosamente. Dalle finestre vediamo per la piazza girare smarrito qualche partigiano e qualche borghese. Usciamo.

Le porte delle case sono spalancate e le abitazioni sconvolte e svaligate: le case di via Udine fino ai casali Turco sono tutte ridotte a un cumulo di rovine fumanti. Costernati, ma pur anche un po' sollevati al pensiero che anche questa è passata, andiamo in canonica per prepararci un po' di cena.

Subito dopo vengo chiamato per un ferito a Villa D'Orlandi. Il ferito è Pelizzo Luigi, colpito al collo da una pallottola mentre se ne stava rifugiato in un fosso nel fitto del bosco. I tedeschi gli avevano sparato a bruciapelo credendolo un partigiano. Mi attardo alquanto curando e confortando il disgraziato e commentando i fatti del giorno con le diverse persone ivi raccolte. Ad un tratto un sibilo solca l'aria, poi un altro ed un altro ancora, seguiti a pochi secondi da scoppi ormai ben noti in direzione di Borgo S. Pietro e Canal del Ferro. La faccenda non è finita ma ha subito solo una sosta. I tedeschi si sono ritirati verso Ronchis, Ziracco e Povoletto ed ora riprendono l'azione con tiri di sbarramento. Faccio brevi raccomandazioni ai presenti e frettoloso ritorno in paese. Sopra la mia testa, nel cielo rischiarato dalla luna, fischiano le granate. Ritorniamo subito nel nostro rifugio.

Notte lunga, interminabile. A intervalli di pochi minuti le granate si abbattono metodicamente sul paese, sulla collina di S. Rocco, su quella di Corda. Alle volte, i colpi arrivano isolati, altre raggruppati nell'azione

simultanea d'un'intera batteria; di quando in quando bordate terribili combinate da più batterie assieme, che ci fanno sobbalzare. Dall'intensità dello schianto calcoliamo la distanza. Molte volte le sentiamo vicinissime a pochi metri: sulle case che circondano la chiesa, sul municipio, sulla canonica, sui locali dell'asilo, negli orti vicini. Allo stesso modo è crivellato il resto del paese.

E così fino al mattino. Poi sosta. In questo frattempo il cooperatore don Mario approfitta per prendere la bicicletta ed infilare la via di Racchiuso con l'intenzione di raggiungere il suo paese di Ribis⁷¹ oltre il Torre. Circa un'ora dopo le truppe attaccanti sono di nuovo in piazza con cinque carri armati e quattro autoblinde e riprendono la loro azione come il giorno antecedente.

Un gruppo di partigiani faedesi (tutti gli altri chissà dove sono) li molestano dai boschi di S. Rocco e dei Castelli con qualche colpo di mortaio. Uno di questi colpisce un carro armato leggero tedesco al bivio di via Racclusana e Canal di Grivò producendo qualche vittima fra i tedeschi. Più tardi, arrivano a penetrare nel tunnel che copre la roggia che attraversa la piazza e con la dinamite lo fanno in parte saltare. I tedeschi s'inferociscono ed intensificano la loro azione: il fragore è assordante. Verso le quattro del pomeriggio sentiamo dei colpi poderosi contro la porticina di ferro esterna dell'abside che mette in piazza. Mi azzardo ad uscire per vedere cosa succede.

Un brutto ceffo tedesco, con una mannaia ha già forzato la porta e sta per entrare. Arrivo ad ammansirlo e farlo smettere ma questo fatto scopre ai tedeschi la nostra presenza. Pochi minuti dopo un ufficiale e quattro soldati battono alla porta della sacrestia che son costretto ad aprire. Entrano con le rivoltelle in pugno e perlustrano la chiesa obbligandomi ad accompagnarli. Giunti nel coro vedono l'apparecchio

⁷¹ Borgata in Comune di Reana del Rojale dove era nato don Mario Lucis.

dell'altoparlante. Non ci volle altro. Con aria di soddisfazione l'ufficiale esclama: ah! radio trasmittente! Taglia i fili d'attacco, mi getta in braccio l'apparecchio e con la rivoltella spianata m'intima di precederlo. Usciamo dalla sacrestia e rasentando il muro esterno del coro mi porta alla parte opposta della piazza sotto le case che servono di riparo dai tiri partigiani della retrostante collina di S. Rocco. Quivi c'è anche una mastodontica autoblinda. In altri punti della piazza sostano tre carri armati. L'ufficiale villanamente mi perquisisce da capo a piedi e poi mi fa un interrogatorio sommario. Non capisce l'italiano. Con qualche parola tedesca, e il resto con gesti, procuro di spiegargli il vero servizio di quell'apparecchio ma il tedesco non si lascia convincere e conclude additandomi le aste dei parafulmini che s'ergono sul tetto della chiesa dicendomi ironicamente: "antenna"! Chiama quattro soldati fra i presenti e scambia con loro alcune parole. Questi vanno in sacrestia e ritornano conducendo con loro Mons. Giuseppe Pelizzo e la ragazza De Luca Vilma.

Perquisizione ed interrogatorio anche a questi. Poi, ci dice che dobbiamo andare al comando. Ci fa arrampicare sull'autoblinda ed accovacciare fra casse di munizioni sotto il seggiolino del mitragliere. Partiamo a grande velocità con le due mitraglie automatiche che sparano furiosamente contro S. Rocco. Giunti alla svolta dei Casali Turco ed al riparo di quelle case, la sparatoria cessa e la macchina si ferma. Smontiamo nel cortile di casa Lazzaro. Una batteria di cannoni è piazzata nelle vicinanze. Quivi veniamo di nuovo interrogati da un ufficiale che parla con perfetto accento italiano (un rinnegato?). Nell'interrogatorio poche ed indifferenti domande sull'altoparlante, molte invece sull'efficienza e sul numero dei partigiani. Comprendiamo subito il vero motivo del nostro arresto: i tedeschi vogliono ostaggi. Dopo un'ora di sosta, chiusi in una stanza, veniamo di nuovo caricati sull'autoblinda, portati a Ronchis e rinchiusi in uno stanzone-fienile di casa Fattori assieme a 22 altri rastrellati in precedenza fra cui 16 di Faedis. Verso l'imbrunire, altri ar-

restati si aggiungono a noi: sono 23 uomini di Racchiuso con il loro vicario don Gino Zuliani⁷² e... don Mario.

Verso le nove, le batterie calibro 88⁷³ riprendono i loro tiri di sbarramento sopra Faedis, ma ci accorgiamo che l'azione è molto più vasta e si estende anche alle zone di Attimis e Nimis. Come abbiamo potuto sapere dopo, le forze operanti erano due divisioni ed avevano per compito il rastrellamento di tutta la zona partigiana con un largo movimento aggirante combinato con un fortissimo contingente che, salito per la valle del Natisone, doveva puntare su Valle, Canebola, Porzûs, Subit e Sedilis. Passiamo la notte sulla paglia al rombo continuo delle artiglierie vicine e lontane.

Nella mattinata seguente altri rastrellati si aggiungono a noi, fra cui due partigiani dell'Osoppo. Siamo in tutto una sessantina. La buona famiglia di Antonio Fattori ed il cappellano locale don Vittorio Scatton⁷⁴ ci provvedono un po' di cibo.

Poco dopo il mezzogiorno veniamo trasferiti in chiesa ed affidati alla custodia di soldati cosacchi che ci guardano a vista con un'aria di superiorità e di sospetto che ha del grottesco.

Verso le tre ancora rastrellati. Questa volta sono mons. Liva decano di Cividale⁷⁵, don Pinzano vicario di Masarolis⁷⁶ ed i sacerdoti don Vin-

⁷² Don Gino Zuliani (San Daniele del Friuli, 1898 – Udine, 1980) all'epoca vicario di Racchiuso, divenne poi parroco di Gradisca di Sedegliano.

⁷³ Pezzo di artiglieria utilizzato dall'esercito tedesco, noto per la sua efficacia.

⁷⁴ Don Vittorio Scatton, (Palazzolo dello Stella, 1899 – Lauco, 1966) all'epoca cappellano della borgata di Ronchis di Faedis, divenne poi vicario di Avaglio.

⁷⁵ Mons. Valentino Liva (Artegna, 1867 – Udine, 1947) fu insegnante in Seminario e arciprete decano di Cividale del Friuli; in particolare si distinse per l'opera incessante di assistenza durante il primo conflitto mondiale.

⁷⁶ Don Amelio Pinzano (Rive d'Arcano, 1912 – Udine, 2005) all'epoca vicario di Masarolis, in precedenza era stato vicario di Clap e Porzûs. Divenne poi parroco del Sacro Cuore a Udine. Nella sua autobiografia *"Memorie vive"* (Chiandetti Editore, 1995) racconta la lunga esperienza pastorale e in particolare gli anni passati nei paesi di montagna.

cenzo Pellizzo vicario di Torreano⁷⁷, don Elio Tracogna vicario di Rodda⁷⁸ e don Enrico Celledoni vicario di Cosizza⁷⁹, quest'ultimi tutti nativi di Faedis. Uno all'insaputa dell'altro, tranne don Pinzano aggiuntosi a don Pelizzo, si erano spinti verso Faedis per vedere cosa accadeva ma, arrivati a Case Bertossi, erano stati tutti, uno ad uno, trattenuti e poi assieme spediti a Ronchis.

Il povero decano settantunenne che, allarmato sulla nostra sorte e spinto dal suo grande cuore aveva affrontato la strada a piedi, era giunto sfinito in modo tale che dovemmo soccorrerlo.

Intanto si avvicina la sera: incomincia già ad imbrunire.

Andiamo man mano rassegnandoci a passare la notte in chiesa. Ci tormenta solo il pensiero sul come accomodarci essendo i banchi insufficienti e, di fronte a tale inconveniente, ci prende la nostalgia della paglia della notte antecedente. Quando giunge improvviso l'ordine di uscire. I nostri custodi, ben guardinghi che nessuno scappi, ci mettono in fila per tre, noi sacerdoti in testa, e ci portano così incolonnati in mezzo alla vasta piazza. Questa è tutta ingombra di carri, cavalli e truppe cosacche che bivaccano attorno a tanti fuochi sui quali preparano il loro rancio a base di galline, oche, carne porcina, ecc. razziate, si presume a Faedis, assieme a numerose damigiane di vino. Domando ad un tedesco: dove ci portate? "Nach Udine" mi risponde. Andremo dunque ad ingrossare, nei concentramenti di Udine rigurgitanti, il numero degli ostaggi. Ci guardiamo l'un l'altro senza proferire parola.

⁷⁷ Don Vincenzo Pellizzo (Faedis, 1905 – Palmanova, 1990) all'epoca vicario a Torreano, divenne poi parroco a Pradamano, Flumignano e Qualso.

⁷⁸ Don Elio Tracogna, (Faedis, 1910 – Attimis, 1985) all'epoca vicario di Rodda, piccola borgata in Comune di Pulfero, nel 1962 fu nominato parroco di Attimis dopo la morte di don Ugo Zani.

⁷⁹ Don Enrico Celledoni, (Padova, 1914 - Udine, 1986) all'epoca vicario di Cosizza, piccola borgata del comune di San Leonardo, divenne poi parroco di Zompicchia. La famiglia era di Faedis, dove ha vissuto assieme al fratello Franco, studente in medicina, osovano, fatto prigioniero dai Gap mentre saliva alle malghe di Porzûs e poi ucciso al Bosco Romagno. Don Enrico fu sentito come testimone ai vari processi sull'eccidio ma non risulta abbia mai scritto o lasciato testimonianze sulla vicenda di Porzûs.

L'attesa è alquanto lunga ed estremamente penosa. Ci assilla l'ansia per la nostra sorte. Finalmente ci si presenta dinanzi un capitano tedesco con a fianco un altro ufficiale. Guardiamo questo ultimo: è Neuman! ancora Neuman! Ci si apre il cuore, Neuman, gli diciamo, provvedere per noi e per questa povera gente! Neuman, accortosi d'esser conosciuto, si mostra alquanto seccato ma, ciò nonostante, trae in disparte il suo superiore e gli parla privatamente; poi, rivoltosi a noi, ci dice: "Voi sacerdoti siete tutti in libertà". Insistiamo allora per la liberazione anche degli altri, ma quattro cosacchi con i calci dei fucili ci spingono bruscamente verso la strada intimandoci di allontanarci. È gioco forza ubbidire: con quei ceffi non si scherza! Ci portiamo fino al limitare del paese e qui ci fermiamo. Ad uno ad uno ci raggiungono degli altri e ci dicono che vengono messi in libertà quelli che con la carta d'identità possono dimostrare d'aver più di 50 anni.

È già notte. Ci avviamo noi verso Faedis, mons. Liva e gli altri verso Cividale. Sulla zona di Faedis, Attimis e Nimis si stende una cortina di fumo rossastro lentamente sospinta dal vento. La strada è disseminata di truppe SS tedesche che scendono fra camion carichi di bestiame, damigiane ed ogni ben di Dio. Camminiamo in fila indiana sul ciglio della strada con i nostri occhi ansiosamente puntati su Faedis. Villa D'Orlandi e le case vicine bruciano furiosamente. Il vasto cantiere Bertolissi è un'enorme fornace. Entriamo in paese. Uno spettacolo terrificante, indimenticabile, ci si presenta dinanzi. Il palazzo del municipio, la canonica, le case tutte che attorniano la piazza sono un immenso braciere e, quasi tanti scheletri dalle grandi occhia di fuoco, proiettano la loro luce sinistra sulla mole della chiesa rimasta miracolosamente intatta. Il forte calore che promana d'ogni parte mi sferza il viso. Il cuore mi si stringe: piango. Mi aggiro alquanto brancolante, come un fantasma, fra tante rovine; poi meccanicamente mi avvio verso casa Pelizzo, che dovrà divenire la mia nuova dimora e nella quale mons. Giuseppe m'aveva preceduto.

Il rastrellamento era finito. Le truppe aggiranti dal nord si erano congiunte a Masarolis, Valle, Canebola, Porzûs, Subit, Sedilis, con quelle salite dal piano. I garibaldini, dopo aver fatto saltare i due ponti di Canai di Grivò, poterono fare in tempo a varcare il Natisone e rifugiarsi nella zona di Tribil e S. Leonardo. L'Osoppo, invece, dislocata molto più a sinistra, fu costretta a sbandarsi in diverse direzioni. Una parte di essa dovette sostenere un combattimento nella zona retrostante la sella di Subit; poi, spinta verso Porzûs e Clap, fu cacciata in disordine nella valle del Grivò ed obbligata a risalire l'Ossola lasciando a Costalunga dieci feriti poi bruciati in una stalla e 14 morti nei dintorni di Valle.

Prima di ritirarsi, la ferocia tedesca coadiuvata da elementi fascisti nostrani, si è sfogata sulle popolazioni di paesi innocenti ed inermi ed ha incendiato il 90 per cento delle case di Nimis, una buona metà di Sedilis, un'ottantina di Attimis e quasi tutto Subit, seminando dovunque la desolazione e la morte. A Faedis, le case completamente bruciate furono 85. Le altre rimasero in gran parte più o meno danneggiate e devastate dal bombardamento, fatta eccezione delle borgate De Luca, Ca' Bertossi oltre Borgo S. Pietro. In parecchie stalle anche il bestiame fu trovato carbonizzato sotto le macerie. Fra la popolazione ebbimo quattro feriti e cinque uomini ammazzati a colpi di rivoltella per essersi azzardati a rimanere a custodia delle loro case. Un uomo e una sua figliuola furono uccisi a Valle e una donna a Canebola.

Impossibile descrivere le peripezie, i pericoli e le sofferenze dei fuggiaschi. Tutti ebbero il loro romanzo. Passarono tre giorni e tre notti orribili, rintanati a gruppetti più o meno numerosi nelle grotte, nei burroni, fra le rocce e in qualche casolare, dividendo il poco cibo che qualcuno aveva avuto l'avvertenza di prendersi in casa al momento della fuga. Fra le innumerevoli scene di trepidazione e di spaventi, non mancò, come spesso avviene, anche la nota tragicomica. Un tale, bestemmiatore impenitente, investito da raffiche d'armi automatiche si era gettato, per salvarsi, disteso in un fosso d'acqua e di melma. La pattuglia tedesca poi,

avanzando, gli era passata quasi sopra ma senza avvertirlo data l'oscurità della notte. Dileguato il pericolo, il poveretto riuscì a sgattaiolare dal non simpatico luogo di rifugio e a riparare in un casolare vicino. In preda al terrore e temendo un nuovo ritorno dei tedeschi, pregò una giovane quivi rifugiata assieme ad altre compagne, di nascondere in qualche luogo. Erano in una cantina. La giovane sollevò un tino e lo fece andare sotto; poi, per il buco del cocchiume gli disse: "Rico, fai vòt di no blestemà plui". E l'altro, di dentro, con voce piagnucolosa: "Lu ai zà fat". Sabato 30 settembre il paese presenta un aspetto desolante. La pioggia e le vie ove maggiormente si è sfogata la ferocia distruggitrice nazifascista sono ingombre di macerie e di mozziconi di travi carbonizzate. I fuggiaschi, scesi dai boschi, si aggirano smarriti fra i ruderi ancora roventi di quelle che furono le loro case. Guardano esterrefatti l'immane disastro che li ha ridotti senza tetto, senza vestiti, senza cibo, senza nulla e passando davanti l'albergo "Spiga d'oro", posto al centro della piazza, sui cui muri anneriti campeggia ancora la dicitura "Casa del popolo" fatta scrivere a caratteri cubitali pochi giorni prima dal commissario Vanni, imprecano a lui e ai suoi compagni provocatori e causa diretta di tanta inutile distruzione.

Nel pomeriggio del giorno stesso arriva improvviso S.E. Mons. Giuseppe Nogara arcivescovo di Udine, l'angelo tutelare del Friuli, l'intrepido difensore della giustizia contro la barbarie, il padre che ha votato interamente la sua vita per i suoi figli. A poche ore da quanto era avvenuto a Faedis, nessun altro si sarebbe azzardato a spingersi fino a noi con la consapevolezza di esporre a certo pericolo la propria vita. Mons. Nogara l'ha esposta oggi, come in simili circostanze l'aveva esposta ieri e la esporrà domani. Sempre così mons. Nogara⁸⁰, dappertutto ove sono dei

⁸⁰ Mons. Giuseppe Nogara (Bellano, 1872 – Udine, 1955) dal 1928 fino alla morte, Arcivescovo di Udine.

figli che soffrono. L'incontro è avvenuto in piazza fra le macerie ancora fumanti. Siamo accorsi intorno a lui i pochi che eravamo presenti: noi tre sacerdoti e una dozzina di persone in maggior parte donne. Il santo vecchio, costernato dinanzi a tanta rovina, ebbe espressioni d'indignazione all'indirizzo dei feroci autori e paterne parole di conforto per noi. Ci benedisse piangendo. Voleva poi proseguire per Attimis e Nimis ma lo sconsigliammo. In quelle zone, l'azione continuava ancora e i ponti erano interrotti. Fece ritorno a Udine via Ronchis ove ebbe non poche difficoltà da parte dei cosacchi che non volevano lasciarlo proseguire. Il domani, 1° ottobre, i cosacchi già preparati a Ronchis in precedenza, fanno il loro ingresso in paese. Sono i tedeschi che ce li mandano con il mandato di presidiare la zona ed impedire eventuali ritorni partigiani. Sono circa 250. Si installano nell'asilo, nella caserma dei carabinieri e nella casa De Luca (De Mont), l'unica in piazza risparmiata dall'incendio.

Queste truppe provengono dal Don e dal Kuban. Sono in parte ex prigionieri dell'esercito russo ed in parte elementi anti-staliniani che, nella ritirata tedesca dopo lo scacco di Stalingrado, avevano seguito l'esercito di Hitler e s'erano posti al servizio della Germania. Gli ufficiali sono quasi tutti o fuorusciti dalla Russia o ex deportati in Siberia. Il loro equipaggiamento consiste in numerosi carri tipo russo, tirati da cavalli. Se non avessero la divisa militare si direbbero una carovana di zingari. Hanno con loro anche delle donne. Per il loro mantenimento i tedeschi si disinteressano. Li hanno portati nelle nostre terre lusingandoli di concederle loro stabilmente in colonizzazione. Basti questo per farsi un'idea dell'atteggiamento da essi assunto fin dal primo giorno. Il paese è completamente in mano loro. Entrano nelle case armati, minacciosi, prepotenti ed asportano quanto loro fa comodo. È una processione continua che si succede da una abitazione all'altra perquisendo, rovistando, gettando a soqqadro ogni casa. Dove c'è del vino l'assiepamento è ininterrotto. Ubriachi fin dalle prime ore del mattino, diventano

violenti, bestiali. Le donne e specialmente le giovani sono furiosamente prese di mira. Più volte anch'io ho passato dei brutti momenti per aver tentato d'impormi contro la loro brutale violenza. Nelle borgate, di notte, le famiglie, per difendersi, si raccolgono insieme in qualche stanza maggiormente munita di buone porte. In casa nostra abbiamo una trentina di giovani prese sotto la nostra protezione. La situazione è impressionante. Mando il cooperatore don Mario per chiedere se possibile l'intervento di qualche autorità. Egli, accompagnato dal sig. Ado Bertolissi, figlio del cav. Federico, trasferitosi colà da tempo con la famiglia, si presenta a diversi comandi, espone quanto avviene a Faedis, ma nessuno ci fa caso. Trova invece comprensione ed aiuto presso l'Arcivescovo che gli concede il camion del Seminario. Ed il Bertolissi, ottenuto un lasciapassare tedesco, inizia subito il suo lavoro coadiuvato dalla sorella Luisa vestita da crocerossina e in due giorni trasportano a Udine 104 persone, in grandissima parte ragazze. Molte altre si spostano da sole verso paesi più sicuri.

Intanto i cosacchi, visto il nostro movimento, arrestano quanti, giovani e uomini trovano per le case, un'ottantina, e li spediscono anch'essi a Udine ai tedeschi. In breve, il paese è ritornato quasi deserto. Tante case sono vuote, altre custodite da qualche vecchio. Mando l'ordine a don Mario di restare al di là del Torre e d'interessarsi degli arrestati.

Passa così una settimana. Nel mattino del giorno 9 sono in piazza che m'aggiro solo, avvilito fra carri, cavalli e cosacchi, quando arriva da Remanzacco l'agente del dazio di Faedis, sig. Morandini, che mi presenta un ragazzino quattordicenne, un cosacco del Don, portato a Udine da un ufficiale italiano e ceduto al dott. Del Fiorentino, medico di quel comune che lo ha adottato e fatto battezzare cattolicamente con i nomi di Eugenio, Pio, quelli del Papa⁸¹. Il ragazzo è intelligentissimo

⁸¹ Il Papa Pio XII si chiamava Eugenio Pacelli.

e parla bene l'italiano. L'amico Morandini me l'ha portato perché mi faccia da interprete. Non mi par vero di poter finalmente intendermi con i nuovi ospiti. Andiamo subito al comando. Espongo la situazione, insisto, prego onde ottenere un po' d'ordine e di rispetto verso la popolazione che non ha alcuna colpa; ma vengo ascoltato con diffidenza. Ha fissa l'idea che noi si sia tutti partigiani. D'altra parte, quest'idea fa loro comodo, perché con essa si ritengono autorizzati a commettere qualunque sopruso.

M'accontentano quindi con vaghe promesse e m'impongono invece d'ordinare alla popolazione di non uscire dal paese, di consegnare le armi, di segnalare i partigiani, di rispettare i soldati, ecc., pena la fucilazione o la deportazione.

Nei giorni seguenti il piccolo interprete ritorna ad aiutarmi. Con la pazienza arrivo ad ottenere il permesso alla popolazione di raccogliere l'uva ed il granoturco che, sotto un tempo piovoso, marciscono nei campi e vengono devastati da un centinaio di cavalli pascolanti in abbandono nei vigneti. Il frequente contatto con il comandante dà modo d'acquistare su di lui un po' d'ascendente che mi permette il libero accesso al suo ufficio a presentare reclami, difendere arrestati, impedire violenze e tenere un po' a freno la soldataglia.

S. Ecc. l'Arcivescovo ha ordinato una raccolta di vestiario e cibarie per i nostri paesi sinistrati. Premariacco, Orzano, Remanzacco, Buttrio hanno risposto generosamente. Non potendo questi paesi portarci loro stessi il frutto della loro carità, perché pericoloso l'accesso a Faedis, ottengo dal comando un lasciapassare e con un carro vado personalmente, coadiuvato da don Mario, a prelevare quanto tengono a nostra disposizione. Solo da Premariacco portiamo due carichi completi d'indumenti, coperte, grano e circa dieci quintali di farina per pane. Tutto questo ben di Dio è una fortuna non solo per i veri sinistrati rimasti privi di tutto, ma anche per tante altre famiglie che pure non avendo avuto la casa distrutta, sono però rimaste talmente spogliate da non avere una camicia per cambiarsi.

La mattina, per tempo, del giorno 18, il cappellano di Canebola don Vittorio Sione⁸² mi riferisce d'urgenza che a Robediska⁸³ il tribunale partigiano garibaldino, presieduto dal comandante Ettore (Gino Lizzero di Cividale)⁸⁴ ha condannato alla fucilazione per reato di spionaggio il parroco di Lusevera don Luigi Collino⁸⁵ e che la esecuzione avrebbe avuto luogo nel pomeriggio del giorno stesso. Tale notizia m'impresiona. Conosco Ettore perché in altre circostanze gli ho strappato vittime del genere.

Prendo il chierico Ugo Juretygh di Canal di Grivò e lo mando immediatamente a Robediska con l'incarico di pregare Ettore a sospendere l'esecuzione e ad informarmi sui motivi che indussero il tribunale a venire ad una sì grave decisione. La sera il messo è di ritorno. Ettore ha accolto la mia domanda dilazionando di due giorni l'esecuzione e nel tempo stesso mi manda, per visione, l'incartamento: l'intero del processo con tutti i documenti d'accusa e l'originale stesso della sentenza. I documenti sono undici: sette in francese, due in tedesco e due in italiano, tutti scritti da don Collino al comando tedesco di Vedronza e quivi rinvenuti dai partigiani in un fortunato colpo di mano da essi operato su quel presidio. Il contenuto di ciascuno di essi è purtroppo gravissimo e la loro autenticità è confermata dall'imputato stesso con documenti a parte, controfirmato per la verità dal cappellano partigiano don Candido (don Redento Bello)⁸⁶ presente al processo.

⁸² Don Vittorio Sione (Faedis, 1917 – Majano, 1979) all'epoca vicario di Canebola, divenne poi parroco di Farla di Majano.

⁸³ Si riferisce alla piccola borgata di Robedischi (in sloveno "Robidišče") oggi situata nella Repubblica di Slovenia, in comune di Kobarid (Caporetto).

⁸⁴ Gino Lizzero "Ettore" (Mortegliano, 1917 – Cividale del Friuli, 2007) esponente della Garibaldi Natisone, di cui divenne Capo di Stato Maggiore, Medaglia d'argento al Valor Militare. Insegnante, esponente politico, fu fra i fondatori dell'ANPI in Friuli.

⁸⁵ Don Luigi Collino (Forgaria nel Friuli, 1895 – 1980) all'epoca parroco di Lusevera, negli anni successivi si occupò prevalentemente di insegnamento anche fuori dalla Diocesi di Udine.

⁸⁶ Don Redento Bello (San Vito di Fagagna, 1913 – Udine, 2013). Cappellano della Osoppo con il nome di battaglia di "don Candido". Nel dopoguerra gli furono affidati importanti incarichi amministrativi nell'ambito dell'Arcidiocesi di Udine partecipando costantemente all'attività dell'Associazione Partigiani Osoppo. La sua lunga vita viene narrata nell'autobiografia *"Scusate... mi racconto"* Edizioni Leonardo, 2001 Udine.

Il mattino seguente mi porto subito a Udine dall'Arcivescovo, gli espongo il fatto e gli faccio vedere la documentazione. Il povero vecchio si mette le mani nei capelli. Cosa facciamo? Mi chiede. Fatemi una lettera di raccomandazione, gli rispondo. Appena avutala, ritorno a Faedis, chiamo don Erino D'Agostini,⁸⁷ cappellano di Canal di Grivò, gli consegno l'incartamento e lo mando a Robediska.

“Non abbiamo ragioni da esporre” gli dico, “prega soltanto Ettore a nome dell'Arcivescovo, a nome mio ed a nome tuo che tanto hai lavorato e sacrificato per i partigiani a risparmiare quella vita che è vita d'un sacerdote e a donarla a noi”. La missione riesce. Ettore, non so se per fare un piacere a noi o se per non macchiarsi le mani di sangue sacerdotale, che gli avrebbe tirato addosso la maledizione di Dio e l'esecrazione della gente che certo sarebbe venuta a conoscenza del fatto, cede e mette don Collino a nostra disposizione. Il mattino seguente sono un'altra volta a Udine per comunicare all'Arcivescovo l'esito ottenuto e concertare il modo ed il luogo di trasporto che deve avvenire nel massimo segreto. Di ritorno a Faedis, spedisco ancora don Erino a Robediska con l'incarico di prelevare l'ex condannato e portarlo a Faedis per le quattro pomeridiane. All'ora stabilita arriva anche S. Ecc. con la sua vettura. In precedenza, per eludere il comando cosacco e togliergli ogni motivo di sospetto, lo preavviso dell'arrivo dell'Arcivescovo per una visita a noi sacerdoti del luogo. Don Collino viene caricato sull'automobile e, un'ora dopo, è già in una cella appartata del convento dei Cappuccini.

Il 26 ottobre i cosacchi partono spostandosi verso Cividale. Dopo un mese denso di tanti tragici avvenimenti susseguirsi senza tregua sul paese rendendolo addirittura irriconoscibile, finalmente abbiamo un po' di respiro. Gli sbandati ritornano alle loro case, fatta eccezione

⁸⁷ Don Erino D'Agostini (Campoformido, 1911 – Udine, 1984) all'epoca cappellano di Canal di Grivò. Don Erino fu cappellano della Divisione Garibaldi Natisone con il nome di battaglia di “Unio”. Fu arrestato e dopo due mesi e mezzo di reclusione nel carcere di via Spalato a Udine fu deportato a Dachau. Della sua tragica esperienza ha lasciato un diario *“Dalla Montagna a Dachau”*.

d'una ventina di famiglie sistematesi più o meno stabilmente in altri paesi. I fortunati, che ebbero la casa risparmiata, si restringono per cedere qualche stanza ai senzatetto, quelli che l'ebbero in parte rovinata s'ingegnano a riattarla, a sgombrare le macerie, a recuperare il recuperabile. Anche noi sacerdoti, che per tutto questo tempo si celebrava quasi a porte chiuse, riapriamo la chiesa e riprendiamo le funzioni regolarmente. Ci mettiamo a contatto con Udine per riavere l'assegnamento dei generi tesserati e specialmente il rifornimento della farina per il pane. A tal uopo rimettiamo in efficienza un vecchio forno, essendo il forno principale reso inservibile. Richiamiamo le autorità e gl'impiegati comunali che in tutto questo tempo non si erano mai fatti vedere, e rimettiamo in funzione l'ufficio municipale prima in casa nostra, nella stanza dell'ufficio parrocchiale, e poi negli ambienti sopra la latteria.

Ma questa calma è di breve durata; non è che una schiarita fra due furiosi temporali. Il 18 novembre altri cosacchi, questa volta circa 80, sono di nuovo a Faedis. Per essere più uniti, s'installano nella caserma dei carabinieri, occupata in parte da sinistrati, e nelle due case Mosolo che stanno di fronte.

Le famiglie abitanti sono costrette a vivere con loro. Anche questi sono naturalmente come gli altri, con gli stessi istinti e gli stessi metodi. Qualche giorno dopo sto informando di questa nostra riaggravata situazione uno di Faedis, di cui taccio il nome, che ha portato la famiglia al sicuro in altro luogo e che ha sempre avuto relazione ed influenza sui partigiani. Mi congeda con queste parole: "è ora di finirla! li metteremo a posto!" La sera del 26 verso le 11, un'improvvisa sparatoria a base di fucileria e bombe a mano ci sveglia di soprassalto. Sono i partigiani, ma hanno attaccato. Dal luogo del combattimento non ci separa che un breve tratto di orto. L'azione dura un'ora e mezza circa. Il domani constatiamo i danni: due cosacchi morti e quattro feriti; fra i partigiani un morto rimasto sul posto in uno stato irriconoscibile

senza testa e senza una gamba. I cosacchi ebbero inoltre sei cavalli ammazzati. Le tre case prese d'assalto ebbero porte e finestre fracassate ed i muri letteralmente crivellati dai proiettili e bombe a mano. I civili che erano dentro, frammischiati ai cosacchi, se la cavarono con tale dose di terrore che ognuno se lo può immaginare. Appena fatto giorno, il comando sguinzaglia i soldati per le case con l'ordine di arrestare tutti gli uomini e rinchiuderli nella casa Bellina posta di fronte alla caserma. I rastrellati sono 153, fra questi siamo anche noi sacerdoti e lo stesso interprete (uno di Attimis). Allo stesso tempo, giungono rinforzi da Povoletto, Attimis, Nimis e perfino da Tarcento ed Osoppo. Il paese brulica di cosacchi che si sparpagliano per le case, le donne ed i bambini (uomini non ce ne sono più) vengono rinchiusi tutti in una stanza e poi si dà mano al saccheggio.

Orologi, oggetti preziosi, denaro, vestiario, biancheria, generi alimentari, vino, maiali, fieno, pollame, biciclette, radio, cavalli, muli ecc. tutto viene asportato. I carri colmi partono e i vuoti arrivano con un andirivieni continuo che pare un mercato e ciò per la durata di tre giorni. Non occorre dire che la nostra casa ha subito la stessa sorte, anzi è stata maggiormente presa di mira perché più appariscente.

Alla sera del primo giorno, noi tre sacerdoti ed alcuni vecchi veniamo liberati dalla prigionia. Il domani viene mons. Liva con il capitano Zanussi della SS Italiana e quasi contemporaneamente in motocicletta da Udine due della polizia repubblicana.⁸⁸

Parlamentiamo a lungo. Il capitano e i poliziotti tentano di imporsi ma hanno la peggio. Ufficiali e soldati ci circondano con le armi in mano e ci sopraffanno con le minacce. I nostri difensori hanno il loro da fare per liberarsi e ci riescono solo in grazia dei numerosi documenti tede-

⁸⁸ Si intende, ovviamente, la polizia repubblicana, ovvero della Repubblica Sociale. In vari documenti dell'epoca vengono utilizzati i termini "Repubblicani" o "Repubblicana" per indicare persone o reparti della RSI.

schì di cui sono muniti. Anche noi sacerdoti siamo ferocemente presi di mira e in modo speciale don Mario, forse perché giovane. Ci girano attorno guardandoci biecamente, ripetendo a mo' di ritornello: "tu partisan, ni caross!". Quei musi, dal ciuffo alla brava, non mi piacciono. Ordino a don Mario di allontanarsi definitivamente da Faedis.

Nel pomeriggio del terzo giorno cessa la baraonda del saccheggio e i detenuti vengono liberati. Il giorno seguente il comandante mi chiama e mi fa capire che bisogna provvedere due quintali di patate, quattro di fieno ed un vitello al giorno e... vina (vino). La sua intenzione evidentemente era quella di mettersi d'accordo. Ma come potevo io organizzare questo servizio giornaliero da solo, senza uomini e con le autorità municipali che per la seconda volta se l'erano data a gambe al primo fiuto di pericolo? Me la cavai quindi fingendo di non capire. Il dopodomani, mentre esco di chiesa dall'aver celebrato, trovo in piazza il comandante che con quattro soldati: aveva arrestato un certo Emerati di Porzûs, che s'era fidato a passarvi in bicicletta. Sono senza cappello e con un registro di battesimi sotto il braccio. Mi chiama e mi rivolge corrugato alcune parole in cosacco portando le mani all'altezza delle orecchie e facendo con gli indici le corna. Capisco il gesto: non gli ho portato il vitello. Incomincio a parlargli in friulano (già non ci comprendiamo lo stesso) ma egli mi interrompe bruscamente, sprona il cavallo e mi fa segno di seguirlo. Partiamo, lui in testa, Emerati al mio fianco e i quattro giannizzeri, due avanti e due dietro di noi. Arrivati a Casali Turco, nel cortile di casa Cernalaz ove hanno un presidio, ci perquisiscono da capo a piedi e poi ci rinchiudono in una stanza ove già da qualche giorno eravi un altro detenuto: Feruglio Quinto. La porta, non avendo serratura, è assicurata con un grosso filo di ferro. Passiamo lì la giornata. La sera veniamo ricondotti in paese e il Feruglio rinchiuso nella cantina Cattes in piazza, io ed Emerati, questi senza bicicletta nè portafoglio, siamo messi in libertà.

Il 5 dicembre viene la volta di don Erino D'Agostini, cappellano di Ca-

nal di Grivò, già da tempo tenuto in sospetto. Egli, bonariamente, si era intromesso nella difesa d'una donna a cui i cosacchi avevano portato via il maiale. Nel trattare la questione cade in contraddizioni che gli provocano una perquisizione in casa con la scoperta di tracce di sangue d'un partigiano ferito e da lui ricoverato e curato. Viene arrestato insieme alla donna, rinchiuso nella solita cantina Cattes e deferito alle SS tedesche. Queste, già a conoscenza della di lui attività partigiana, lo prelevano e lo trasferiscono prima alle prigioni mandamentali di Udine e poi al concentramento degli internati politici di Dachau.

Dopo l'aggressione della notte del 26 novembre, la caserma e le case Mosolo foracchiate e malconce, non si prestavano più quale comodo alloggio ai cosacchi. Per di più un tale fatto aveva messo loro in corpo un vero terrore dei partigiani. Il cosacco ormai lo conosciamo: è spavaldo con il debole e vile di fronte al pericolo. Pensano quindi di scegliersi un nuovo quartiere e fanno questo ragionamento: la casa dei preti è grande e ben messa, in essa si sta meglio; i preti sono partigiani ed i partigiani per non far male ai preti non ci attaccheranno e, senza complimenti né preavviso, l'8 dicembre con il comandante in testa si riversano in massa con tutti i loro bagagli in casa nostra.

Arriviamo a stento a farci rispettare tre camere e la cappella adibita ad uso ufficio parrocchiale. Appena accomodati nelle stanze che dovemmo lasciare come erano ammobiliate, danno mano ai lavori di fortificazione, barricando le finestre e lasciando solo delle feritoie per fucili e mitragliatrici. La cucina è a piena loro disposizione: la nostra tavola è la loro mensa. I cuochi molto per tempo incominciano il loro lavoro; ed i soldati e sottoufficiali si susseguono in turno attorno al tavolo tutto il giorno senza orario né misura. Per le provviste sono squadre specializzate che girano per le borgate e le frazioni a razziare patate, verdura, vino, pollame e maiali.

La mattina del giorno 19 partono improvvisamente dopo aver caricato sui loro numerosi carri tutto il loro bagaglio. Vanno verso Nimis. Emet-

tiamo un grande respiro. Finalmente! Facciamo un giro d'ispezione nella casa, Dio mio! quale disordine! quanta sporcizia! Le nostre donne organizzano una squadra di volonterose e si mettono subito al lavoro. Mucchi di immondizie vengono gettati dalle finestre ed ettolitri d'acqua bollente fatti scorrere sui pavimenti. Alla sera ceniamo contenti sulla nostra tavola, anch'essa ripulita, e dormiamo poi tranquilli senza il trambusto continuo delle altre notti. Ma anche questa non è che una piccola sosta. Il domani a mezzogiorno i cosacchi sono tutti di ritorno e rioccupano contenti la casa che ritrovano spazzata e pulita, come i diavoli del Vangelo. Per riportare con fedeltà tutti i fatti più salienti della nostra vita sotto la dominazione cosacca e per dare un'idea della cultura e della mentalità di quella gente cresciuta nella steppa, vale la pena di dedicare mezza pagina alle due adunanze delle domeniche 10 e 17 dicembre.

Il comandante, che vuole atteggiarsi a governatore del paese, ordina il raduno di tutti gli uomini ed autorità del comune. Questa volta, anche il commissario e nel medesimo tempo segretario comunale sig. Speranza (un siciliano) che tiene aperto l'ufficio municipale a debita distanza nel paese di Magredis, è obbligato ad intervenire. In ambedue le feste hanno risposto alla chiamata circa 150 persone. Per dare al fatto maggiore solennità, interviene anche il maggiore cosacco di sede a Nimis.

I presenti vengono dal comandante ordinati per frazioni, disposti in circolo in mezzo alla piazza, passati in rivista e contati. Poi, con il fucile a tracolla sul petto, un mozzicone di sigaretta spenta in bocca fatta all'uso cosacco con carta di giornale ed ubriaco d'acquavite, tiene una lunga concione (la stessa pressappoco tutte e due le domeniche), barbaramente tradotta, periodo per periodo, da un interprete, pure cosacco, venuto da Nimis. Ci parla dell'antica amicizia (!) italo-cosacca mettendo insieme, in un quadro di fatti e date cervellotiche, Cristo, Napoleone e Crimea e conclude con l'esortazione di consegnare le armi ed avere piena fiducia in lui che ci avrebbe trattati come un padre. Se non ci fosse stato il freddo della stagione ed il momento tutt'altro che adatto

per aver voglia di divertirsi, ognuno si sarebbe esilarato all'udire le argomentazioni sconclusionate e gli strafalcioni storici usciti da quella bocca ed ancor più storpiati dal pettoruto interprete.

Le due adunate ebbero luogo nelle mattinate e si sciolsero con l'obbligo imposto a tutti di portarsi in chiesa ad ascoltare la Messa alla quale intervenne il comandante stesso con il maggiore e gli ufficiali. Pochi giorni dopo, nei paesi delle vallate di S. Pietro al Natisone e S. Leonardo apparve un manifesto che invitava i partigiani di quelle zone ad imitare l'esempio dei partigiani di Faedis che, in numero di 250, avevano consegnato le armi e si erano sottomessi ai cosacchi.

Nonostante la promessa del comandante di trattarci come un buon padre, la nostra vita si strugge in uno stillicidio snervante. Le case continuano ad essere metodicamente depredate. I cosacchi hanno bisogno di tutto e vogliono pane, vogliono fieno e soprattutto vogliono vino. La popolazione è esausta e stanca. I giovani e gran parte degli uomini si sono trasferiti a Campeglio⁸⁹ portando con sé quanto vino, bestiame e biancheria han più potuto.

Così il paese. Peggio, senza confronto, è la vita di noi due sacerdoti, mons. G. Pelizzo ed io e delle tre donne, una sua nipote, mia cugina e una vecchia domestica che sono con noi. Viviamo chiusi come in una fortezza. Non si esce prima della levata del sole, al tramonto si deve essere dentro e alle otto già chiusi nelle nostre camere. La notte siamo sorvegliati dalle sentinelle che montano la guardia a tutta la casa. Dal giorno in cui la canonica è stata occupata, nessun estraneo ha potuto mettervi piede e se nei primi giorni qualcuno aveva osato entrare per avvicinare noi sacerdoti, era stato bruscamente respinto perché i cosacchi non vedono che partigiani e spie. Per dare qualche comodità ai fedeli nei loro molteplici bisogni, devo dar loro l'appuntamento in

⁸⁹ Popoloso centro abitato, frazione del Comune di Faedis.

qualche casa posta alla periferia. Di questa situazione faccio partecipe l'Arcivescovo per mezzo di don Mario che di quando in quando viene alla chetichella in casa Celledoni per ricevere ordini e darmi relazione dell'opera sua presso i comandi di Udine a pro dei tanti nostri deportati in quelle prigioni. L'Arcivescovo protesta presso il comando tedesco e chiede lo sgombero della canonica. I tedeschi girano la protesta al comando cosacco di Tolmezzo. Questi, prima manda sul posto il col. Scomorocoff di Tarcento dal quale dipendono le truppe di Faedis; poi, visto che costui nulla conclude, stacca un ufficiale del suo tribunale di guerra e lo manda da me per vedere come stanno le cose. Dopo aver steso un verbale e avermelo fatto firmare, mi promette soddisfazione. Ma intanto il tempo passa e la nostra vita diviene sempre più difficile perché comandante e soldati, messi a parte delle mie accuse contro di loro, rompono verso di noi del paese ogni anche apparente ritegno. Il loro nervosismo aumenta ancora dopo il 5 gennaio per i fatti avvenuti a Racchiuso, ove i partigiani in un'imboscata uccisero un cosacco e ne ferirono mortalmente altri due, provocando in quel paese tre giorni di rappresaglie e di saccheggio.

Si arriva così al 13 gennaio, giorno in cui la guarnigione (VI Comp. del II Reg. "Don") viene finalmente levata e sostituita con la Prima dello stesso reggimento al comando del magg. Toma Paptsa. Egli arriva con istruzioni precise avute da Tolmezzo. Ha l'aspetto d'un uomo buono. Deplora il contegno dei suoi antecessori e chiede di mettersi d'accordo. Gli propongo queste condizioni:

1. rispetto assoluto alla popolazione, alle sue case ed ai suoi averi;
2. sospensione d'ogni genere di requisizione; in caso di bisogno di qualche cosa, chiedere e pagare al giusto prezzo;
3. libertà piena ad ognuno del paese di accedere alla canonica in tutte le ore del giorno per i propri bisogni religiosi;
4. sgombero della nostra cucina.

A questi patti gli permetto di restare ancora in casa nostra e ciò per non

mettere in croce altre case e altre famiglie già tanto provate. Le condizioni vengono accettate senza riserva.

Il dissenso fra osoppani e garibaldini, manifestatosi fin dall'inizio della loro venuta nella nostra zona montana, era andato man mano accentuandosi; e doveva essere così. I primi, nazionalisti, volevano difendere l'italianità delle nostre terre da un'eventuale occupazione slava, gli altri invece, comunisti, favorivano apertamente le aspirazioni espansionistiche slovene miranti al Torre e al Tagliamento. Il cappellano capo don Lino (prof. Don Aldo Moretti)⁹⁰ membro del Comitato segreto di liberazione Naz. di Udine, aveva più volte tentato di comporre il dissidio in parecchie adunanze notturne con i capi dei due gruppi, tenute nella canonica di Faedis ed in altre località, ma non era riuscito a metterli d'accordo. Dopo il disastro del 27-29 settembre 1944 l'Osoppo, disorganizzata, smobilitava le sue formazioni rimandando la ripresa a primavera e limitava la sua efficienza al solo personale del comando (una ventina d'uomini) che aveva scelto a dimora una romita stalla (detta poi baita di Porzûs), sita sul costone fra il Carnizza ed il Topli Uork sul versante delle Farcadizze. La Garibaldi invece, lasciato un forte presidio a Montemaggiore di Cepletischis, si era unita definitivamente agli sloveni (metà ottobre) sposando la loro causa ed entrando a far parte del IX Corpus partigiano di Tito, che operava al di là dello Iudrio⁹¹ del Collio a Circhina. La quarantina di faedesi, facenti parte delle formazioni garibaldine, seguirono i loro battaglioni, fatta eccezione del gruppo Gap (una decina) che rimase nella zona Campeglio-Grions-Siacco con l'incarico del vettovagliamento in collegamento con il Collio.

⁹⁰ Don Aldo Moretti (Tarcento, 1909 - Udine, 2002) fondatore della Osoppo, Medaglia d'Oro al Valor Militare, cappellano capo della Osoppo, nel dopoguerra fu insegnante presso il Seminario Arcivescovile di Udine.

⁹¹ Corso d'acqua che nasce dal monte Kolovrat e si getta nel fiume Torre. Per alcuni tratti segna il confine fra l'Italia e la Slovenia.

Questa condizione di superiorità diede campo ai garibaldini di attuare l'agognata rivalsa e sfogare il loro odio contro i difensori, secondo loro, del fascismo e del capitalismo italiano. In numero di 85 uomini dal Collio, per Poiana e Porzûs, raggiunsero nel pomeriggio del 7 febbraio la sede dell'Osoppo.

Fingendosi amici, circondarono proditoriamente e catturarono l'intero gruppo (20 uomini) e barbaramente massacrarono il comandante Bolla (capitano De Gregori) ed il commissario politico Enea (dott. Gastone Valente di Udine⁹²) e fecero prigionieri tutti gli altri. Uno solo, nonostante le diverse ferite ricevute poté sfuggire, il capitano degli alpini Bricco (Centina) di Pinerolo.⁹³

Commovente e degno d'essere riportato fu il contegno di Bolla in quel momento tragico e saturo d'odio da parte degli aggressori. Questi avevano allineati i prigionieri per crivellarli con i loro mitra. Prima di passare all'esecuzione il capo della spedizione, certo Giacca (Toffanin), ben noto per la sua ferocia, chiese loro: "Volete morire o meglio seguirci e combattere con noi?". Nessuno rispose, ma tutti volsero gli occhi al loro comandante che giaceva addossato al muro della baita con le ossa fracassate, un occhio fuori dell'orbita e con a fianco il cadavere di Enea ridotto in condizioni irriconoscibili. Bolla comprese subito il significato di quello sguardo e disse loro: "Andate pure e combattete sotto qualunque bandiera purché combattiate per l'Italia". L'esecuzione fu sospesa e i prigionieri, nella notte, furono, per Porzûs e Poiana portati a Ronchis di là, su tre car-

⁹² Gastone Valente (Udine, 1913 - Malghe di Porzûs, 1945), nome di battaglia "Enea", imprenditore, simpatizzante del Partito d'Azione, Delegato politico della VI Brigata Osoppo. Insignito di Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria. Sulla sua figura si veda S. Sarti, *Gastone Valente Enea*, Associazione Partigiani Osoppo, Udine, 2016.

⁹³ Aldo Bricco (Pinerolo, 1913 - 2004) nome di battaglia "Centina", "Pinolo" e "Gino". Ufficiale degli alpini, partecipò alla campagna di Russia dove fu insignito di Medaglia d'Argento e Medaglia di Bronzo. Partigiano della Osoppo, fu comandante di Brigata. Nel dopoguerra continuò la carriera militare fino al grado di generale di Brigata e poi generale di Corpo d'Armata a titolo onorifico.

ri trasportati parte sui colli di Spessa e parte sul Collio e poi tutti trucidati. Fra queste vittime rimase anche il faedese Celledoni Franco⁹⁴ studente di V anno di medicina. I particolari su riferiti, li ebbi da uno che partecipò al fatto. A questa azione brutale, ebbe parte indiretta anche la Gap di Faedis che fornì a Poiana il vettovagliamento agli assassini fraticidi. Il magg. Paptsa mantenne la parola. È un gentiluomo. Ha con sé la sua signora che parla bene il francese e mi serve d'interprete. Egli è un ex ufficiale della Zar che ha fatto 14 anni di Siberia sotto il bolscevismo russo; ella, fu per parecchi anni fuoruscita in Francia. Fin dai primi giorni si è messo in contatto con me pregandomi di tenerlo informato su qualunque sopruso che venisse commesso dai suoi soldati, che son sempre cosacchi. Ha messo anche a disposizione i suoi carri e i suoi cavalli per aiutare, se occorre, la popolazione nei lavori agricoli. Mi chiede giornalmente notizie sull'andamento della guerra che volge alla fine e l'avvicinarsi degli eserciti sovietici attraverso la Germania e l'Ungheria lo terrorizza.

L'ho visto più volte piangere assieme alla sua signora.

“Che sarà di noi?” mi chiese un giorno. “Restando in Italia avremo protezione?”. Per mezzo di lui ho salvato parecchi gravemente compromessi per essere stati trovati in possesso d'armi e fra questi un partigiano faedese che, identificato come tale, doveva essere consegnato in mano ai tedeschi. Il 20 febbraio la VI Comp., quella che fu a Faedis, da Tarcento viene in rastrellamento a Canebola e Canal di Grivò. Rivedo i noti... amici. Il loro vero scopo è quello di rastrellare fieno. Vivono naturalmente a spalle del paese e la popolazione è obbligata a consegnare il fieno e portarlo a Canal di Grivò.

⁹⁴ Celledoni Franco (Faedis, 1918 - Spessa, 1945), studente al quinto anno di Medicina a Padova, osovano con il nome di battaglia “Atteone” fu catturato dai gappisti mentre si recava a Topli Uork. Fu ucciso a Spessa il 12 febbraio del 1945. Suo fratello era don Enrico, all'epoca vicario di Cosizza, piccola borgata del comune di San Leonardo.

Da Canebola il 27 una parte si ritira, mentre a Canal di Grivò gli altri restano fino al 14 marzo continuando la requisizione del fieno in tutta la vallata. A Faedis non osano farsi vedere perché Paptsa ha posto loro il veto. Gli avvenimenti precipitano. Gli alleati hanno passato il Po e i tedeschi si ritirano quasi senza combattere. I ponti del Veneto sono tutti abbattuti, le ferrovie sconvolte e la pontebbana interrotta. L'aviazione anglo-americana notte e giorno mitraglia ora spietatamente i fuggiaschi su tutte le vie. I cosacchi, abbandonati a sé stessi, devono anch'essi cercare scampo. Il 15 marzo lasciano Faedis dirigendosi verso Tarcento. Paptsa saluta piangendo. Gli rilasciamo una dichiarazione di buona condotta. Dopo 98 giorni di martirio, finalmente anche la nostra casa resta libera. Gli ultimi profughi ritornano e, fra questi, l'amministrazione comunale con tutti i suoi impiegati che, caricato su un carretto i suoi incartamenti, da Campeglio rientra nella sua sede sopra la latteria. Non è però ancora finita. Altri cosacchi, una trentina, prendono il posto dei partiti con l'incarico di sorvegliare il paese ed impedire sabotaggi. Vorrebbero alloggiarsi in canonica ma uno scritto, rilasciatomi da Paptsa a nome del comando di Tolmezzo, li obbliga a cercarsi quartiere altrove. Si mettono nella vasta casa Bertossi, posta al bivio di fronte al ponte del Grivò. Sono avviliti e pieni di paura. Non escono che per montare la guardia al ponte ed ai crocicchi delle vie.

Passiamo un mese e mezzo senza avvenimenti degni di rilievo.

Il 29 aprile, verso mezzogiorno, vengo avvertito che i partigiani sono pronti per attaccare decisi a catturare la guarnigione cosacca. Faccio subito avvertire la popolazione e do ordine a mons. G. Pelizzo e alle donne di portarsi in qualche casa lontana, fuori dai pericoli. Poco prima dell'ora stabilita anch'io mi ritiro in casa Celledoni, che è abbastanza discosta dal centro. Alle 5 avviene l'attacco; attacco, si capisce, che si risolse come il solito, al modo partigiano. Una breve scarica di mitra addosso ad una sentinella che stava in piazza e che rimase naturalmente fredda e poi fuga. I pochi cosacchi sparsi nei pressi della loro sede

vi si precipitarono dentro terrorizzati; barricano gli accessi ed aprono una nutrita sparatoria. Hanno anche un mortaio con il quale battono ad intermittenza i boschi vicini, senza però osare a sporgersi fuori d'un piede. Hanno la scusa d'essere circondati e questa è una fortuna per il paese che altrimenti avrebbe potuto avere altre vendette.

Alla mattina, molto per tempo, attraverso i campi vengo in paese. In piazza non c'è anima viva. Mi ritiro in chiesa. Da una finestra vedo due cosacchi che con una carriola si avvicinano guardinghi al cadavere del loro compagno che ancora giace sotto il cantone della cooperativa, lo caricano frettolosi e poi fuggono verso il loro quartiere.

Alle nove circa vedo apparire della gente in piazza. I cosacchi sono fuggiti silenziosamente con i loro carri attraverso gli orti portando con sé tre uomini del paese che, come sapemmo al loro ritorno, poterono liberarsi nei pressi di Tarcento durante un mitragliamento aereo.

Il giorno dopo, Primo Maggio, il partigiano Flebus Arturo si azzarda ad andare in bicicletta, armato, verso Campeglio. Nei pressi di case Bertossi s'imbatte in un camioncino tedesco con su tre ufficiali. Viene arrestato, disarmato e passato subito per le armi. I tre continuano poi per Faedis. In piazza, fatti segno a qualche fucilata, si appostano fra i ruderi delle case e rispondono con le loro armi automatiche. Altro spavento e fuga generale. Questa volta, però, i partigiani faedesi arrivano ad acciuffarli ed alla sera, verso le nove, li fucilano in mezzo alla piazza.

Alcune ore prima era arrivato l'annuncio ufficiale che l'Armata tedesca del fronte italiano aveva chiesto e firmato l'armistizio.

Attorno, le campane dei paesi suonano a festa. I cosacchi sono andati, le terribili SS tedesche non ci sono più, gli stormi dei bombardieri anglo-americani sorvolano ancora il cielo dirigendosi verso l'Austria all'inseguimento del nemico che si ritira, ma non fanno più paura.

La guerra per noi è finita».

**Dati statistici della guerra (10.6.1940 / 8.9.1943)
e della lotta di Liberazione (8.9.1943 / 1.5.1945)
concernenti la popolazione dell'intero comune di Faedis**

Persone sinistrate e rimaste senza tetto a Faedis	372
Persone sinistrate e rimaste senza tetto a Costalunga	8
Giovani arruolati nelle formazioni partigiane	70
Militari prigionieri o internati	73
Civili deportati in Germania	64
Partigiani caduti	14
Partigiani feriti	8
Civili uccisi o deceduti per rappresaglie nazi-fasciste	13
Civili deportati politici in Germania ed ivi deceduti per patimenti in campi di concentramento	12
Militari internati in Germania e deceduti	2
Lavoratori deceduti in Germania	3
Dispersi in Russia e non rientrati	22
Civili deceduti per scoppio di ordigni bellici	3
Civili feriti	13
Militari deceduti durante la guerra	17

Negli anni del Secondo Conflitto mondiale, la parrocchia di Attimis era retta da don Ugo Zani⁹⁵ affiancato dal cooperatore don Renato Lucis⁹⁶. Al Parroco di Attimis facevano riferimento anche i sacerdoti preposti alle Cappellanie curate del territorio ovvero: Forame, Platschis (comune di Taipana), Porzûs assieme alla borgata di Clap, Prossenicco (comune di Taipana), Racchiuso e Subit.⁹⁷

Don Zani registrò gli avvenimenti di quei mesi con uno stile molto più sintetico e asciutto rispetto a quello di mons. Mulloni di Faedis. Il testo è depositato presso l'Archivio Osoppo della Resistenza nel Friuli conservato presso la Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine (AORF fasc. P4-78). Si tratta di un documento composto da n. 7 fogli dattiloscritti, che riporta le pagine che vanno dal numero 76 al numero 86 dell'originale del Libro Storico parrocchiale scritto manualmente dallo stesso don Zani.

⁹⁵ Don Ugo Zani era nato a Faedis il 25 marzo 1880 ed era stato ordinato sacerdote il 6 giugno 1903. Per un decennio fu insegnante presso il Seminario di Cividale del Friuli, incarico che completava come cooperatore festivo a Faedis. Nel 1915 fece il suo ingresso ad Attimis dove rimase per oltre 46 anni. Si ritirò infatti in quiescenza a Faedis pochi mesi prima di morire il 28 dicembre del 1961.

⁹⁶ Don Renato Lucis, (Reana del Rojale, 1911- Rivignano, 1990) all'epoca cooperatore di Attimis, nel dopoguerra divenne prima parroco di Comeglians e poi di Rivignano. Cappellano della Osoppo, con il nome di battaglia di "Stanga" o "Bepo Stangje" (nella scheda presso l'Archivio dell'APO viene classificato Partigiano combattente dal 1.11.1944 al 24.06.1945). Appassionato musicista fu l'autore del testo e della musica di numerose canzoni che entrarono a far parte del repertorio dei canti della Osoppo. Questo repertorio di canti, straordinario esempio di spontaneità popolare venne poi raccolto nei "Canti nella bufera". Era cugino di don Mario Lucis, cooperatore di Faedis.

⁹⁷ Analogamente a quanto accade per la vicina Arcipretura di Faedis, solo negli anni che vanno dal 1955 al 1959 le cappellanie curate di Forame, Platschis, Prossenicco, Racchiuso, Subit verranno costituite come nuove parrocchie divenendo autonome dalla parrocchia di Attimis. Anche la Cappellania curata di Porzûs fu costituita come nuova parrocchia, ma staccata dalla borgata di Clap che viene aggregata alla nuova parrocchia di Canebola.

Il numero indicato fra parentesi si riferisce alla pagina del Libro storico parrocchiale dal numero 76 al numero 86

S. Anna, Subit e caduta di Mussolini (76)

Eravamo a Subit per la festa di S. Anna e, dopo aver confessato fino a tarda ora, apriamo la radio e sentiamo la stupefacente notizia della caduta di Mussolini. Abbiamo dormito poco. Grande giubilo nella popolazione e nel reparto degli alpini a Subit. Tutti aprono il cuore alla speranza, chi vede terminati i guai e le sofferenze della guerra.

Incominciano invece nuovi guai, nuove preoccupazioni e ci trasciniamo fino a settembre per il quale abbiamo indetto una predicazione. Avevamo incominciato con la previsione incerta di non terminare la predicazione fatta a tutti gli stati. Difatti, non potemmo terminarla bene perché l'8 settembre capitò l'annuncio dell'armistizio, e si concluse alla meglio il giorno 12.

Lo stesso giorno il batt. (*nome incomprensibile*) si sciolse ad Attimis abbandonando ogni cosa nelle mani della popolazione che rubò viveri, armi e tutte le altre cose. Vedemmo l'angoscia e il tormento degli ufficiali, la vergogna dei soldati che soffrivano tutti per la mancanza di direttive dall'alto e per la confusione dei comandi. Povero esercito italiano, povera Italia!

Don Elmi Antoniutti a Forame e don Dri a Subit

Il 3 ottobre compare don Elmi Antoniutti⁹⁸ nuovo capp. di Forame, che farà l'ingresso il 1° ottobre. È stato preceduto di poche settimane da don Giovanni Dri⁹⁹ che era entrato a Subit.

⁹⁸ Don Elmi Antoniutti (Blessano di Basiliano - Toronto Canada, 1951) all'epoca cappellano di Forame. Nel dopoguerra si trasferì in Canada.

⁹⁹ Don Giovanni Dri (Torsa, 1911 - Variano di Basiliano, 1984) all'epoca cappellano di Subit. Nel dopoguerra divenne parroco di Carlino, prestando poi servizio presso l'Istituto don Orione di Santa Maria la Longa.

Fatima

Il giorno 13 ottobre Messa di devozione in commemorazione delle ultime apparizioni della Madonna di Fatima. Il popolo è fidente e spera... ma sono troppi i cattivi a questo mondo.

14 settembre

I giovani del comune, specie quelli di Attimis, incominciano a raccogliersi sui monti per iniziare l'azione partigiana. È forse il primo nucleo dei partigiani in Friuli. Sono guidati dal cap. Manlio Cencig capitano d'artiglieria. Dopo poco tempo però ridiscendono alle loro case, aspettando gli eventi e rimanendo in attesa armati e preparati. Le feste del Rosario e Cristo si continuano a celebrare con affluenza e con fervore.

Partigiani a Forame (77)

In questo periodo di tempo si era formato a Forame un gruppo di autentici e seri partigiani con a capo Attilio, Padre Generoso¹⁰⁰ Thompson¹⁰¹ e altri che compiono atti di sabotaggio vario al nemico senza compromettere il paese, si mettono in relazione col paese e coi partigiani nostri.

I tedeschi (78)

Il giorno 17 dicembre comparvero in paese i tedeschi che misero stanza nel Palazzo Strassoldo. Son commessi atti di rappresaglia quantunque le vecchie guardie fasciste, non rassegnate, si fecero d'attorno per fare il vile mestiere della spia fino a far uscire dalla bocca dei tedeschi stessi espressioni di viva condanna contro il contegno degli italiani.

¹⁰⁰ Padre Generoso, al secolo Attilio Ghiglione (Pontedecimo, 1913 – 1962), frate cappuccino, partecipò alla Seconda Guerra Mondiale come cappellano militare nella divisione "Julia" Battaglione "Gemonna". Partigiano della Brigata Osoppo con il nome di battaglia "Padre Matteo". Per approfondire: Roberto Tirelli, *Matteo – Padre Generoso da Pontedecimo – Con l'Osoppo per la libertà* Udine, 2021 Associazione Partigiani Osoppo.

¹⁰¹ Partigiano non identificato; nel libretto "Attimis Patria della Osoppo" a cura della Associazione Partigiani Osoppo, 1975, viene ricordata nel gruppo partigiano insediato a Subit, la presenza di "*Tompson (un trentino o goriziano, molto sfegatato di cui non si sa la fine)*" (pag. 12). Il nome, probabilmente, deriva dal noto fucile mitragliatore di produzione americana Thompson, molto efficace e utilizzato anche dai partigiani.

I repubblichini (78)

Rimasero fino alla metà di gennaio circa, dopo di che vennero gli alpini addomesticati fascisti divenuti poi i difensori della Repubblica di Salò. Dobbiamo deplorare il contegno di questi che non rispettarono la libertà delle nostre popolazioni e le costringevano a dare i loro figli ad agenti di Mussolini. Nel periodo che va dal 17 gennaio a tutto giugno del 1944 noi abbiamo assistito ad una continua lotta contro la nostra popolazione ed i nostri giovani.

Manlio Cencig (78)

Episodio importante l'arresto ordinato del capitano Cencig Manlio mentre, a conclusione della vertenza della consegna delle armi da parte dei partigiani, si presentava a Udine dal colonnello Zuliani per trattare sulla vertenza che doveva essere conclusa secondo gli accordi presi in precedenza dal parroco don Zani e da don Baldassi¹⁰², veniva fatto arrestare e stava per essere consegnato alle SS tedesche, quando il sac. Ugo Zani e don Baldassi si presentavano al colonnello Zuliani¹⁰³ e veniva immediatamente liberato (19 febb. 1944). Molti episodi sugli arruolamenti e sulla consegna delle armi volute dai partigiani furono accompagnati da arresti e conseguenti rilasci.

Croatto Carlo (78)

Comuzzi Edoardo, acceso fascista, passando per Montecroce incontrava tre o quattro partigiani (3 aprile 1944) che avevano derubato tre

¹⁰² Mons. Aristide Baldassi (Buja, 1895 – Udine, 1973) fu per lunghi anni Direttore dell'Ufficio Amministrativo Diocesano. Sono note le sue simpatie per il fascismo.

¹⁰³ Ermacora Zuliani (Magnano in Riviera, 1897 – Udine, 1958), combattente nella Prima guerra mondiale, partecipò nella Seconda alla campagna di Russia dove gli fu conferita la Medaglia d'argento al Valor Militare; dopo la firma dell'Armistizio aderì alla RSI assumendo in Comando del Reggimento Alpini "Tagliamento". Negli ultimi giorni di aprile del 1945 gestì il passaggio di una parte del Reggimento nelle file della Settima Brigata Osoppo partecipando, a fianco dei Fazzoletti Verdi, alla Liberazione di Cividale dagli ultimi reparti tedeschi. A fine conflitto fu incarcerato come prigioniero politico fino al settembre 1946 quando poté usufruire dell'amnistia.

alpini di Attimis e ad uno tolto la bicicletta che diceva essere del meccanico Croatto. Al Comuzzi, il capo partigiano consegnò un biglietto da consegnare al Croatto incitandolo a dichiarare se la bicicletta era sua. Il Comuzzi si presentò al comando degli alpini fascisti col biglietto. Fu arrestato il Croatto e subì 40 giorni di prigionia in via Spalato, innocente. Per i primi di luglio gli alpini, invisi alla popolazione ormai tutta partigiana, furono trasferiti a Montespino contro gli sloveni.¹⁰⁴

L'Osoppo (79)

Ad Attimis si costituiscono in efficienza i partigiani della "Osoppo" con fazzoletto tricolore, a Faedis invece si costituiscono i rossi garibaldini. I due comandi, dapprima in contrasto, si unirono e formarono un'unica armata con due brigate. Lo scopo era unico, ma i metodi e la propaganda diversi. Nei primi c'erano i partiti dell'ordine, o meglio nessun partito, poiché si attendeva solo a liberare la patria dai fascisti e dai tedeschi, nei secondi invece il substrato e la condizione di vita, la propaganda comunista e la preparazione per la futura rivoluzione. Ma l'operato fu leggero e spesso insensato da ambo le parti. Si dimenticava che i tedeschi erano agguerriti e mal sopportavano le molestie ed i continui sabotaggi e le rapine sulla strada di macchine e di viveri.

29 luglio 1944 (79)

Molte spie si erano intrufolate e improvvisamente, il 29 luglio, i nazifascisti fecero un'irruzione sui partigiani e una conseguente rappresaglia su Subit, luogo di appostamento degli osoppini. Furono bruciate parecchie case, asportati animali e viveri e deportati parecchi uomini. Ad Attimis, fu fatta saltare la casa del comandante Cencig.

Un periodo di sbigottimento e di sparpagliamento, ma poi una più lunga ed efficiente costituzione dei partigiani, con definitiva stanza dei comandi unici a Forame e ad Attimis, ed una scorreria continua di parti-

¹⁰⁴ La testimonianza di don Zani conferma quanto scritto da mons. Mulloni, il quale indica la data del 10 giugno 1944 come inizio del trasferimento degli alpini a Montespino. Probabilmente il trasferimento venne attuato gradualmente.

giani, una festa, una sagra con macchine e benzina rubate e.... relativa compagnia di donne, specie garibaldine.

1° settembre 1944 Nimis liberata dai cosacchi (80)

Nimis era occupata da cosacchi messi là dai tedeschi per difendersi dai continui attacchi dei partigiani sparsi sui monti. Un'azione combinata, improvvisa, dei partigiani "Osoppo-Garibaldi" liberò quel paese dai cosacchi divenuti insolenti ed intolleranti a quella popolazione.

5 settembre (80)

Il 5 settembre i tedeschi fecero un attacco ai repubblicani di Povoletto e usciti da quel paese dopo aver fatto bottino e catturato molti prigionieri più o meno volontari.

I tedeschi, in questi fatti ed in altre molestie ed asportazioni di macchine, nei sabotaggi di strade e ponti, videro una continua provocazione e si prepararono ad un rastrellamento di tutta la zona, da Faedis a Sedilis, impiegando in questa azione in grande stile, ben tre divisioni. L'azione incominciò dopo aver saggiato in più riprese le forze dei partigiani in continui attacchi dalla parte di Savorgnano per entrare al centro. L'attacco però si sferrò sulle due ali, Faedis e Sedilis, con azione simultanea da parte di Bergogna in direzione di Prossenico e Subit. I partigiani si videro subito perduti quando le ali incominciarono a cadere e quando gli sloveni lasciarono libero campo alle truppe che muovevano da Bergogna, e dopo aver resistito anche con qualche piccolo successo, abbandonarono ogni cosa e si ritirarono in disordine verso Valle prima i garibaldini e poi gli osovani. Furono le forze preponderanti che squassarono tutte le resistenze dei partigiani che lasciarono dovunque parecchi morti. Ad Attimis, qui e colà sette morti raccolti e sepolti dal parroco con alcuni pietosi. Dietro il Jôf, una ventina di morti senza gli altri chiusi in una stalla a Pedrosa e bruciati vivi dai tedeschi.¹⁰⁵ Non si sa quanti e chi fossero. L'azione di rastrellamento

¹⁰⁵ Si riferisce all'episodio accaduto in realtà nella vicina frazione di Costalunga dove un gruppo di 13 partigiani furono bruciati vivi dentro la casa dove erano rifugiati. Di questi non fu mai possibile ricostruire l'identità.

cominciata il 27 finì ad Attimis il 28, ma gli ultimi soldati tedeschi che si ritirarono il 29 sera ad ora tarda, chiesero alloggio al parroco rimasto sempre sul posto, il quale li collocò in canonica e nella sede del comando dei partigiani. Il 29 mattina però le truppe, entrate la sera prima ad Attimis, incominciarono la rappresaglia sul paese asportando bestiame. Il coop. Sac. Renato Lucis, assieme alla nipote del parroco, furono obbligati a condurre le armentie a Nimis. Anche a don Renato per umiliazione fu consegnata una mucca da condurre fino a Nimis, ove un cosacco lo prese per un vero partigiano travestito da prete, lo voleva uccidere ad ogni costo e si sottrasse per miracolo al pericolo. Stesso assetto del paese per vari giorni. Sabato 30, arse per prima la sede dei partigiani prossima alla chiesa. Un capitano delle SS che guidava l'operazione di incendio disse di risparmiare per questa volta la chiesa e le case vicine a patto che non ritornassero più i partigiani. Incominciò il terrore in paese perché si sapeva Faedis già bruciata, Nimis finiva di bruciare il 30 di sera mentre Subit era stata distrutta e bruciata quasi totalmente anche nella chiesa e canonica.

1° ottobre S. Rosario (81)

Era il giorno del Rosario. Ci eravamo posti a letto la sera prima con l'angoscia e lo spavento perché un soldato tedesco ci aveva comunicato, la sera tardi, il castigo per Attimis reo di aver ospitato i partigiani, ma non credevamo che dovesse essere così spietato. La mattina del Rosario, la festa più grande del paese, il parroco non celebrò neppure la S. Messa. Soldati tedeschi e militi fascisti girarono per il paese ordinando a tutti di uscire dalle case portando seco il necessario per una giornata. Tutti furono raccolti nel cortile Zuliani, il parroco fu tenuto in canonica, chiuso e sorvegliato. Dopo aver svaligiato le case delle cose migliori, fu dato inizio all'incendio incominciando dalla casa di Orlando sopra la Latteria e giù fino al piazzale Zorutti. Incominciò la mattina verso le nove e dieci e la sera Attimis era tutto un bruciare, un rogo che mandava bagliori sinistri. Era un silenzio di morte in tutto il paese, si udiva solo il crepitio delle fiamme a cui si aggiungeva lo scoppiettare di cartucce gettate nelle fiamme per accelerare l'incendio e il tuono di qualche bomba incendiaria. Alla sera i tedeschi si ritirarono lasciando la popolazione desolata e spaventata nel cuore, ansimante per la deportazione di quasi tutte le

ragazze e di qualche uomo, fino a Udine. L'asportazione del bestiame fu quasi totale. Gli abitanti senza tetto si raccolsero alla meglio nelle case rimaste incolumi nelle borgate sotto e sopra e in altre. In canonica furono ospitati quasi una cinquantina, in asilo altrettanti.

L'indomani il paese presentava un ben triste spettacolo, era tutto una maceria fumante ancora. A tutto questo si aggiungano i cosacchi lasciati dai tedeschi che per una settimana si mostrarono aggressivi e ladri di quel poco che era rimasto. Si ubriacavano e allora divenivano belve che terrorizzavano la popolazione. Non si udirono fatti di violenze perpetrate su donne se si eccettua quello di Monte Croce dove una povera donna giovane sopportò ben 14 cosacchi. In quel tempo fu perfino difficile il seppellimento dei cadaveri. Fu necessario una scorta concessa dal comando dei cosacchi. Questa oscura gente si era collocata nel palazzo degli ex Strassoldo e nei primi giorni pretendono dalla popolazione fieno per i cavalli, vino e cibarie per i soldati. Ogni pretesto era buono per infierire sulla popolazione con minacce per esigere e per svaligiare, per arraffare.

L'ing. Giacomuzzi ha portato un camion di soccorso in vestiario e scarpe. Ma essi, nonostante i permessi, sequestrano uomini e cose e, dopo aver fatto la cernita del più buono, rilasciano uomini e camion. Se trovavano armi e munizioni hanno un buon pretesto per asportare ogni cosa. I reclami alle autorità tedesche non approdano quasi a nulla. Il 16 ottobre la famiglia Orlando è assoggettata a gravi spoliazioni, a percosse e conseguente prigionia a Tarcento per le armi e le munizioni scoperte in casa. Intervendiamo noi con il commissario a mitigare gli animi e a stornare la immediata fucilazione.

Il parroco in prigione - 28 novembre (83)

Il 25 nov. 1944, causa un'inconsulta azione dei partigiani garibaldini e sloveni, avviene una forte rappresaglia sulla popolazione di Faedis. Il parroco di Attimis, che si azzarda ad accorrere dai parenti in quella sera, è arrestato dai cosacchi assieme al commissario e per una notte rimane sulla paglia.

I comandi dei cosacchi si susseguono ogni 15-20 giorni e sono più o meno sospettosi e repressivi. È una vita che si fa agitata ed in continua ansia e paura; eguale è la paura dei paesi di montagna visitati

di frequente dai cosacchi che fingono azioni sui partigiani, ed intanto svaligiano.

Coi sacerdoti sono abbastanza deferenti, ma danno loro troppo peso ed autorità e quindi troppa responsabilità per quello che avviene d'inconsulto e di casuale.

I partigiani alla Bassa (84)

E i partigiani sono calati a Ravosa, Morsano¹⁰⁶ e Siacco ed imperversano in quei paesi. Molti di essi sono predoni. Sui monti è rimasto un gruppo di osovani comandati da “Bolla” ed “Enea”.

Rappresentano i comandi dell’Osoppo. Alla Baita di Porzûs accorrono i migliori elementi di quella formazione e si mantengono in continuo contatto. Ma sono malvisti dagli sloveni e dai garibaldini perché, secondo questi, essi rappresentano la classe ricca ed hanno il torto di non aver voluto aderire al IX Corpus sloveno.

Azione inconsulta di sloveni (84)

Il giorno dell’Epifania 1945 alcuni elementi sloveni sorprendono i cosacchi e sulla via di Racchiuso li fanno oggetto di raffiche. Viene assalito dai cosacchi Canalutto di Racchiuso in seguito a una spia che aveva segnalato alcuni osovani che avevano preso stanza in quella borgata. Fu svaligiato il borgo e tratta in arresto molta popolazione civile compreso il Vicario, il dott. Rocco, il prof. Carletti. Tutti condotti a Tarcento, vennero presto liberati.¹⁰⁷ Nell’azione sulla strada di Racchiuso, proprio in paese, viene ucciso Minzone Edoardo dai cosacchi.

¹⁰⁶ Esistono due località con tale nome: Morsano al Tagliamento e Morsano di Strada (Comune di Castions di Strada) entrambe però lontane da Attimis. È probabile un errore di trascrizione e che si intenda invece la località di Marsure, frazione di Povoletto e vicina a Ravosa e Siacco.

¹⁰⁷ L’episodio viene riportato anche nella testimonianza scritta del cappellano di Racchiuso don Gino Zuliani.

Guastatori dell'Osoppo (84)

Erano rimasti i guastatori a Forame in tutto il periodo della dominazione cosacca. Avevano un forte deposito di munizioni in una stalla nella vasca sottostante. Per imprudenza di due guastatori che avevano urtato una mina all'ingresso, saltò in aria tutto il deposito con una forte detonazione. I due disgraziati furono fatti a brandelli. Poco distante lavoravano Bombardier Domenico e moglie, furono ambedue uccisi dallo spostamento d'aria.¹⁰⁸

7 febbraio 1945 - Eccidio della Baita di Porzûs (84)

Da diverso tempo si temeva qualche vendetta da parte dei garibaldini che mal sopportavano la resistenza dell'Osoppo all'unione con il IX Corpus Sloveno. Il 7 febbraio, in numero di 103 garibaldini salirono alla baita e trucidarono "Bolla" (cap. De Gregori), "Enea" (Valente) e una signorina e portarono con sé altri undici, tra cui lo studente universitario Celledoni Franco "Ateone" che venivano successivamente ammazzati nelle vicinanze di Spessa nel cividalese. I tre cadaveri scoperti da Emerati Giuseppe di Porzûs venivano portati a Racchiuso quindi a Savorgnano, di nottetempo. Il fatto atroce e crudele suscitava l'indignazione universale. Si fecero indagini per scoprire i veri autori, ma la cosa rimase nel silenzio.

Repubblichini (85)

I partigiani si ricostituirono e si preparavano alla riscossa perché ormai le vicende di guerra volgevano a favore degli alleati che, entrati a Roma, superata l'Italia centrale e la linea gotica, aspettavano di dare l'ultimo colpo di grazia penetrando nel Veneto e nel Friuli.

Ad Attimis-Ravosa si sono stabiliti i repubblichini che dovevano essere le ultime scelte della Rep. di Salò. Fraternizzano coi partigiani, gli ufficiali sono in gran parte gente onesta, comprendono la situazione e la

¹⁰⁸ Fa riferimento allo scoppio del deposito di esplosivo che avvenne nella borgata di Salandri il 22 marzo del 1945 a causa del quale morirono i due partigiani della Osoppo, Aldo Zamorani e Gian Nicola Castenetto, oltre a due anziani coniugi che lavoravano nei pressi.

prossima soluzione degli avvenimenti in Italia, quantunque a parole sostengano Mussolini ed il regime, rimpiangendo la mancata compattezza italiana per poter vincere la guerra.

25 aprile 1945 (85)

Al momento della riscossa finale, il 25 aprile, hanno messo in libertà i soldati e si sono messi a disposizione dei nostri partigiani che manifestano grande entusiasmo per la liberazione di Udine cui hanno partecipato tutti i partigiani senza compiere azioni eroiche perché i tedeschi a Udine, come in tanti posti, si erano arresi. Senza azioni eroiche, ho detto, e qualche volta da parte di molti partigiani si sono commesse azioni che hanno macchiato un po' anche l'Osoppo con le sopraffazioni e le rapine. Non hanno scritto una pagina tanto gloriosa nella liberazione (!!) di Udine.

1° maggio (86)

Ad ogni modo il 1° maggio viene salutato con gioia da parte di tutti che finalmente vedono terminata la guerra, e quale guerra!

4 luglio (86)

Il 4 luglio furono trasportate nei singoli paesi le salme dei partigiani caduti dietro il Jof nei rastrellamenti. Sono 14 salme, tra cui 4 di Attimis: Fontanini Ferruccio, Croatto Walter, Bessone e Fattori Italo. Fu una cerimonia imponente commovente quale Attimis mai aveva visto.¹⁰⁹ La partecipazione della popolazione degli "osovani" fu totale.

¹⁰⁹ Il solenne funerale delle 14 vittime si tenne ad Attimis il giorno 14 giugno 1945. Della cerimonia riportiamo l'ampia documentazione fotografica presente nell'AORF.

Nel fascicolo AORF P4-78 è conservata, assieme all'estratto del Libro storico della Parrocchia di Attimis, anche la testimonianza scritta di don Gino Zuliani che abbiamo già incontrato nei testi precedenti.¹¹⁰ Come scrive don Gino, egli prestò il suo servizio pastorale a Racchiuso negli anni che vanno dal 1932 al 1946. Nel 1973 fu invitato (all'epoca era parroco di Gradisca di Sedegliano) a partecipare alla prima Santa Messa del neo-sacerdote don Ermes Ronchi¹¹¹ nativo di Racchiuso. Nel corso della cerimonia, don Gino lesse il testo della lettera di cui ha lasciato questo manoscritto.

«Ho accettato volentieri l'invito di partecipare alla prima Santa Messa del Padre Ermes Ronchi. Sono stato parroco di Racchiuso per ben 14 anni, cioè dal 1932 al 1946. Ho accettato volentieri perché la famiglia Ronchi mi è sempre stata vicina nei giorni di letizia, ma specialmente nei giorni di dolore. I genitori del padre Ermes, gli anziani del paese, sono a conoscenza delle sofferenze che abbiamo dovuto subire durante l'anno 1944 e 1945, quando Faedis, Attimis e Nimis andarono tutte a un fuoco, e noi di Racchiuso parte fuggiti nei boschi, parte intanati nelle case sotto le granate e la mitraglia nemica, parte di noi, tra i quali il sottoscritto, incolonnati e sorvegliati dalle truppe germaniche, condotti prigionieri a Ronchis di Faedis. I più giovani vennero poi trasferiti nei campi di concentramento in Germania, non tutti hanno fatto ritorno, fra questi il nostro indimenticabile Arduino Ronchi, fratello di Beniamino e di Ettore. Il paese fu invaso dai cosacchi che non risparmiavano saccheggi per le

¹¹⁰ Vedi nota n. 72.

¹¹¹ Padre Ermes Maria Ronchi, nato a Racchiuso nel 1947, ordinato sacerdote nel 1973, appartiene all'Ordine dei Servi di Maria, apprezzato teologo autore di numerosi testi a carattere teologico e spirituale. Dal 2016 vive presso la Comunità dei Servi di Maria di Isola Vicentina.

famiglie. Spesso, rappresaglie da parte SS germaniche che prelevavano uomini e donne. Il giorno 9 gennaio 1945 il sottoscritto, il prof. Dott. Ermilio Rocco, il prof. Coletti e oltre 40 persone furono incolonnati e sorvegliati dalla SS germanica verso Tarcento per essere inviati nei campi di concentramento a Dachau. Fummo liberati a Tarcento mediante l'intervento di S. Ecc. Mons. Nogara.

Pochi giorni dopo, dieci uomini del paese dovevano essere fucilati presso la latteria, per rappresaglia per la morte di tre cosacchi caduti sotto la mitraglia del IX Corpus, partigiani sloveni.

Mi presentai subito al Comando SS a difendere la loro innocenza, offrendo la mia vita per la sopravvivenza della vita di dieci uomini padri di numerosa prole. Ottenuta la grazia, mi recai in chiesa con Beput Ronchi, che ricordo con immutabile affetto essendo stato per tutto il tempo dell'invasione mio interprete presso il comando, e con un piccolo gruppo di fedeli mi inginocchiai dinanzi all'altare di S. Antonio, facendo questo voto:

"O Sant'Antonio, santo dei miracoli, salva il nostro paese dall'incendio che già distrusse i paesi vicini, e da ogni altra sventura e noi qui prostrati facciamo voto di abbellire il tuo altare con una bella ed artistica statua di Sant'Antonio che ogni anno porteremo in trionfo per le vie del paese". Per l'intercessione di S. Antonio il paese fu salvo. Appena avvenuta la liberazione, la statua fu acquistata. Si fecero quattro giorni di grande festa. La statua venne benedetta da S. Ecc. l'Arcivescovo di Udine, Giuseppe Nogara e portata trionfalmente in processione per la prima volta il 30 dicembre 1945.

Ogni anno, nel giorno della festa di Sant'Antonio voi celebrate con solennità il grande avvenimento adempiendo con fedeltà al voto.

È impossibile descrivere quanto abbiamo sofferto durante l'anno di invasione: perquisizioni, rappresaglie, paure, fame. Oh, quante volte io, per sfamare me, la mamma, la sorella, ho bussato alle porte della famiglia Ronchi a cui serberò sempre caro ricordo e incancellabile riconoscenza. (Seguono le espressioni di saluto ed augurio che don Gino ha rivolto a don Ermes Ronchi e che non vengono riportate in quanto non attinenti)».

In calce al testo scritto da don Zuliani sono riportate alcune righe, scritte anch'esse a mano, e che testualmente riportiamo:

Mentre don Gino stava dicendo queste parole si è alzato Ernesto Vattolo esclamando che “un di chei ch’a vevin di copà o soi ancje jò e o’ lu devi a pre Gino di jessi vif”.

La commozione dei presenti fu grande e tutti si alzano a fare un minuto di silenzio rotto da molti singhiozzi.

In fede firmato

Maria Zuliani

San Daniele, 18.02.1981

Le due borgate montane di Porzûs e Clap, per consuetudine, erano servite da un unico cappellano curato, dipendente dal parroco di Attimis. Il cappellano curato era tenuto a riportare sul Libro Storico i fatti e gli avvenimenti della comunità che gli era stata affidata.

L'ultimo cappellano, prima dello scoppio della guerra, era stato don Amelio Pinzano,¹¹² un personaggio dotato di grandi capacità operative, ma poco incline alla scrittura. Alla conclusione del suo incarico, l'unica notizia riportata nel "Libro storico" riguarda la seguente annotazione: *"Dal 24 settembre 1937 al 1° settembre 1940 fu cappellano curato di Clap e Porzûs don Amelio Pinzano di Rodeano. Era sacerdote novello. Provvide alla costruzione della nuova chiesa di Porzûs e al restauro di quella di Clap"*¹¹³. Nei tre anni di apostolato visse in ottimi rapporti con le due popolazioni. Partì, destinato Vicario a Masarolis, con un caro ricordo di loro ed essi di lui". Don Amelio, nella sua lunga vita, fu sempre così: poche chiacchiere e molta sostanza.

Dopo un lungo periodo di "vedovanza"¹¹⁴ il 12 settembre 1943 anche Clap e Porzûs ebbero il loro cappellano. Quel giorno, infatti, fece ingresso don Aurelio Totolo.¹¹⁵

¹¹² Vedi nota n. 76.

¹¹³ Le sottolineature sono sull'originale.

¹¹⁴ Così annota sul libro storico il nuovo cappellano.

¹¹⁵ Don Aurelio Totolo era nato a Faedis il 21 gennaio 1915 e ordinato sacerdote nel 1939. Dal 1943 al 1957, fu cappellano curato di Porzûs e Clap. Nel 1957 fu nominato parroco titolare della nuova parrocchia di Porzûs, ove rimase fino al 1964. Con la creazione della nuova parrocchia di Porzûs, la borgata di Clap venne staccata ed aggregata alla parrocchia di Canebola. Nel 1964, divenne parroco di Vergnacco mentre in seguito prestò servizio presso il Piccolo Cottolengo di Santa Maria la Longa. E' deceduto nel 2000. Don Aurelio, appena ricevuta la notizia dell'eccidio delle Malghe di Porzûs, si recò alle malghe stesse con l'intenzione di portare soccorso. Di fronte alla strage consumata pietosamente raccolse le salme e gli effetti personali dei caduti e dopo un'estenuante marcia sulla neve abbondante, trainando delle scale adibite a slitta su cui giacevano i corpi delle vittime, raggiunse il paese di Porzûs. Nella numerosa famiglia Totolo un altro fratello, Celso, aveva scelto la via del sacerdozio; egli però non apparteneva al clero dell'Arcidiocesi di Udine. Solo in tarda età don Celso rientrò a Faedis svolgendo il servizio sacerdotale collaborando con il parroco di allora fino al 2009, anno della sua scomparsa.

Il nuovo cappellano annota sul Libro storico tenuto presso la chiesa di Clap: *“Non avendo trovato cenni e dati riferiti al paese di Clap, si ricomincia la cronistoria dal giorno della venuta del cappellano Aurelio Totolo.”* Fra le prime annotazioni riporta anche alcuni dati relativi alla comunità di Clap che allora aveva 150 abitanti.

Da lì in poi don Aurelio descrive i fatti e i drammi più significativi di quei difficili mesi. Di avvenimenti ne succedettero veramente parecchi nelle due borgate di Porzûs e di Clap poiché, come abbiamo visto nelle testimonianze precedenti, nei giorni immediatamente successivi all'Armistizio dell'8 settembre 1943, i paesi dell'area montana si trovarono alle prese con il flusso di soldati allo sbando che cercavano rifugio per sottrarsi alla deportazione in Germania.

Copia del Libro Storico di Clap ci è stata fornita dalla famiglia Totolo-Toffoletti di Faedis che ne possiede la copia fotostatica.

*Trascrizione del testo manoscritto da don Aurelio Totolo, Vicario Curato
di Porzûs e Clap*

27 dicembre 1943

Da segnalare alla storia, affinché faccia i dovuti commenti, il fatto tragico seguente. La moglie del nonzolo¹¹⁶ Guion Anna, portandosi a Subit per affari, venne sul Jof di Porzûs fermata da uno sconosciuto che, da indicazioni, sembra fosse un mongolo (soldataglia al seguito dei tedeschi). Dovendo trovarsi in famiglia la sera stessa, il marito Grimaz Raffaele si turba, passa la notte e il giorno seguente e quindi si porta a Subit dove, con sorpresa, viene a sapere che la moglie non era neppure giunta colà. Lì da l'allarme, si cerca per un altro giorno e finalmente si trova il suo cadavere nascosto in un piccolo avvallamento del terreno a pochi metri dalla mulattiera che porta a Subit, nascosto con foglie e frasche. Era stata colpita alla fronte da un colpo di pistola. Sulle sue mani e in varie parti del corpo si sono viste delle graffiature segno di lotta. Non aveva né soldi né nulla. Delitto a scopo di rapina? Oppure una martire dell'onestà coniugale? Sembra che questo e quello sia stato il motivo del delitto. (...)

24 maggio 1944

Il 24 sera arrivano dal Collio tre partigiani della divisione garibaldina "Fontana", "Pulce" e "Sicura"¹¹⁷ che cominciano la loro propaganda per formare nuovi gruppi di liberatori. Buoni principi, buone idee! Clap ascolta e tace seguendo un principio innato del popolo di montagna: la diffidenza.

¹¹⁶ Il termine nonzolo è sinonimo di sacrestano.

¹¹⁷ Sono i nomi di battaglia dei tre partigiani garibaldini.

Due settimane dopo arriva il primo nucleo: due compagnie. Vivono in paese e del paese usufruiscono di burro, latte, patate, legna. Sono a posto col loro modo di trattare e di vivere. Cercano di farsi strada con un po' di educazione.

Intanto anche i repubblicani si concentrano e danno inizio ai nuovi e sanguinosi rastrellamenti.

29 luglio 1944

Per un arresto di soldati tedeschi da parte di partigiani, Subit viene circondata e mezza incendiata. Da questo rastrellamento anche Clap ha dei luttuosi ricordi. Il ragazzo decenne Cont Eligio di Luigi, trovandosi nella baita presso il Jôf per lo sfalcio del fieno, viene mitragliato da tedeschi o repubblicani e trova morte davanti alla porta. Lo si trasporterà a casa a Clap e i suoi funerali sono un vero trionfo di fede e di conforto per i desolati genitori.

Così, la normalità in paese e d'intorni comincia a trasformarsi in trepidazione e paura. Il temporale si fa spaventoso.

11 settembre 1944

Clap assiste alla prima esecuzione capitale, più o meno legale, del brigadiere dei carabinieri Tirelli Francesco da Padova.

Dopo confessato e aver lasciato alcuni ricordi per la moglie e la figlia viene portato sul luogo di esecuzione poco lontano dal campanile.

Sono atti e scene poco simpatiche per chi è costretto ad assistervi.... (alcune parole del testo non sono comprensibili).

27 settembre 1944

Tuona il cannone sopra Faedis, carri armati tedeschi sopraggiungono alle sue porte; dietro a noi, sulle cime del Jof e del Joannes, ci sono già le pattuglie nemiche: tedeschi e repubblicani.

I partigiani si danno al "si salvi chi può". Sopra Clap cadono i primi colpi di artiglieria provenienti dai carri armati portati a Faedis che colpiscono la chiesa per ben sei volte. Tutta la popolazione è in fuga e va in cerca di alloggio notturno e diurno fra rocce e nelle caverne. Giorni e ore trepide

di spaventi. Il 29 passano per Clap portando con sé tre del paese e uccidendo un partigiano sconosciuto. Scendono per Gradiscutta senza fare quel male che si temeva. I tre vengono deportati nei concentramenti della Germania (*il testo riporta i nomi dei tre paesani di Clap deportati che si omettono in quanto di non facile interpretazione*).

Intanto Faedis brucia come un rogo. Tutti hanno il pallore della morte sul viso. Le scene appaiono oltre ogni più tremenda aspettativa. Ritorna un po' di calma.

Ma il 1° ottobre, giorno del Santo Rosario, altro allarme, altri timori. La Messa fu celebrata molto per tempo senza nonzolo, senza inserviente e senza popolo. La chiesa, che era stata con molto criterio restaurata dal cappellano don Amelio Pinzano, era ridotta in uno stato miserevole. Bruciacchiata, scoperchiata, apparivano ben cinque fenditure causate da colpi di cannone. Tutti i vetri rotti, candele spezzate, candelieri e quadri gettati a terra. Solo la statua della Vergine Addolorata che era esposta non presentava alcuna ferita, nessuna scheggia l'aveva colpita. Un caso? Col 1° ottobre continua a bruciare Nimis e incombe il calvario della Parrocchia. Attimis in poche ore viene ridotta in cenere e tizzoni ardenti. (...)

23 dicembre 1944

Aldo e Giuseppe Grimaz (Lachig) scendono prima della fine del coprifuoco a Canal di Grivò. Vengono presi da una pattuglia cosacca e condotti a Faedis *in domo Petri*.¹¹⁸ Si corre dal Comando e si porta il tradizionale salame per le cause perse. Non c'è altro da fare che scendere con una deputazione del paese. Il primo contatto diretto con questi uomini gentilmente bisunti di sego. Si attende che il comandante placidamente goda le ebrezze del vino e delle sue donne e finalmente siamo introdotti. Si parla, si discute, si trema e si spera. Ci fa da padrino l'arciprete di Faedis mons. Mulloni che dopo due o tre reclusioni si fece buon amico dei cosacchi. E finalmente siamo liberi, lasciandoci l'assicurazione che l'indomani, il giorno di Natale, i due reclusi sarebbero con i paesani a celebrare le solennità natalizie. Ritorno a Clap con un po' di alcool di più e molto allegro. Il Natale si passò molto quieto coi due prigionieri. Anche

¹¹⁸ Espressione latina per significare "in prigione" con allusione alla prigionia di San Pietro.

i cosacchi sentono la lealtà di una parola. Nel frattempo, e precisamente il 30 novembre, avviene nei pressi del paese una seconda esecuzione capitale nella persona del partigiano Tito da Beivars.¹¹⁹ Si ostinò a non volere il sacerdote. Morì senza sacramenti dicendosi “buon comunista”. Il 23 dicembre fu trasportato a Clap e tumulato nel cimitero il giovane Sgiarovello Giovanni di Emilio¹²⁰, partigiano della Gap ucciso nei pressi di Udine: buon seguace di Stalin, pensò di farsi porre sulla sua tomba una lapide di marmo rosso con la scritta o epigrafe più rossa ancora. Può darsi che questi segni esteriori possano raddolcire il dolore dei familiari e lenire le pene ultramondane. (...)

6 gennaio 1945

E, tanto per incominciare un anno nuovo, proprio la sera della Vigilia dell'Epifania alcuni sloveni, buone anime e che stiano lontani, si partono da Racchiuso, assaltano e uccidono due cosacchi. *Inde irae*.¹²¹ Un fastidioso rastrellamento anche in montagna è la risposta. Da allora, amici fedelissimi di roba, di bestie, di soldi, i cosacchi non lasciano passare la giornata senza farci una visita costringendo specialmente i giovani alle fughe alle caverne.

¹¹⁹ Si tratta del partigiano Del Zotto Achille (Udine, 1924 – Clap, 1944), nome di battaglia di “Tito” partigiano della Divisione Garibaldi Natisone Brigata Picelli. Nella pubblicazione *Caduti e dispersi, etc. a cura dell'Istituto Friulano Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1987* viene indicato “23.11.1944, caduto ad Attimis in azione di guerra, tumulato a Beivars”

¹²⁰ Sgiarovello Giovanni, nome di battaglia “Ciclone” partigiano della Divisione Garibaldi Natisone Brigata Picelli. Nella pubblicazione *Caduti e dispersi, etc. a cura dell'Istituto Friulano Storia del Movimento di Liberazione, Udine 1987* viene indicato: “1.08.1944 Caduto in combattimento a Valle di Reana e ivi tumulato.”

¹²¹ Espressione di Giovenale che si usa ripetere a proposito di fatti che hanno suscitato collera, letteralmente “E da ciò le ire”.

INDICE DEI NOMI

- Aldino v. Zamorani Aldo
 Alessio, mons. Beniamino 27, 206
 Alfredo v. Silvestri Marino
 Angeli, Giannino 9, 13, 33
 Antoniutti, don Elmi 196
 Ariosto ... v. Baulini
 Atteone v. Celledoni Franco
 Baldassi, mons. Aristide 198
 Baulini "Ariosto" 161
 Bello, don Redento "Candido" 78, 109, 180
 Bepo Stangje v. Lucis don Renato
 Berschneider, Josef 26
 Berto v. Michelotti Umberto
 Bertolissi, Ado 40, 178
 Bertolissi, Federico 160, 164, 165
 Berzanti, Alfredo "Paolo" 98
 Bessone 205
 Bolla v. De Gregori Francesco
 Bombardier 62, 204
 Borgnolo, Eugenio 161, 165
 Borgnolo, Giovanni 160
 Borgnolo, Giulio 160
 Botterin 159
 Brand, Hans 24, 25, 26
 Brandenstein 155, 156
 Bricco, Aldo "Centina"/"Pinolo"/"Gino" 190
 Buzzi, Giuseppe 155
 Calligaris, Giacinto "Enrico" 47, 155
 Candido v. Bello don Redento 78, 109, 180
 Carletti 203
 Carneroli, Gerardo 10, 11
 Caruzzi, Terenzio 74
 Castenetto, Gian Nicola "Nicola" 32, 62, 86, 204
 Cautero, Alberto "Romolo" 104
 Cecchini, Antonio 10, 11
 Celledoni, Emilio 161
 Celledoni, don Enrico 173
 Celledoni, Franco "Atteone" 191, 204
 Cencig, Manlio "Mario"/"Cesare" 23, 47, 51, 54, 65, 74, 197, 198, 199
 Centina v. Bricco Aldo
 Cesare v. Cencig Manlio
 Chiarcossi, Umberto 101
 Chiesa v. Croce Mario
 Cirandi, Antonio 165
 Coletti 42, 207
 Collino, don Luigi 180, 181
 Comessatti, Carlo "Spartaco" 47
 Comessatti, Luciano "Gigi" 47
 Comuzzi, Edoardo 198, 199
 Cont, Eligio 212
 Cossio 10, 158, 161
 Cresta, Luigi 46
 Cresta, Primo "Primo" 12, 16, 18, 23, 30, 33, 45, 46, 47, 49, 50, 54, 71, 78
 Croatto, Carlo 198, 199
 Croatto, Walter 205
 Croce, Mario "Chiesa" 10
 De Gregori, Francesco "Bolla" 17, 31, 69, 70, 73, 84, 88, 98, 104, 105, 106, 190, 203, 204
 De Luca, Vilma 171
 Del Fabbro, Ennio 11
 Del Fiorentino 178
 Del Zotto, Achille "Tito" 214
 Di Giusto, Angelo 165
 D'Agostini, don Erino "Unio" 114, 181, 184
 Dri, don Giovanni 56, 58, 196
 Edi v. Iorio Umberto
 Emerati, Giuseppe 184, 204,
 Enea v. Valente Gastone
 Enrico v. Calligaris Giacinto
 Ermes v. Pasolini Guido
 Ettore v. Lizzero Gino
 Fantini, Mario "Sasso" 30, 31, 77, 84, 90, 162
 Fattori, Antonio 172
 Fattori, Italo 86, 205
 Fattori, Tarcisio "Tarci" o "Tarcisio" 67, 73, 79
 Feruglio, Quinto 184
 Flebus, Arturo 193
 Fontanini, Ferruccio "Zanon" 11, 47, 54, 113, 205
 Fusari, Elisa 11
 Ghiglione, don Attilio "padre Generoso" "Matteo" 197
 Giacca v. Toffanin Mario
 Giacomuzzi 202
 Gigi v. Comessatti Luciano

Gino v. Bricco Aldo
 Grimaz, Aldo 42, 215
 Grimaz, Giuseppe 42, 213
 Grimaz, Raffaele 211
 Guion, Anna 211
 Himmeler, Heinrich 24, 26
 Hitler, Adolf 83, 177
 Iorio, Umberto "Edi" 51, 53, 63
 Jon, Giovanni 25
 Juretigh, Ugo 180
 Kajtimir 98
 Kesselring, Albert 81
 Lino v. Moretti don Aldo
 Liva, mons. Valentino 37, 172, 174, 183
 Lizzero, Gino "Ettore" 180
 Lofio v. Strano Sebastiano Lino
 Lucis, don Mario 20, 153, 156, 170, 197
 Lucis, don Renato "Stanga" o anche "Bepo Stangje" 20, 37, 195, 201
 Mario v. Cencig Manlio
 Matejka 98
 Matteo v. Ghiglione don Attilio
 Meni v. Cossio Domenico
 Michelotti, Umberto "Berto" 62
 Milutinovic, Radomir 157, 158
 Minzone, Edoardo 203
 Monfredo, Gino "Dirco" 164
 Morandini 178, 179
 Moretti, don Aldo "Lino" 100, 189
 Mulloni, mons. Leone 16, 18, 19, 20, 21, 34, 39, 40, 43, 44, 153, 154, 195, 199, 213
 Mussolini, Benito 46, 196, 198, 205
 Muzio 79
 Neuman 165, 174
 Nelli v. Rossi Raimondo
 Nicola v. Castenetto Gian Nicola
 Nogara, mons. Giuseppe 39, 42, 56, 57, 176, 207
 Padoan, Giovanni "Vanni" 18, 21, 22, 65, 71, 73, 76, 82, 91, 99, 161, 162, 163, 166, 167, 176
 Padre Generoso v. Ghiglione don Attilio
 Paolo v. Berzanti Alfredo
 Paptsa, Toma 44, 188, 191, 192
 Paravano, Elda 101, 105
 Pasolini, Guido "Ernes" 12, 17, 22, 23, 100
 Pasolini, Pier Paolo 101
 Pelizzo, mons. Giuseppe 161, 168, 171, 173, 187, 192
 Pelizzo, Luigi 169
 Pellegrini, Luigia 46
 Pellizzo, don Vincenzo 173
 Perabò 161
 Pino 71, 190
 Pinolo v. Bricco Aldo
 Pinzano, don Amelio 38, 43, 172, 173, 209, 213
 Primo v. Cresta Primo
 Pulce 211
 Redolfi, A. 160
 Rocco, Erminio 42, 203, 207
 Romolo v. Cauterio Alberto
 Ronchi, Arduino 206
 Ronchi, padre Ernes Maria 206, 207
 Rossi, Raimondo "Nelli" 70, 74
 Rumiz 159
 Saccher, Giorgio 158
 Sasso v. Fantini Mario
 Scatton, don Vittorio 172
 Scomorocoff 188
 Scubla, Abramo 165
 Sgiarovello, Giovanni 214
 Sicura 211
 Silvani, Silvano 101
 Silvestri, Marino "Alfredo" 67, 70, 74
 Sione, don Vittorio 180
 Solari, Fermo "Somma" 47
 Somma v. Solari Fermo
 Spartaco v. Comessatti Carlo
 Speranza 186
 Stanga v. Lucis don Renato
 Strano, Sebastiano Lino "Lofio" 10, 68, 73
 Tarci v. Fattori Tarcisio
 Tarcisio v. Fattori Tarcisio
 Tigre 73
 Tirelli, Francesco 212
 Tirelli, Roberto 62, 197
 Tito v. Broz, Josip 17, 98, 103, 156, 189
 Tito v. Del Zotto Achille 214
 Toffanin, Mario "Giacca" 70, 190
 Tomat, Alessandro 164
 Tomat, Oscar 161, 163
 Totolo, don Aurelio 13, 38, 42, 110, 209, 210, 211
 Totolo, don Celso 110
 Tracogna, don Elio 173
 Unio v. D'Agostini don Erino

Valente, Gastone “Enea” 190, 203, 204
Vanni v. Padoan Giovanni
Vattolo, Ernesto 208
Viezzi 159
Vodopivec 23, 65
Zamorani, Aldo “Aldino” 62, 204
Zani, don Ugo 19, 20, 34, 37, 73, 157, 173,
195, 198, 199
Zanon v. Fontanini Ferruccio
Zanussi 183
Zuan v. Giovanni Zucchiatti
Zucchiatti, Giovanni “Zuan” 54, 75, 87
Zuiani, Antonio 161
Zuliani, don Gino 13, 37, 42, 44, 172, 203,
206, 207, 208
Zuliani, Ermacora 198
Zuliani, Maria 208

INDICE DEI LUOGHI

- Amaro 26
 Ampezzo 26
 Artegna 172
 Attimis 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 17, 19, 20, 23, 29, 30, 31, 33, 34, 37, 39, 41, 42, 47, 49, 51, 52, 56, 62, 64, 65, 67, 68, 70, 73, 74, 78, 81, 82, 83, 84, 86, 87, 97, 98, 103, 104, 117, 119, 120, 122, 124, 126, 130, 146, 163, 172, 173, 174, 175, 177, 183, 195, 196, 197, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 209, 211, 213, 214, 223
 Austria 79, 193
 Avaglio (Lauco) 172
 Aviano 77
 Beivars (Udine) 214
 Bellano 176
 Benecja/Slavia Friulana 98
 Bergogna/Breginj (Slovenia) 22, 23, 28, 34, 52, 54, 200
 Bernadia (monte) 162
 Bolzano 46
 Borg dei Croz (Faedis) 158
 Borgo Corda/Cuarde (Faedis) 35, 157, 169
 Borgo S. Pietro (Faedis) 169, 175
 Borgo Zani (Faedis) 157
 Bosco Romagno (Cividale del Friuli) 173
 Brennero (Passo del) 162
 Brescia 62
 Bruxelles 10
 Buja 198
 Buttrio 40, 100, 179
 Caludranza (monte) 89, 91
 Campeglio (Faedis) 153, 177, 182, 187, 189, 192, 193, 223
 Campoformido 181
 Canal del Ferro (Faedis) 35, 156, 157, 169
 Canal di Grivò (Faedis) 20, 29, 36, 42, 78, 95, 114, 154, 155, 157, 162, 163, 166, 168, 170, 175, 180, 181, 185, 191, 192, 213
 Canallutto (Attimis) 89, 100, 203
 Canebola (Faedis) 16, 20, 63, 154, 156, 158, 162, 166, 172, 175, 180, 191, 192, 195, 209
 Caporetto/Kobarid (Slovenia) 19, 23, 28, 30, 52, 54, 82, 89, 91, 98, 180
 Carlino 196
 Carnia 26, 98, 162
 Carnizza (monte) 23, 26, 53, 63, 90, 102, 104, 189
 Casali De Luca (Faedis) 164, 175, 177
 Casali Turco (Faedis) 28, 36, 168, 169, 171, 184
 Case Bertossi (Faedis) 173, 175, 192, 193
 Circhina/Cerkno (Slovenia) 98, 189
 Cividale del Friuli 46, 98, 153, 172, 180, 195
 Clap (Faedis) 6, 8, 13, 20, 21, 38, 42, 43, 162, 175, 195, 209, 210, 211, 212, 213, 214
 Collevillano (Faedis) 28, 168
 Collio 98, 162, 189, 190, 191, 211
 Comeglians 195
 Cormons 65, 161
 Cornappo (torrente) 13, 25, 71, 73
 Cosizza (San Leonardo) 173, 191
 Costalunga (Faedis) 7, 11, 33, 90, 91, 93, 94, 97, 108, 156, 175, 194, 200
 Costapiana (Faedis) 89, 91, 92
 Crimea 186
 Dachau 42, 181, 185, 207
 Don (Regione del) 177, 178, 181, 188
 Erbezzo (Pulfero) 162
 Faedis 9, 10, 12, 13, 15, 16, 18, 19, 20, 21, 28, 47, 50, 68, 74, 81, 82, 87, 88, 89, 90, 97, 108, 113, 115, 116, 109, 153, 157, 162, 164, 166, 168, 173, 178, 179, 181, 182, 184, 187, 188, 189, 191, 192, 193, 195, 199, 200, 201, 202, 206, 212, 213
 Farcadizze/Piano dei Gasperi (Faedis) 155
 Farla (Majano) 180
 Fiume/Rijeka (Croazia) 99
 Flumignano (Talmassons) 173
 Foggia 16, 166
 Forame (Attimis) 12, 20, 21, 30, 62, 76, 78, 83, 86, 103, 104, 130, 131, 161, 163, 195, 196, 197, 199, 204
 Forgaria nel Friuli 180
 Francia 191
 Friuli Venezia Giulia 50, 88
 Germania 16, 24, 38, 46, 49, 154, 177, 191, 194, 206, 210, 213

Gorizia 46, 49, 50, 51, 99
 Gradisca d'Isonzo 77, 134
 Gradischiutta (Faedis) 22, 109, 166
 Grions (Povoletto) 189
 Grivò (torrente) 20, 22, 29, 36, 42, 78, 95, 114, 154, 155, 157, 162, 163, 166, 167, 168, 170, 175, 180, 181, 185, 191, 192, 213
 Joannes (monte) 16, 38, 89, 90, 91, 104, 166, 212
 Kolovrat (monte) 189
 Kuban (Regione) 177
 Jof (monte) 34, 38, 51, 52, 66, 70, 205, 211, 212
 Jugoslavia 16, 82, 156, 166
 Latisana 50, 153, 163
 Lauco 172
 Lignano 20, 153
 Loqua/Lokve (Slovenia) 98
 Lubiana (Slovenia) 83
 Lusevera 180
 Madonna delle Pianelle (Nimis) 30, 72
 Madonna di Zucco (Faedis) 156
 Magnano in Riviera 198
 Magredis (Povoletto) 186
 Majano 180
 Malghe di Porzûs (Faedis) 209
 Marsure (Povoletto) 203
 Masarolis (Torreano) 43, 162, 172, 175, 209
 Mestriza (Faedis) 155
 Molin Nuovo (Udine) 163
 Monte Croce (passo di) 13, 73, 103, 104, 202
 Montefosca (Pulfero) 162
 Montemaggiore (Savogna) 189
 Monteprato (Nimis) 89
 Montespino/Dornberk (Slovenia) 160, 199
 Morsano 203
 Mortegliano 180
 Nagrad (monte) 7, 11, 30, 33, 34, 65, 86
 Natisone (Fiume) 89, 100, 101, 172, 175, 187
 Nimis 9, 10, 12, 13, 15, 16, 18, 22, 27, 29, 30, 37, 38, 39, 42, 55, 69, 70, 72, 73, 74, 76, 77, 81, 82, 87, 89, 97, 103, 104, 162, 163, 172, 174, 175, 177, 183, 185, 186, 200, 201, 206, 213
 Nongruella (Nimis) 13, 25
 Normandia 15
 Nova Gorica (Slovenia) 98, 160
 Orzano (Remanzacco) 40, 179
 Osoppo (comune) 183
 Padova 46, 70, 168, 173, 191, 212
 Palazzolo dello Stella 172
 Palermo 46
 Palmanova 173
 Paluzza 26
 Pasian di Prato 68
 Pedrosa (Faedis) 34, 89, 200
 Pesaro 10
 Pielungo (Vito d'Asio) 47, 100
 Pinerolo 190
 Platischis (Taipana) 20, 22, 23, 24, 28, 30, 52, 82, 89, 195
 Plezzo/Bovec (Slovenia) 165
 Pola/Pula (Croazia) 99
 Pontedecimo (Genova) 197
 Porzûs (Attimis) 12, 20, 21, 42, 47, 50, 53, 63, 64, 69, 70, 76, 88, 89, 97, 98, 100, 110, 172, 173, 175, 184, 189, 190, 191, 195, 203, 204, 209, 210, 211, 223
 Povoletto 13, 15, 16, 18, 22, 29, 35, 42, 74, 76, 78, 83, 92, 100, 104, 166, 169, 183, 200, 203
 Pradamano 173
 Pramorio (malga) 26
 Prato Carnico 47
 Premariacco 40, 179
 Prossenicco (Taipana) 20, 22, 23, 30, 34, 51, 52, 53, 54, 55, 62, 102, 104, 195, 200
 Pulfero 162, 173
 Racchiuso (Attimis) 8, 12, 13, 20, 29, 37, 42, 44, 47, 82, 103, 104, 161, 170, 172, 188, 195, 203, 204, 206, 214
 Ravosa (Povoletto) 78, 103, 203, 204
 Remanzacco 40, 164, 178, 179
 Ribis (Reana del Rojale) 20, 170
 Rive d'Arcano 172
 Rivignano 195
 Robedischis/Robediska/Robedisce (Slovenia) 53, 180
 Rodda (Pulfero) 173
 Roma 15, 54, 69, 131, 168, 173, 204
 Ronchis (Faedis) 20, 35, 37, 39, 154, 155, 169, 171, 172, 173, 177, 190, 206
 Russia 24, 98, 177, 190, 194, 198
 Salandri (Attimis) 62, 204
 San Daniele del Friuli 172
 San Gervasio (Nimis) 70, 73
 San Leonardo 173, 191
 San Pietro al Natisone 187

San Vito di Fagagna 180
 Santa Maria la Longa 196, 209
 Savorgnano al Torre (Povoletto) 100
 Sedilis (Tarcento) 9, 12, 27, 28, 30, 34, 172, 175, 200
 Sesana/Sezana (Slovenia) 70
 Siasco (Povoletto) 189, 203
 Siberia 177, 191
 Slovenia (Repubblica) 25, 52, 98, 160, 180, 189
 Spessa (Cividale del Friuli) 191, 204
 Stalingrado 177
 Stremiz (Faedis) 21, 22, 88, 90, 97, 154, 158, 162, 166, 167
 Subit (Attimis) 7, 8, 9, 11, 12, 16, 17, 18, 20, 21, 22, 23, 24, 26, 27, 30, 31, 32, 33, 34, 38, 51, 53, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 64, 65, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 97, 100, 102, 103, 104, 150, 172, 175, 195, 196, 197, 199, 200, 201, 211, 212
 Tagliamento (fiume) 162, 189, 198, 203
 Taipana 15, 25, 52, 89, 195
 Tarcento 25, 42, 69, 73, 162, 183, 188, 189, 191, 192, 193, 202, 203, 207
 Tarvisio 25, 49, 79
 Tavagnacco 163
 Tolmezzo 26, 188, 192
 Topli Uork (Faedis) 189, 191
 Torlano (Nimis) 13, 27, 76, 77
 Torre (torrente) 25, 28, 69, 71, 79, 100, 102, 170, 178, 189
 Torsa (Pocenia) 196
 Torreano 9, 95, 162, 173
 Toscana 16, 166
 Tribil (Stregna) 175
 Tricesimo 29, 62, 68, 104, 155
 Trieste 98, 99, 162
 Udine 16, 22, 23, 28, 35, 46, 47, 54, 63, 67, 68, 69, 71, 79, 86, 98, 100, 101, 102, 104, 105, 163, 164, 173, 176, 181, 189, 190
 Ungheria 191
 Val Trenta (Slovenia) 165
 Valle (Reana del Rojale) 214
 Valle di Soffumbergo (Faedis) 10, 20, 34, 154, 156, 162, 172, 175, 200
 Vedronza (Lusevera) 16, 180
 Venezia Giulia 69, 98, 99
 Vergnacco (Reana del Rojale) 79, 209
 Verona 46
 Vicenza 46
 Villa Santina 26
 Zara/Zadar (Croazia) 99
 Zompicchia (Codroipo) 173

Ringrazio sentitamente quanti mi hanno sostenuto nell'affrontare questo lavoro: in primis i sindaci di Attimis Maurizio Malduca e di Faedis Luca Balloch.

Gli amici di sempre di Faedis: Armando Celledoni, Linneo e Alessio Cirandi, Valter Bertossi, Ennio Spollero depositari e testimoni di una storia mai dimenticata, ricordando gli amici che ci hanno lasciato, in particolare Ida, Italo e Mario.

Un grazie speciale all'amico Andrea Toffoletti, appassionato conoscitore della storia di Faedis.

Un ringraziamento a Giacomo Toffoletti ed Ezio Gussetti che mi hanno accompagnato con acume in questo percorso. Un grazie anche a Bepi Basso di Campeglio.

Un grazie agli amici di Attimis, Michele Bin, Mauro Marcolin e Maurizio Gamberini ed ancora, Alessandro Cencig e Sergio Cuffolo, e gli amici di Porzûs con don Vittorino Ghenda.

Rivolgo un pensiero grato ad Adriana Cresta, figlia di Primo, che mi ha consentito di riportare il testo del libro scritto dal padre in anni ormai lontani.

Esprimo la mia gratitudine a mons. Pierluigi Mazzocato, cancelliere della Curia Arcivescovile di Udine, grazie alla cui disponibilità ho potuto consultare i fascicoli personali dei numerosi sacerdoti citati nel testo.

Ho un debito di riconoscenza verso il gen. Stefano Commentucci, che mi ha fornito preziosi elementi di storia militare e locale. Un doveroso grazie anche alla madre, signora Irma Sigura, originaria di Subit, che mi ha messo a disposizione la preziosa testimonianza dei giorni tristi e tragici della sua infanzia.

Un grato pensiero anche a Lino Guion, amico di anni lontani, e appassionato della storia di Subit, suo paese natale.

Un ringraziamento al dott. Jurij Cozianin, bibliotecario della Associazione Partigiani Osoppo, con il quale si è instaurato un proficuo scambio di informazioni e di tracce di ricerca.

Un doveroso ringraziamento ai validi tecnici Ivano Sebastianutti e Andrea Marmai che in ogni situazione riescono a trovare le soluzioni tecnologiche più adeguate ed efficaci.

Grazie al prof. Tommaso Piffer e al dott. Andrea Monopoli con i quali abbiamo una costante consultazione sulle ricerche intorno alla Osoppo e alle sue vicende.

Anche in questa occasione ringrazio la dottoressa Maria Bruna Pustetto per l'accurato editing e la cura editoriale della pubblicazione. Grazie a tutto lo staff della Tipografia Pellegrini – Il Cerchio, e in particolare a Martina, che con pazienza e professionalità “costruisce” i nostri libri.

